



Alberto Di Cintio

Firenze, architettura e comunità



edifis
EDIZIONI FIRENZE

collana PPcP. Paesaggio, Patrimonio culturale, Progetto

3

collana PPcP. Paesaggio, Patrimonio culturale, Progetto

Comitato Scientifico

Stefano Bertocci
Pier Luigi Cervellati
Alberto Di Cintio
Teresa Liguori
Silvia Moretti
Paola Puma
Mariella Zoppi



Firenze, *architettura e comunità* è inserito nella collana “PPcP. Paesaggio, Patrimonio culturale, Progetto”, curata da un qualificato Comitato scientifico.

© Copyright 2019
by Edifir Edizioni Firenze s.r.l.
Via de' Pucci, 4 - 50122 Firenze
Tel. 055289639
www.edifir.it - edizioni-firenze@edifir.it

Responsabile del progetto editoriale
Simone Gismondi

Responsabile editoriale
Elena Mariotti

Stampa
Pacini Editore Industrie Grafiche - Ospedaletto (Pisa)

ISBN 978-88-7970-964-4

Referenze iconografiche

Le immagini di corredo sono state gentilmente fornite da Adriano Bartolozzi (pp. 10, 20, 28, 39, 40, 82, 92, 104, 112, 121, 128, 141); Carlo Cantini (pp. 73, 150, 154); Alberto Di Cintio (pp. 34, 58); Carlo Fei (pp. 8, 64, 131, 132, 149); Arber Marra (p. 63); Wittfrida Mitterer (pp. 122, 127); Giuliano Rossetti (pp. 4, 14, 27, 51, 52, 103, 142, 159); Stefania Vitali (p. 74).

In copertina

Arber Marra, *Firenze*

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, ConfArtigianato, CASA, CLAAI, ConfCommercio, ConfEsercenti il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/ dall'editore. Up to and no more than 15% of this volume/issue may be photocopied for personal use on payment to SIAE of the sum established in Section 68, Subsection 4 of Law N° 633 of 22 April 1941 pursuant to the agreement entered into by SIAE, AIE, SNS and CNA, Confartigianato, CASA, CLAAI, Confcommercio and Confesercenti on 18 December 2000. Reproduction of the volume/issue for uses other than the aforementioned personal use must be specifically authorized by the holder of the relative copyright/the publisher.



Unità di ricerca PPcP
Paesaggio, Patrimonio Culturale, Progetto

Alberto Di Cintio

Firenze, architettura e comunità

SE VERAMENTE AMI
FIRENZE DEVI FARE
LE COSE COME VAN FATTE



INDICE

Prefazione.....	11
Preambolo.....	15
Crisi territoriale e modelli di sviluppo.....	21
L'urbanistica fiorentina.....	29
Il piano strutturale di Firenze.....	35
Il regolamento urbanistico di Firenze.....	41
Il centro storico e la quinta "C".....	53
Le Murate, un riscatto, un modello.....	59
Spazio pubblico e partecipazione.....	65
Ricerca, comunità, partecipazione.....	75
Novoli, la città, il suo futuro.....	83
Firenze: Città Metropolitana?.....	93
Energia e futuro del pianeta.....	105
Sostenibilità in architettura = bioarchitettura.....	113
Ugo Sasso e il polo scolastico di Empoli.....	123
Restauro e bioarchitettura.....	129
Luoghi di mediazione.....	133
Postfazione.....	143
Bibliografia.....	151
Abstract.....	155

a Beatrice



*Amatela quindi, come si ama la casa comune destinata a noi e ai nostri figli.
Custoditene le piazze, i giardini, le strade, le scuole; curatene con amore,
sempre infiorandola e illuminando i tabernacoli che saranno in essa costruiti;
fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito.
Fate, soprattutto, di essa lo strumento efficace della vostra vita associata:
sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia;
non vi siano tra voi divisioni essenziali che turbino la pace, e l'amicizia;
ma la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità fioriscano in questa città nostra come fiorisce l'ulivo a primavera!*

(dal discorso che il Sindaco Giorgio La Pira fece il 6 novembre 1954, col titolo *Non case, ma città*,
in occasione della consegna delle case popolari dell'Isolotto)



Prefazione

Alberto Di Cintio a colloquio
con Pier Angiolo Cetica, Firenze 23 aprile 2019

ADC = L'architettura moderna a Firenze sembra, complessivamente, modello poco riuscito e ricco di criticità, tu, che lo conosci molto bene, hai una spiegazione di questo insuccesso?

PAC = Sul piano della diffusione, almeno in scala nazionale, di notizie relative alla esperienza e agli esperimenti in tema di architettura moderna e contemporanea fiorentina siamo stati e siamo tuttora molto carenti.

Colpa della mancanza di una editoria disponibile, certamente, ma anche colpa di un certo snobismo e di una certa guerriglia interna che hanno caratterizzato il gruppo di architetti e che hanno impedito il formarsi di un sistema di comunicazione comune che avrebbe fatto emergere la indubbia qualità della esperienza fiorentina nell'ambito della architettura moderna e contemporanea.

Un silenzio che continua ancora oggi e che dà una sensazione di insuccesso e di isolamento: un sistema oramai storico e, sembra, insuperabile.

L'Ordine degli Architetti cerca di rompere quel silenzio, ma ancora l'architettura progettata a Firenze è fuori circuito, chiusa in un localismo fasullo che la sta sempre più marginalizzando.

Credo che sia necessaria una revisione generale della politica generale dell'architettura e dell'insegnare architettura a Firenze.

È vero che c'è una crisi nell'edilizia che colpisce non poco gli architetti e quindi anche la loro scuola, ma questo momento un po' problematico potrebbe essere utile per una riflessione che porti ad individuare proposte operative per come e cosa fare in una architettura che, si spera, riprenderà il suo ritmo. Un'architettura che non sarà e non potrà

più essere chiusa in un localismo di maniera, timoroso e presuntuoso, un'architettura di assalto, diciamo, come lo furono quelle di alcuni anni fa, molti, e che sfondarono le barriere domestiche per aprirsi su scala nazionale ed oltre. Non culliamoci sulla sensazione dell'insuccesso, e continuiamo a pensare come fare, oggi, la solita nostra buona architettura, e come fare a diffonderla.

*Nel tuo ultimo libro *La città e l'architettura dell'homo sapiens 2.0* suggerisci il ritorno ad una architettura libera da schemi preconfezionati, quindi per te immaginazione e utopia possono trovare spazio nella Firenze contemporanea?*

Più di cento anni fa, nel 1903, Georg Simmel scriveva, nel saggio *Le metropoli e la vita dello spirito*, che la città, chi la guida e chi la gestisce (una élite? una delle tante?) favorisce «l'esclusione di tutti quei tratti ed impulsi irrazionali, istintivi e sovrani, che vorrebbero definire da sé la forma della vita anziché riceverla dall'esterno come uno schema rigidamente prefigurato».

Nel 1990 Tim Berner-Lee inaugura il World Wide Web, e nel 2007 Steve Jobs presenta l'iPhone: è la fine di quegli schemi rigidamente prefigurati di cui parlava Georg Simmel.

Alcuni gruppi di varia natura pensano ancora di poterli proporre o imporre, ma la possibilità di una diffusione, istantanea e senza confini, delle contestazioni intacca notevolmente, se non addirittura distrugge, il potere di quegli schemi rigidamente prefigurati.

L'immaginazione e l'utopia possono divenire un modo per suggerire e per dare alla vita una forma legata alle istanze personali, individuali, da confrontare con tanti altri e sul-

la base delle quali organizzarsi in gruppi di pressione e di confronto.

In architettura cosa succede?

A parte i fantasmagorici giocattoloni progettati dagli archistar del momento per arredare i panorami delle città emergenti, e per dimostrare il loro potere (degli archistar e delle città emergenti) l'esistenza dell'architettura corrente è piuttosto meschina in tutto il pianeta: un'architettura accasciata e inascoltata o inascoltabile, con degli sprint isolati che alla fine lasciano il tempo che trovano. Esclusa sistematicamente dai mass media e dai social.

Ci sarà una ragione.

E la ragione è che manca l'immaginazione nel progetto. Tutto si risolve in una banalità elegante e anche piacevole, che certo non è frutto dell'immaginazione, ma lo è di un conformismo verso un mondo che è visto come triste, chiuso, nemico.

I populistici planetari ci vivono di questo sentimento di sconforto e di resa attendendo un ipotetico riscatto, da qualunque parte provenga.

Immaginazione al potere, era uno slogan barricadiero presto dimenticato.

Peccato!

Ma l'immaginazione da sola non basta: occorre l'utopia. Occorre cioè andare al di là della realtà in atto per trasformarla, per innovarla, individuando gli strumenti e le procedure per la sua innovazione. Allora, e solo allora, con la collaborazione fra immaginazione e utopia si può correggere o integrare, non solo idealmente, la situazione esistente.

Sono necessarie entrambe.

È da questa integrazione che, ad esempio, è nato il grande, enorme intervento di Hudson Yards a Manhattan: 25 miliardi di dollari in sei anni per realizzare torri di uffici, appartamenti, alberghi, centri commerciali, scuole, giardini e piazze. Il tutto in una parte di Manhattan fino ad allora occupata da depositi e scali ferroviari.

Cosa è questo se non un esempio di concreta collaborazione fra immaginazione e utopia?

Tu hai spesso sollecitato la nostra comunità ad una partecipazione diretta, personale, responsabile alla vita di Firenze, che giudizio dai sulla qualità di questo impegno collettivo?

Alcune iniziative, ad esempio quelle dell'Ordine degli Architetti, sono certamente interessanti, oltre che numerose, ma non hanno eco in città e non riescono ad incidere. Occorre affrontare i temi, i problemi imponendoci alla attenzione di tutti per suscitare una partecipazione dell'intera città alla loro soluzione, e per far ciò è necessario un deciso intervento diretto, personale, di coloro che sono in grado di dare una formulazione corretta a quei problemi, e di individuare le possibili soluzioni. Magari organizzandosi *ad hoc*, cercando di coinvolgere l'intera città, e quindi, inevitabilmente, i responsabili amministrativi.

Mi sembra che finora ci si sia mossi un po' troppo chiusi in noi stessi, troppo snob per impegnarci veramente sul campo.

Anche la scuola di architettura si è chiusa in se stessa con scarse e circoscritte proposte, alcune decisamente fuori scala e difficilmente accettabili nella realtà, altre con un sapore e un valore troppo decisamente attento al vernacolo.

Firenze ha trasformato il suo concetto di accoglienza: come va ripensato e ricostruito nella nuova dimensione multi-etnica?

Per la sua storia Firenze è da sempre una città multi-etnica, che ha dato a molti la possibilità di realizzarsi e di emergere. Ha sempre accolto e accettato coloro che desideravano stabilirvisi, senza problemi. Anzi ha utilizzato la loro presenza in svariate e anche importanti occasioni.

Firenze vive in modo significativo il turismo, che ovviamente è multi-etnico.

La multi-etnicità è un dato naturale per Firenze: è la sua ricchezza da sempre. E non è mai stata rinnegata.

Per quanto riguarda il fenomeno migratorio, al quale s'intende fare riferimento quando oggi si parla di multi-etnica, ci comportiamo come sempre: lo accettiamo con una nostra particolare signorilità. Lo seguiamo con la dovuta

attenzione cercando di capire come fare e cosa fare per far partecipare i vari ospiti alla vita della città, cercando di non farci convincere dagli allarmisti che sul tema fondano le loro varie carriere, e organizzando invece strutture di accoglienza e aiuto per questi migranti multietnici di oggi. Siamo una città molto civile: i fiorentini sono molto civili e molto multietnici.

In relazione allo specifico rapporto fra “migranti” e accoglienza, è interessante l’ipotesi di classificazione di questi proposta da Massimo Arcangeli nel saggio *Le magnifiche 100. Dizionario delle parole immateriali*.

L’ipotesi di classificazione si basa su alcuni diversi parametri, il migrante può essere indicato come:

- *straniero*, in quanto proveniente da un paese diverso da quello nel quale arriva;
- *lavoratore ospite*, se è già in possesso di abilità specifiche in alcuni lavori;
- *clandestino*, se è sprovvisto di regolare permesso di soggiorno;
- *migrante*, se si sposta da un paese all’altro;
- *extracomunitario*, se proviene da una nazione non UE;
- *rifugiato*, se è già entrato nel paese di destinazione;
- *fuoriuscito o esule*, se cacciato dal paese di origine.

Seguendo questa classificazione è chiaro che l’organizzazione dell’accoglienza deve essere calibrata sulla base delle necessità dello specifico tipo di migrante al quale ci si riferisce, e non può essere generica e magari limitata alla raccolta e allo smistamento dei migranti, trattenuti molto spesso per diverso tempo in strutture apposite.

È chiaro che è sicuramente difficile individuare e realizzare sistemi di accoglienza *ad hoc* per ciascun tipo di migrante, ma penso che sia necessario, di fronte ad un planetario movimento di popoli che non può e non deve risolversi in una diffusione di disperazioni e, alla fine, di violenze.

Merita rifletterci un po’, e merita anche di affrontare con non troppa calma il problema.

I principi della sostenibilità possono guidare la progettazione del nuovo ambiente urbano di Firenze?

È normale: quando parliamo di sostenibilità pensiamo subito all’ambiente. La *sostenibilità ambientale* è la prima cosa che ci viene in mente. I numerosi, folti, vistosi e variopinti cortei di giovani e meno giovani che attraversano le città del pianeta nascono dalla richiesta (urgente) di sostenibilità ambientale delle scelte che le varie amministrazioni pubbliche e private fanno sulla nostra pelle.

Così per sostenibilità intendiamo riferirci a quella dell’ambiente.

Ma ci sono alcuni paesi, come gli Stati Uniti o la Cina o l’India, che si preoccupano di un altro tipo di sostenibilità: quella economica e finanziaria. Vogliono produrre, vendere, accumulare: la sostenibilità sociale non rientra fra i loro problemi, costi quel che costi in termini di inquinamento: *sostenibilità economico finanziaria*.

Che il loro modo di gestire i propri interessi crei problemi alle persone non interessa: la *sostenibilità sociale* non rientra fra i loro problemi.

Così come non rientra fra i problemi di molte istituzioni nazionali o internazionali la correttezza delle loro politiche nei riguardi della qualità della vita delle persone che sono soggette, condizionate da quelle decisioni: la sostenibilità politica delle scelte non interessa questi organismi troppo impersonali: la *sostenibilità politica* delle scelte viene troppo spesso non valutata.

Così, quando parliamo di sostenibilità, dobbiamo prendere in considerazione (sempre) non solo l’ambiente, ma anche l’economia e la finanza, la società e la politica, e forse non basterà: ma ci dobbiamo provare per avvicinarci il più possibile a una vera, comune, positiva sostenibilità.

Firenze può essere un ottimo laboratorio per provarci ottimizzando l’ambiente urbano, più o meno nuovo che sia.

FIRENZE È UNA VECCHIA SIGNORA
DAI FIANCHI UN PÒ MOLLI
COL SENO SUL PIANO 
E IL CULO IN VIALE DEI COLLI 



2019 GIULIANO
D'APRÈS FRANCESCO GUCCINI

Preambolo

Leggere la città

Occorre leggere la città contemporanea con l'occhio e l'attenzione alla qualità della vita sociale e di comunità, nelle sue diverse caratteristiche identitarie per favorire una presa di coscienza dell'importanza prioritaria dei suoi valori e dell'urgenza di azioni concrete per la sua difesa, riqualificazione e innovazione. Perché il desiderio di città, che esiste ancora, si possa esplicitare e ricomporre nel sempre più difficile ma essenziale equilibrio fra storia e innovazione. È necessario indagare sull'identità culturale dei luoghi, sull'appartenenza ai territori di nascita e poi di vita, su un urbanesimo che è costruito a partire da storie, episodi, eventi naturali e interventi antropici, stilemi che vengono come atti simbolici a marcare il territorio. Per chiederci cosa ci fa sentire di appartenere ad un luogo, e quali sono gli elementi che ne compongono l'identità culturale. Se un luogo si fa portatore di ricordi, emozioni, significati, se testimonia elementi della nostra vita vissuta, se è stato possibile contribuire alla sua definizione, diventa prezioso per la collettività e viene custodito, mantenuto, tramandato. La trasformazione del luogo, del *genius loci*, in città, identifica questo nostro desiderio di costruzione collettiva di spazio comune e condiviso, insieme alla sua forma e ai suoi contenuti. Qui il paesaggio urbano, la sua bellezza, la sua storia, la sua ragione, diventano allora elementi profondamente simbolici. Ecco, la lettura, la documentazione dell'habitat, del rapporto fra la città, l'ambiente costruito per le varie funzioni e la comunità che vive ed abita e interpreta questi spazi è fondamentale. Quindi con un'attenzione molto particolare e molto raffinata per restituire le

dinamiche sociali prodotte dalla progettazione architettonica, le ricadute positive e negative, le contraddizioni, i benefici, le criticità, dove si conferma la nuova complessità del fare architettura, la necessità di saper ben intrecciare competenze e tecniche con sentimenti e umanità.

Architettura al tempo della “crisi”

Il futuro delle nostre città, sia che siano da ripensare a livello urbanistico e di pianificazione, che da ricostruire dopo un terribile terremoto, che da conservare e proteggere come simbolo di bellezza e idealità, appare denso di criticità e mancanza di una visione coerente e lungimirante. La crisi dell'urbanistica, della cultura della pianificazione nel governo del territorio, della incapacità di gestione dei conflitti sociali a cui si associano le ricadute negative sull'ambiente naturale e costruito, ha prodotto una città che dà luogo a disagi, emarginazione, paura, isolamento, in cui si perde la capacità di rifondare il senso di cittadinanza. Ma la città è una risorsa preziosa, è un bene fondamentale per la realizzazione delle attività umane ed ha bisogno di piani e di progetti, energie e risorse, della volontà di ricercare gli elementi di una nuova progettazione, ma a partire dal punto zero delle attuali criticità, dalla involuzione, dalle macerie, dal vuoto appunto. Quali sono i limiti concettuali nei valori fondanti del processo architettonico contemporaneo? A mio parere c'è la conferma che la globalizzazione oltre a modificare impianti economici e finanziari ha spostato i paradigmi del valore contemporaneo della “bella” architettura sempre più verso la contrapposizione fra *megacities* e borgo antico, fra centro più o meno storico

e periferie più o meno hard. Certificando viepiù che la “brutta”, la cattiva architettura, genera, produce, alimenta degrado e disagio sociale. Ma i nuovi stilemi architettonici globali, ci permettono di avere solide speranze di positive pulsioni di riscatto non solo simbolico delle sorti umane e progressive. Fatto questo che è messo in luce anche scandagliando territori ancor più fragili e marginali che hanno fornito infatti straordinari codici interpretativi e significativi all’operazione di recupero *tout court*, a tutto campo, dall’io della coscienza umana fino al recupero fisico degli spazi e dei contenitori, pietra dopo pietra, del sentimento della ragione e della speranza. Non nego la globalizzazione, ma la voglio fenomeno inclusivo di crescita culturale e sociale e non paradigma distruttivo di coscienze e luoghi attraverso una insopportabile omologazione planetaria.

La città globale

Occorre porre l’accento sulla necessità per l’architettura contemporanea di lasciare tracce solide e durevoli, fisiche appunto, rispetto alla fluidità indefinita dell’ambiente costruito derivata dall’affermarsi della globalizzazione. E parimenti analizzare, indagare e tratteggiare la nuova figura dell’architetto, che, in mondo sempre più complesso e “veloce”, deve inevitabilmente assumere e condividere più saperi e più competenze se vuole contribuire con coscienza e capacità alla realizzazione del futuro dell’umanità, a partire proprio dalle città e dagli spazi urbani. Vorrei definire, con un neologismo, sempre più globale l’attenzione del mondo dell’architettura nei confronti del “consorzio” umano a livello locale e territoriale, ai temi dell’ambiente costruito e non, all’attenzione specifica alle comunità, a cominciare dal ripensamento sul modello di sviluppo, della sostenibilità, al rigetto delle megalopoli. Si evoca e si rafforza il concetto del limite, di spazio, di uso del suolo, di energia, di beni primari, di altezze, di possibilità e capacità di evocare e rappresentare con il progetto architettonico emozioni, visioni, suggestioni, le utopie del movimento moderno e post-moderno, così come la libertà espressiva e artistica del disegno, Contemporaneamente vince e domina (fino a quando?) la omologazione, ovvero l’effimero, il virtuale,

il plus strumentale utile solo al consumo, un sistema che ha influenzato massicciamente, quasi inevitabilmente, la stessa architettura sempre più prigioniera del conformismo retorico del mercato, con i simulacri simbolici degli archistar. Crescono così le inquietudini, nelle nostre città, nelle metropoli, si allungano le ombre in bianco e nero di disagio, marginalità, discriminazioni, nei centri urbani come nelle periferie e la progettazione, la buona progettazione architettonica sembra inabile ed inefficace ad opporsi con risposte che producono buone organizzazioni degli spazi e nuova bellezza formale in grado di controbattere ed invertire un momento che vede la realtà, nella sua crudezza, come momento centrale dell’introspezione e della lettura della città moderna. Così se l’immaginario architettonico sa ancora sviluppare suggestioni compositive e tecnologiche, frutto di elaborazioni prodotte nei laboratori, negli studi professionali, nelle accademie scientifiche, comunque segno di vitalità e potenzialità creative ancora integre, le certezze prodotte dall’ambiente costruito in cui siamo immersi ci confondono con confini labili, incerti, spazi pieni di trasmigrazioni e contaminazioni a volte così intense da renderle intelleggibili.

Città futura

Come sarà la città futura in questo periodo di passaggio dall’era industriale a quella post-industriale, che avviene a costi alti per le risorse del pianeta e per la maggior parte della popolazione (nonostante l’adozione del principio di sostenibilità in ogni pubblico intervento), e che sta determinando nel sistema urbano un tale sconvolgimento da suscitare, negli addetti, contrastanti ipotesi sugli sviluppi futuri? Registro un sempre più diffuso sentimento di smarrimento e di confusione rispetto ai luoghi del nostro vivere urbano. E non tanto per le complicità ormai banalmente messe sempre e solo in conto al processo di globalizzazione. E non solo per i nuovi flussi migratori che sembrano condizionare anche gli stessi processi di organizzazione fisica e spaziale delle comunità. È in gioco il futuro delle città e quindi lo stesso futuro dell’architettura. E nello smarrimento della visione, nella crisi profonda

della scienza urbanistica, tutto il dibattito e le progettualità si dividono fra il progetto di nuove città o il recupero delle vecchie città, con il comune obbiettivo di ricostruire l'equilibrio sociale entro lo spazio urbano e cercare di recuperare una immagine, una vocazione, un paesaggio con nuove identità. Come scriveva Pasolini «Oltre la città nasce una nuova città... nasce nuova dignità dove non c'è più dignità»¹. Una nuova dignità che sappia sconfiggere la omologazione sempre più soffocante sia degli stili costruttivi che del modo di abitare e di vivere, che aiuti a ritrovare l'anima della città sempre più oppressa da una modernità banale e squalificante, da uno sviluppo disordinato e ambientalmente insostenibile. Fenomeni che hanno particolarmente colpito le città storiche sempre più impoverite dall'esodo dei residenti, da un turismo usurante, perdita delle funzioni nobili, speculazioni immobiliari, gentrificazione. E che le fanno perdere la memoria storica del senso di equilibrio, frutto di secolari attività ed esperienze umane. Così la città muore, travolta dallo *sprawl*, la crescita delle megalopoli, la concentrazione della ricchezza in aree di pregio, il ritorno della città classista, favorita dalla politica, che genera diseguaglianze, innesca le nuove povertà, volta le spalle all'equità e alla democrazia e precipita sulla strada in discesa di un tecnicismo al servizio del potere e all'inseguimento del denaro.

La città delle relazioni

Se muore la città, muoiono le relazioni umane. La città nasce e vive per l'esigenza di stare a stretto contatto, per stringere rapporti commerciali e lavorativi, di sicurezza, salute, giustizia e soprattutto personali, per rispondere alle esigenze del vivere comune. La città attuale può trasformarsi per soddisfare tali bisogni – che cambiano in parallelo con i cambiamenti della società – ma i primari restano gli stessi, la ricerca della felicità passa attraverso le relazioni umane, che trovano nei luoghi della città la loro essenza. Si potrebbe sostenere che una delle funzioni principali dell'architettura sia quella di fornire un rifugio per gli esseri umani. Tuttavia il paradosso è che la recente formazione e attività dell'architetto non rilevano tale obbligo sociale; troppo fre-

quentemente l'architetto si concentra sulla vanitosa competitività formalista che lo porta ad elaborare proposte fondate sull'immagine e sui costi, eludendo la responsabilità e l'impegno richiesti per creare spazi privati e collettivi che non facciano distinzioni di sesso, razza o condizioni economiche. Davanti ai dedali delle periferie urbane, l'architetto deve impegnarsi a risolvere i problemi dovuti alla complessità sociale e alle diverse esigenze dei gruppi che la costituiscono. È quindi necessario studiare il quadro esigenziale come un sistema di simultanee sfide e opportunità che, in maniera dinamica, modifica radicalmente la richiesta degli standard qualitativi intervenendo sugli aspetti economici, sociali e culturali. Con il passare degli anni, le soluzioni architettoniche hanno portato a forme dell'abitare che hanno modificato, allo stesso tempo, gli aspetti strutturali della società. In particolare, le avanguardie moderne sono riuscite a fornire delle risposte alle esigenze abitative in un determinato momento storico ma, nella pratica quella intenzione di "convergenza" ha tradito i *patterns* di vita con abitazioni che non sono riuscite a concretizzare gli obiettivi prestabiliti. Nasce da questo stato la necessità di uscire dall'oblio, dal decadimento, di ripensare un futuro, la voglia di rivendicare il diritto alla città. Per affermare il diritto alla diversità dei modelli urbani, di culture, di stili di vita, di civiltà, di convivenza democratica nella giustizia sociale. Perché la città è una macchina vivente che interagisce con i cittadini come un vero e proprio organismo, come un corpo pulsante, che stimola le innovazioni ma le sa accogliere nel solco della sua memoria e nello scheletro della sua struttura. Le nuove progettualità quindi devono ripartire dai bisogni e dalle attese dei cittadini, mettersi al servizio della solidarietà sociale, del bene comune, creare integrazione, inclusione e interculturalità, rispettando la storia e l'ambiente. L'indifferenza così, improvvisamente, diventa partecipazione, voglia di risanare, ricostruire...

La città è comunità quando evidenzia ed esalta la molteplicità delle relazioni esistenti e l'interazione con i cittadini. Per fare questo, per cogliere questa suggestione, occorre abbandonare le facili letture univoche ed omologate del nostro quotidiano vivere cittadino, per fermarci inve-



ce, senza chiudere gli occhi ma anzi moltiplicandoli, sui piccoli movimenti di una area pedonale, su un fugace riflesso di luce sulle vetrate di grattacieli, trasformando così una piazza storica, un giardino di periferia, una stazione di metropolitana in un caleidoscopio di intime, personali emozioni. Ma anche per destare l'attenzione delle nostre amministrazioni locali che spesso non danno il giusto valore allo "spazio pubblico", alle piazze e alle strade delle nostre città, che sarebbe bello potessero diventare anche palcoscenico di appuntamenti culturali ed espressioni artistiche. Ad esempio per dare una nuova immagine alla città storica, non più legata al passato ma proiettata nel futuro, volendosi così allontanare dallo stereotipo di città d'arte e per questo «intoccabile». Occorre esplorare i rapidi processi di urbanizzazione di nuove città costruite in modo che la storia e le memorie possano essere facilmente dimenticate, e quindi riscritte *ex novo*, tra bellezza e kitsch, tra la realtà e il mondo progettato sul tavolo da disegno, tra il degrado ambientale e la superficie luccicante, indagando quindi su autenticità culturale e cultura della copia, sul rapporto tra tradizione, modernità e futuro, tra pragmatismo e sogno, tra sviluppo illimitato e la conservazione di un ambiente sano e naturale, per sollevare questioni di identità, di verità e finzione nell'era della globalizzazione. Perché è la costruzione architettonica stessa ed il rapporto quotidiano con gli oggetti, lo spazio, il tempo, il paesaggio a fare i conti con una realtà sempre più virtuale e confusa, con la natura artificiale delle cose, con il loro sdoppiamento.

Nella città comunitaria e delle relazioni non c'è più differenza tra architettura e natura. Le architetture sono fortemente connotate in termini urbani e nello stesso tempo da un preciso rapporto con il paesaggio, poiché un buon rapporto fra spazio costruito ed attività umane, crea e trasmette valori e significati, ma non prescinde dai contesti in cui si colloca. L'architettura viene rappresentata come l'espressione formale dell'ambiente artificiale, e questa non è che il segnale visibile di realtà invisibili, complesse, ampie e profonde. L'architettura allora non è un mondo separato ed autonomo: riflette nello spazio una pluralità

di cose apparentemente estranee, sintetizzando ed includendo urbanistica, paesaggio, ambiente, edificato e non edificato, strutture ed infrastrutture. In altri termini la città è costruita manifestando appartenenza ai luoghi, agli ambienti umani e naturali, per esprimere e concretizzare la coscienza paesaggistica, ambientale e culturale propria della nostra contemporaneità. E così vi troviamo, insieme all'esaltazione degli elementi naturali, il mutare dell'immagine nel suo rapporto con gli altri elementi, con il movimento di chi guarda, con appropriatezza e cognizione suggerendo le composizioni per esaltare la relazione "intima" tra l'architettura e il luogo, per rendere le architetture omogenee ma, al tempo stesso, riconoscibili e diverse dalle circostanti. Importante da questo punto di vista l'uso dei materiali edilizi e delle problematiche relative alla loro restituzione nell'impianto architettonico e nella sua resa estetica e visiva. Esiste infatti una componente percettiva, legata alle potenzialità di variazione cromatica, intrinseca dei vari materiali, che contribuisce a determinare una loro precisa identità, sempre riconoscibile, con caratteri che possono essere sempre uguali o variabili, a seconda che siano più o meno contraddistinti da un cromatismo a volte incostante, influenzato dalla luce naturale o artificiale, dalle condizioni climatiche, dal paesaggio circostante, dunque dal contesto. Materia, materiali sapienti assemblati dalle qualità creative, capaci di indicare scelte evocative del senso di appartenenza ambientale e culturale, decisive per la determinazione ora della memoria storica dei luoghi, ora per la loro riconoscibilità, ora per la loro nuova interpretazione e collocazione, ora per rendere più apprezzabile quel senso di unione fra costruito e ambiente. La comprensione della situazione spaziale, culturale e sociale porta alla necessità di una risposta compiuta dentro un contesto di alta complessità, la città, come elemento culturalmente significativa, nella trasformazione spaziale continua del tessuto urbano, in un mondo sempre più in bilico fra desideri e bisogni. Vivibilità, accoglienza, relazioni, questi i nuovi paradigmi che permeano le buone città moderne. La città delle relazioni che valorizza il benessere delle persone e, concretamente, la qualità della vita, i

cui principi ispiratori sono la condivisione, i beni comuni, il senso di comunità, la cittadinanza attiva, la promozione dei diritti, l'integrazione.

Ri-costruire

Occorre aprire una riflessione e un confronto sulla sempre più stringente necessità di ri-costruire nel senso più profondo, filosofico e non solo fisico, le nostre città, un invito a riformare il modello di sviluppo sociale. Nel disvelare un mondo perduto, di spazi architettonici abbandonati, privi della loro attività originaria di cui restano poche degradate tracce sia nel tessuto architettonico che negli spazi di vita e di lavoro. Per scoprirne, ritrovarne e leggerne, l'essenza evocativa dell'abbandono, la dimensione suggestiva del ricordo, il senso assoluto della memoria, la semplicità quasi disperata di ambienti ormai spogli e privi di funzioni, immersi in un silenzio quasi assoluto, che ci inchiodano, ci obbligano a riflettere sulla dispersione delle nostre migliori creazioni, delle nostre esperienze più belle e significative. Questi ambienti urbani senza più vita né funzioni ci chiedono un intervento sia di recupero fisico architettonico

ed ambientale, ma anche una infusione di nuova linfa vitale nel tessuto ferito e compromesso ma ancora pienamente recuperabile. I margini della città, appunto, che aspettano di essere ri-costruiti, rigenerati, riabilitati, riabitati. Margini che, pur offesi dal degrado della deprivazione, suscitano emozioni ed evocano memoria, ricordi, rimandi culturali e desiderio di rinascite. Ci si interroga allora sul delicato tema della conservazione o distruzione delle architetture del passato: demolire e ri-costruire? Demolire per cancellare un passato storico che si vuole dimenticare? Ovvvero la ri-costruzione come passaggio fisico ma anche simbolico per la rigenerazione dell'edificio e insieme un riflessione anche sulla complessa, delicata, sempre molto discussa e discutibile, operazione di restauro e parziale rifacimento architettonico, che deve conciliare ed armonizzare il disegno originale e datato con la volontà di innovare con i segni e gli elementi della modernità, quindi con un'attenzione positiva verso le scelte architettoniche contemporanee, ovvero quelle che si sono poste, con attenzione e cura, dalla parte del bello, dell'ambiente, della funzionalità, dei giusti ritmi, della cura dei luoghi.

Note

¹ "Oltre la città nasce una nuova città, nascono nuove leggi dove la legge è nemica, nasce nuova dignità dove non c'è più dignità, nascono gerarchie e convenzioni spietate nelle distese di lotti, nelle zone sconfiniate dove credi

finisca la città, che ricomincia, invece, ricomincia nemica per migliaia di volte, in polverosi labirinti, in fronti di case che coprono interi orizzonti". Pier Paolo Pasolini (commento al film di Cecilia Mangini, *Ignoti alla città*).



Crisi territoriale e modelli di sviluppo

Urbanistica del riuso

Il processo di riarticolazione del processo produttivo nelle aree periferiche secondo i modelli di “decentramento” e di “diffusione” della produzione, comporta un “riuso”, nel nuovo contesto produttivo, sia dei centri urbani che del tessuto rurale. Potremmo dire che queste aree periferiche vengono “metropolizzate” con il riutilizzo, sotto il comando della grande impresa (*holding*, ecc.) e nella forma della “fabbrica diffusa” del tessuto sociale e produttivo, esuberante rispetto alla fase della concentrazione produttiva. La differenziazione e la specializzazione produttiva delle aree sub- regionali danno quindi luogo ad aree “integrate di produzione”, dirette da centri di comando multinazionali, il che rende necessarie attente analisi dei rapporti di potere fra governi locali e sistemi decisionali di impresa, nella definizione degli strumenti di attuazione dei piani socio- economici, negli investimenti pubblici per la riconversione produttiva, soprattutto rivolti alla piccola e media industria e all’artigianato. Questi processi di diffusione modificano sostanzialmente i rapporti fra centro e periferia all’interno del territorio. I processi di trasformazione produttiva investono sia il centro che la periferia, senza più operare una distinzione significativa fra un mercato del lavoro “centrale” e un mercato marginale”, tende perciò a superarsi una organizzazione del governo territoriale fondata su una precisa gerarchia spaziale fra aree centrali e aree periferiche. La nuova “piramide” non va più ricercata, quindi, seguendo le localizzazioni di settori e delle fasi di produzione sul territorio, ma individuando la gerarchia, interna al ciclo di produzione, fra funzioni di comando e

aree produttive “comandate”. Dunque la “fabbrica diffusa”, “policentrica”, integrata nel territorio rompe i tradizionali schemi d’uso, di gestione, del territorio, su cui si erano fondate, fra l’altro, le ipotesi e le politiche di riequilibrio regionale. Da ciò possiamo ricavare una notazione assai importante. È il concetto stesso di riequilibrio territoriale, che si fondava su una visibile zonizzazione del territorio regionale, ad entrare in crisi nel momento in cui si rompe una evidente rappresentazione spaziale delle gerarchie d’uso del territorio. In particolare il territorio delle regioni metropolitane, in quanto sede delle più radicali contraddizioni fra concentrazione di risorse umane produttive e problemi sociali di riproduzione, diventa un laboratorio per la riorganizzazione dei rapporti fra le classi, in un nuovo modello di accumulazione, adattando a questa la riorganizzazione degli istituti di governo sul territorio. Questi ultimi risultano, quindi, profondamente integrati con la riorganizzazione di forma e funzioni del ciclo di accumulazione capitalistica, e non più ad esse “giustapposte” come funzioni correttive di un modello di sviluppo dato. Sostanzialmente, quindi, la modificazione d’uso del territorio avvenuta comporta che i tradizionali strumenti di definizione delle “aree funzionali”, in cui esso era articolato e organizzato, risultano inattendibili rispetto al funzionamento del sistema produttivo secondo sub-aree integrate. Ad esempio la “zona industriale” indicata in un piano regolatore, diventa una indicazione inattendibile nella “reale” struttura produttiva presente in un territorio comunale. Quindi, così come lo “zoning” seguiva e razionalizzava l’uso del territorio definito dall’egemonia del sistema della grande fabbrica sull’organizzazione sociale,

così oggi la filosofia del governo della regione, come unione di molte piccole economie urbane, trae la sua radice strutturale nella crisi storica del sistema della grande fabbrica e nei processi di ristrutturazione produttiva ad essa seguiti nel corso degli anni. Si tratta, allora, di analizzare le conseguenze che i nuovi livelli di contraddizione producono nell'organizzazione e nella gestione delle scelte territoriali da parte del sistema economico e istituzionale.

Il caso fiorentino

“Il vituperato Isolotto, primo trapianto di un intero quartiere condotto coi mezzi empirici dell'urbanistica degli anni cinquanta, col tempo ha attecchito perfettamente. Cresciuti gli alberi, ben curati i giardini, vive le piazze e gli spazi pubblici, l'Isolotto è diventato un quartiere rispettabile a tutti gli effetti, come Santa Croce, socialmente vitale. Mentre per il più sofisticato quartiere di Sorgane, che sulla carta avrebbe dovuto essere dieci volte meglio dell'Isolotto, basta guardarlo per non avere nessuna voglia di abitarvi. “Sono dei genii, gli architetti di Sorgane – commentò il grande Roberto Pane, scomparso negli stessi giorni del suo gemello Raghianti – perché sono riusciti a fare a Sorgane i bassi al quinto piano; metre a Napoli ci si era sempre limitati al pianterreno” (Giovanni Klaus Koenig)¹

La “nuova urbanistica”, cioè la pianificazione pensata ed elaborata nell'età post-industriale, propone per Firenze e Roma, città entrambe dotate di un P.R.G. che risale al 1962, una nuova serie di Centri Direzionali, vertebrati ad un asse attrezzato, capaci di alleggerire, si dice, e di riassorbire il processo di terziarizzazione del centro storico e delle sue immediate periferie. È questo, in estrema sintesi, la ricetta proposta per il recupero del paesaggio urbano e spesso con enfasi definita come “immagine relativa dello sviluppo urbano”; elaborazione urbanistica assai consona e funzionale giusto alle esigenze d'investimento e alle disponibilità finanziarie del grande capitale pro-

dotte dalla ristrutturazione produttiva (decentramento, deindustrializzazione) e dalla rendita fondiaria e immobiliare. Ecco allora che occorre «scoprire la cultura delle periferie, intuirne le vocazioni nascoste» scriveva Bruno Zevi, da Presidente del Partito Radicale ma anche autorevole intermediario fra la Fiat e il Comune di Firenze per le nuove destinazioni immobiliari nei terreni dell'ex fabbrica nel quartiere di Novoli. Ecco dunque avanzare la “cultura della trasformazione”. Cambiano le etichette e le definizioni, ma restano sempre ferme le finalità del potere economico: l'accumulazione, la speculazione, la rendita... Nelle metropoli cresce la nuova povertà. Povertà economica individuale, povertà dei servizi, povertà della solitudine e degli anziani ma anche dei giovani, povertà da disoccupazione, povertà da lavoro nero, povertà da immigrazione e da sfruttamento sessuale. Ma oltre al crescere evidente delle tensioni sociali, nelle metropoli si vanno diffondendo fenomeni di psicopatologie, proprie dell'organizzazione nevrotica del territorio, come l'ansia da traffico. I bisogni della gente, nella società urbana, sembrano dimenticati. Scontiamo analisi che non vedevano più l'espansione della cultura, la trasformazione del tessuto territoriale come fattori dello sviluppo, ma come effetti dello sviluppo, se non effetti deteriori, o collaterali, senza più legami con i processi di sviluppo. Quindi città sempre più contenitore, senza cultura, chiusa nel proprio autoconsumo, dove l'assetto del territorio è sempre più variabile dipendente dell'assetto economico e imprenditoriale e non una autonoma realtà di consistenza. La città così procede per aggiustamenti, senza riferimenti, senza l'elemento fondamentale del disegno, perde l'identità propria, è incapace di strategia, tende a vivere soltanto se stessa senza funzioni verso l'esterno. Milano diventa un chiaro modello per le modificazioni territoriali indotte dalla riconversione produttiva. All'abbandono della Pirelli Bicocca, del comprensorio Breda, di quello Falck, si è andata sostituendo la funzione terziaria, con uno sviluppo tale da far diventare Milano la indiscussa capitale italiana del settore. La terziarizzazione ha così provocato lo spostamento delle funzioni industriali tradizionali

nelle aree periferiche della città (Cologno Monzese, Sesto S. Giovanni) se non molto più lontano a Brescia, a Verona. Così Torino punta oggi all'industria avanzata, la robotica, ecc.; Roma sull'informatica e sulla telematica; Bologna, Verona, Bari e Napoli sulla commercializzazione e sul terziario. Nelle aree metropolitane il modello emergente e trainante diventa quindi la capacità di contenere e sviluppare funzioni "avanzate".

Firenze non ha voluto, ne l'aveva prima, esercitare una funzione sottosistemica nel comprensorio, ha preferito vivere di se stessa. Firenze sceglie oggi il terziario avanzato e finanziario dopo averlo clamorosamente snobbato per anni, dedicandosi quasi unicamente al terziario turistico. Così ha perso prestigio e valenza ad esempio nei settori assicurativi (la Fondiaria, fondata a Firenze nel 1879, ai bolognesi di Unipol), espositivo (dopo i fasti delle prime sfilate di moda a Palazzo Pitti degli anni '50, ai milanesi), finanziario (la Cassa di Risparmio di Firenze, fondata a Firenze nel 1829, ai torinesi di Intesa Sanpaolo). L'area metropolitana necessita indiscutibilmente di un intervento pianificatorio di scala comprensoriale. E non tanto per l'ovvia dimensione territoriale, quanto per la complessità e l'articolazione dei bisogni e delle azioni interagenti in un contesto generale che dovrà essere analizzato e organizzato come vasto spazio, necessario di un'attenta e compiuta riformulazione e riorganizzazione complessiva. A Firenze, viceversa, si continua ad operare con una visione chiusa, cercando soluzioni settoriali, a scala ristretta, rinchiudendo il dibattito e le proposte dentro i sempre più angusti confini comunali e affidandosi così, con un spese opaco connubio di interessi pubblici e privati, alla – contrapposta – logica d'intervento per "aree programma", operazioni frammentate e ininfluenti sul rinnovamento complessivo della città e della piana. Ai Comuni contermini, Firenze ha storicamente relegato una funzione di secondo piano, scaricando loro la raccolta di quelle funzioni e di quei servizi nocivi, inquinanti, degradanti per l'ex-capitale del regno (inceneritore, discariche, industrie nocive, cave, ecc.); una funzione di servizio, di sfruttamento territoriale e

ambientale, una politica da vicerè piuttosto che da partner paritario. Oggi che questo quadro è profondamente mutato oggi che le comunità della Piana, prendendo coscienza del loro ruolo subalterno, hanno invertito questa tendenza rifiutando con forza questa sudditanza (vedi la vincente opposizione sia al mega impianto di incenerimento di Case Passerini, sia al sogno chiaramente impossibile di un nuovo grande aeroporto nella piana), appare sempre più chiara e necessaria l'esigenza di ripensare l'intero disegno metropolitano; certo chiudendo con l'esperienza ormai datata del Piano Detti e riformulando l'intero assetto della Piana Fiorentina con una equilibrata politica territoriale che può maturare solo da un coinvolgimento generale della popolazione del comprensorio Firenze-Prato-Pistoia, per arrivare nei termini più propriamente urbanistici alla stesura di un vero e proprio Piano Intercomunale Metropolitano. Ma questo è ben altro livello rispetto alla realtà quotidiana della politica delle varianti, delle lottizzazioni, di una urbanistica, a Firenze, fatta di salti, strappi, traumi, perfettamente subalterna e funzionale alle varie *holding* finanziarie o *asset* multinazionali di turno, alla espansione speculativa della rendita fondiaria, in una città che da un pezzo conosce lo spopolamento della propria residenza storica e la schizofrenia della crescita urbana, e che da troppo tempo richiede, inutilmente, politiche di riequilibrio e recupero generalizzato. Le varie amministrazioni cittadine che si sono susseguite si caratterizzano per essere fotocopie di se stesse: stesso appiattimento verso le precedenti, nessuna visione strategica di dove indirizzare la città, elaborazioni programmatiche pompose e ridondanti nei testi scritti quanto povere e modeste nei risultati, stessa carenza d'informazione verso la cittadinanza, stesso atteggiamento chiuso, snobistico verso le minoranze, le opposizioni, le critiche, nessuna apertura reale verso i processi di partecipazione. Il tutto unito dall'assoluta incapacità di indicare con chiarezza una visione strategica di dove indirizzare la città, e soprattutto privi di uno spirito culturale a guida dell'intervento progettuale più complessivo. La cosa traspare con estrema chiarezza

proprio nel terreno dell'urbanistica ed è particolarmente evidente in un preciso passaggio storico, – sicuramente il più significativo per questa lettura – politico ed amministrativo della città. Parlo quindi dell'atto pianificatorio fondamentale e decisivo: il nuovo P.R.G. o meglio la sua rivisitazione della fine degli anni '80. Così, cito, in una seduta della Commissione Urbanistica Comunale proprio i progettisti incaricati Giovanni Astengo e Giuseppe Campos Venuti denunciavano esplicitamente l'atteggiamento evanescente e contraddittorio dell'Amministrazione Comunale che li aveva lasciati completamente allo scoperto rispetto alle dovute indicazioni politiche. In realtà l'esperienza che il PCI fa a Firenze in quegli anni con la "Giunta di Programma", non riguarda solo assetto politico e partitico e le alleanze. La scelta è più profonda e guarda direttamente al livello di governo nazionale. In tal senso i progetti Fiat e Fondiaria degli anni '90 sono una cartina di tornasole formidabile: quanto più il PCI sarà in grado di garantire gli interessi del padronato e del capitale finanziario, con la minore conflittualità possibile e i massimi vantaggi per la speculazione, tanto più lo stesso PCI diventerà possibile alternativa per la guida del governo centrale. Affidabilità democratica e affidabilità economica e d'interessi, solo allora il padronato sgombererà il terreno dai vincoli, dalle pregiudiziali. È questo il prezzo che il PCI deve pagare per essere ammesso a pieni titoli nel palazzo e nel governo del Paese! Così nella politica, ambigua, del doppio binario l'esperienza fiorentina viene esaltata dai progetti Fiat e Fondiaria come banco di prova di livello nazionale. Il PCI sostiene che i progetti Fiat e Fondiaria servono a riequilibrare il Centro Storico della città, sottraendolo, innanzitutto, all'idea di "sfruttamento selvaggio" da parte dei settori turistico-commerciali e abbattendo la rendita di posizione in mano ai settori più corporativi e retrivi. Ma quanta responsabilità vi è nel fatto di non aver fatto nulla in tutti questi anni contro questa degenerazione? Non è forse vero che talvolta questo processo è stato addirittura favorito, assecondato? E mai possibile che per "correggere" questa degradazione socio-economica l'unica strada sia quella per una Am-

ministrazione Comunale, quindi pubblica, di produrre un'altra degenerazione urbanistica, abdicando ai privati e ingoiando l'ennesima speculazione?

L'esperienza fiorentina segnala, dunque, alcune conferme e qualche novità nell'ambito della riorganizzazione territoriale delle aree metropolitane. Conferma la tendenza di uno sviluppo economico che punta ad allocare, in aree strategiche del paese, un modello produttivo fatto di funzioni avanzate e con forte presenza di manodopera specializzata e intellettuale. Tali centri dovranno poi guidare, irradiandosi nel territorio con indispensabile dinamicità negli scambi e nei collegamenti, un più ampio e articolato processo di diffusione della produzione, policentrico e fortemente controllato dai settori e dalle aree direzionali. Tale operazione strategica è saldamente guidata e organizzata dal grande capitale finanziario, che si impone costituendo veri e propri centri di elaborazione e comando, ed è in grado di intervenire con un peso enorme in tutte le fasi dell'intervento, progettuali, contrattuali, di pressione, di controllo. Tale schema prevede inoltre la massima capitalizzazione dell'investimento, recuperando del tutto i nuovi costi di costruzione e urbanizzazione attraverso forme di massiccia speculazione fondiaria, sia nel riuso di vecchie aree e contenitori dismessi, che nello sfruttamento di nuovi terreni opportunamente acquisiti a basso costo in quanto agricoli. In questo quadro tende ad avere sempre meno peso e funzioni significative il ruolo della città. La metropoli, in particolare, finisce per disarticolarsi definitivamente e, in una logica del tutto subalterna all'aggressiva impostazione economica, finisce per perdere, sempre più, connotati e valenze proprie e significative. E con essa entra profondamente in crisi anche una dinamica sociale che, pur con le storiche differenze classiste aveva garantito finora margini d'iniziativa e d'intervento culturale e politico e sostanziali conquiste strutturali ed economiche. E il declino di un'intera organizzazione sociale ed umana, in cui eravamo storicamente attrezzati ad intervenire e che dovremo oggi ripensare e rivedere completamente. Firenze segnala, infine, come elemento in parte nuovo, ma qui forse più avanzato che in altre situazioni italiane, la

presenza di un preciso atteggiamento di cogestione economica e territoriale del patto sociale. Forse l'esempio più maturo del processo di mutazione neoliberalista dell'intera sinistra storica, i cui elementi di maggior caratterizzazione stanno proprio nell'accettazione subalterna e passiva della politica territoriale e pianificatoria proposta e progettata dal grande capitale italiano. Forse il cantiere principale a cui fa riferimento il pericoloso fenomeno dell'"urbanistica contrattata". Così proprio quel laboratorio politico nazionale che fu la "Giunta di Programma" di Firenze introdusse a scenari politici futuri dominati dalla mediazione e spartizione trasversale degli interessi economici e finanziari, gestiti da un quadro politico apparentemente trasparente ma profondamente inquinato e compromesso con i poteri forti sempre più dominati dalla grande finanza internazionale.

Il perché della crisi dell'urbanistica in Italia: più cemento = più servizi ?

Gli enti locali non possono più permettersi i servizi pubblici, a causa di minori trasferimenti dallo Stato, del taglio dell'Ici e delle regole di Bruxelles. Perché i Comuni italiani soffrono: non hanno soldi, o non possono spenderne. Cadono sotto i colpi di una politica nazionale demagogica che elimina i tributi locali ma non ne compensa la perdita, di un progressivo accentramento delle decisioni (mascherato di falso federalismo) e di regole europee miopi e controproducenti. Niente soldi, niente asili nido, servizi alla persona, agli anziani, trasporti pubblici, raccolta dei rifiuti, sostegno alle famiglie, vigili urbani. Basta farsi un giro nella propria città, e fare due conti a casa, per rendersi conto di quanto i Comuni si siano impoveriti negli ultimi anni. Eppure hanno contribuito e molto ai conti dello Stato: secondo l'Istat, il comparto degli enti locali ha contribuito al miglioramento dei conti pubblici correggendo il proprio saldo, e non solo: il 60% della spesa per investimenti del Paese è sostenuta dai Comuni. I trasferimenti dallo Stato ai Comuni si riducono anno dopo anno. Il caso più clamoroso è quello dell'imposta comunale sugli immobili, l'Ici, cancellata per le "prime case" con un colpo elettorale. Dopo

aver abolito questo tributo, il Governo aveva promesso ai Comuni trasferimenti per cifre analoghe per compensare della perdita. Promessa naturalmente e prevedibilmente completamente disattesa. L'imposta sulla prima casa era, è fondamentale per tutti i Comuni con alta densità abitativa. Ma non è solo un problema di soldi: l'Ici era di fatto l'unico tributo locale. Con la sua abolizione, il controllo delle casse comunali è passato tutto al governo centrale. Alla faccia del federalismo fiscale tanto declamato, che al momento rimane un progetto sulla carta. Secondo la Corte dei Conti, che stima in un 12% la riduzione delle entrate correnti dei Comuni, con l'abolizione dell'Ici sulla prima casa si è realizzata una sorta di rivoluzione copernicana, secondo la quale il trasferimento dallo Stato ora costituisce la voce maggiore (il 40%) del budget a disposizione delle amministrazioni comunali. Prima non era così. La beffa è nel patto. Il controllo centrale dei conti locali passa anche dall'Europa. Il cosiddetto "patto di stabilità interno" è l'incubo dei sindaci. Arriva direttamente da Maastricht, e dice che il debito degli enti locali va rigidamente controllato. Il risultato però è un danno: secondo l'Associazione nazionale dei comuni italiani (www.anci.it), oggi gli enti locali hanno nelle proprie casse 3,2 miliardi di euro, che però in virtù del patto non possono spendere. Soldi che potrebbero essere utilizzati per realizzare opere di manutenzione e aiutare le economie locali, il cui utilizzo viene però limitato ancora una volta a livello centrale. Siamo in una situazione paradossale, molti Comuni hanno risorse disponibili ma non possono spenderle. I vincoli stritolanti del patto paralizzano l'economia e bloccano i pagamenti dei fornitori di molte amministrazioni locali. C'è stata poi la tentazione dei derivati che ha prodotto solo una montagna di debiti. Dopo la sbornia di qualche anno fa, nessuno di fida più dei prodotti finanziari ad alto rischio. Il risultato è un debito difficile da scrollarsi di dosso, nonostante gli interventi normativi. Allora non resta che cementificare. La vera rivoluzione è avvenuta quando gli oneri di urbanizzazione sono potuti entrare nella spesa corrente. È stato il primo governo Berlusconi a permettere ai Comuni di utilizzare i soldi derivanti dalla cementificazione del

territorio per finanziare i propri servizi. E così i Comuni si sono messi a far costruire sempre più case. Solo che gli oneri arrivano una tantum, ma nel frattempo i costi dei nuovi cittadini te li porti avanti sempre. Come fai a pagare? Continui a costruire. È una specie di droga: distruggi il territorio e non hai più i soldi per gestire le conseguenze della distruzione. Né per pagare gli altri servizi: la quota dei costi coperta dai cittadini (oggi al 35-40%) è destinata a salire. Inevitabilmente. E con essa, il numero di cittadini che non riuscirà a pagare. I Comuni e gli enti locali sono strozzati dal taglio dell'Ici e dal patto di stabilità. Ma in pericolo non ci sono solo i bilanci: dai Comuni passa la coesione sociale. Diminuiscono le risorse, mentre aumenta la richiesta sociale: imprese, lavoratori, famiglie in crisi. Nessuno può sostenere che questa è una spesa contenibile. Io ritengo che sia discutibile e profondamente dannoso questo modo di procedere, che sembra si stia diffondendo e consolidando, cioè quello di contrattare con i cosiddetti operatori economici le sorti di porzioni di città al di fuori di un quadro istituzionale certo e democraticamente definito, cioè quello del piano urbanistico.

Questa prassi non è giustificabile neanche alla luce della sbandierata crisi della finanza locale, secondo cui gli interventi pubblici potrebbero essere realizzati solo in seguito a convenzioni con i privati e, quindi, solo in cambio di opere, per questi, economicamente remunerative. A questo punto si innesca un meccanismo perverso per cui gli amministratori pubblici, tutori del pubblico interesse, ab-

dicando al loro ruolo, tendono a trasformarsi in semplici promotori immobiliari: rinunciano al governo del territorio, sollecitano e promuovono la formazione del mercato immobiliare, sostengono la realizzazione della rendita edilizia, elemosinano le ricadute pubbliche delle loro operazioni. Non è più chiaro se essi sono ancora i tutori del pubblico interesse o i protettori degli interessi privati. Non solo, ma un saccheggio della città di queste proporzioni alimenta un forte aumento dei costi di gestione che ricadranno sulla collettività per l'aumento del traffico, della congestione, dell'inquinamento, della dotazione di infrastrutture, ecc. contraddicendo ampiamente la tanto sbandierata convenienza economica di questi interventi contrattati. Così, di fatto, si sopprime il principio stesso del governo pubblico del territorio, cancellando i risultati di importanti conquiste per la vivibilità della condizione urbana e la tutela del territorio ottenute nell'ultimo mezzo secolo dalle forze sociali e politiche e dalla cultura italiana. Così nella normale attività pubblica di pianificazione i soggetti interessati non si identificano più – come sarebbe auspicabile – con la pluralità dei cittadini che hanno diritto ad avere una ambiente urbano vivibile e salubre, ma si identificano invece con la ristretta cerchia degli operatori economici. Un diritto collettivo viene dunque sostituito con la sommatoria di interessi particolari prevalenti, quelli immobiliari. I luoghi della vita comune, le città e il territorio vengono affidati alle convenienze del mercato. È il trionfo dell'urbanistica contrattata.

Note

¹ G.K. Koenig, *Modeste avvertenze agli esploratori del passaggio a Nord-Ovest*, in Firenze s'è desta, Il Ponte anno XLIV n. 1-2 gennaio-aprile 1988, Vallecchi editore, Firenze, 1988.

LE GRANDI OPERE A
FIRENZE O NON SI
FANNOMAI O LE FANNO
SBAGLIATE



2019 GIULIANO



L'urbanistica fiorentina

Dopo l'alluvione... le speranze tradite

La città non è dunque quella che era prima del 4 novembre e non potrà più esserlo

(Giovanni Michelucci, *Lo spazio e il senso della nuova città*)¹

Firenze adotta nel 1951 un Piano Regolatore² apprezzabile e apprezzato ma contemporaneamente subito disatteso e aggredito da atti di governo comunali parziali e scoordinati, che di fatto favoriscono la speculazione edilizia che si espande a macchia d'olio nell'immediata periferia urbana. Del resto il Sindaco La Pira era troppo impegnato in una attività internazionale di grandissimo e straordinario rilievo per poter seguire con cura e dedizione le scelte urbanistiche e quindi la città vive un vero e proprio caos urbanistico, con un centro sempre più oppresso da traffico e nuove funzioni di servizio e tutte le aree esterne interessate da uno sviluppo edilizio disordinato, di scarsa qualità e quasi sempre di carattere puramente speculativo. Finalmente, con il Piano Detti del 1962 la città decide di pianificare razionalmente il suo sviluppo futuro, dotandosi non solo di un piano urbanistico ma soprattutto di una visione e quindi di una strategia di sistema che affronta e organizza tutti i grandi problemi strutturali, irrisolti e generati dal suo immobilismo, in un nuovo e più moderno contesto di area vasta. Ma ancora una volta le forze della conservazione e della rendita lavorano per il fallimento della pianificazione urbanistica, intanto allungandone i tempi di approvazione: il Ministero dei Lavori Pubblici lo approva nel dicembre del 1965, il D.P.R. è del 5 settembre 1966.

Ma sarà proprio l'alluvione del 6 novembre che verrà usata come pretesto per il suo accantonamento a favore dell'emergenza della ricostruzione e quindi sganciata dai vincoli di piano e nuovamente disponibile ai processi speculativi. L'alluvione del 1966, tragedia che scuote e sconvolge la città, segna certamente un punto di trapasso per la sua storia e in particolare per la storia della sua organizzazione spaziale. Da una parte mette definitivamente in crisi la struttura urbana del Centro Storico, e contemporaneamente evidenzia e denuncia tutti i limiti della mancata organizzazione e pianificazione del territorio extramurario e della piana fiorentina. Si pensi ad esempio al clamoroso errore fatto con il mancato trasferimento dell'aeroporto a Sant'Angelo a Lecore e che ancora oggi, da allora, si ripercuote con grave danno per la città, prima gravemente danneggiando con rumore e inquinamento i poveri cittadini di Peretola e Brozzi, ora ottusamente progettando l'ampliamento del vecchio aeroporto di Peretola nell'area della piana ormai densamente impegnata dall'inurbazione di residenze e servizi di area vasta, oltrechè da un parco atteso e disegnato da anni sulla cartografia ma ancora mai realizzato. Oppure si pensi alla clamorosa inadempienza circa il piano di smaltimento fognario con i gravissimi ritardi per la realizzazione dello Scolmatore in riva sinistra d'Arno che avevano fatto di Firenze la città in Italia più arretrata su questa tematica infrastrutturale. Oppure al disgraziato progetto insediativo di edilizia residenziale pubblica delle Piagge, grave esempio di cattiva qualità di progettazione e di realizzazione ma anche di assenza

dell'indispensabile piano dei servizi. Tutti errori e limiti derivanti anche dalla mai adottata Pianificazione Intercomunale, preparata nel 1964 ma mai venuta ufficialmente alla luce. Tanto è vero che ancora oggi si riparte da zero e la nuova Città Metropolitana di Firenze deve dotarsi di un Piano Strategico e susseguenti indirizzi pianificatori pesantemente condizionati dai Regolamenti urbanistici comunali e dalla Legge urbanistica regionale e quindi senza reale autonomia di progetto. Sono stati lunghi anni, troppi, dove si è proceduto senza lungimiranza e senza una pianificazione coerente ed integrata, procedendo invece a colpi di varianti e stralci, per episodi, per emergenze. Eppure dopo l'immensa tragedia la città, i suoi cittadini, le forze sociali, seppero reagire ed agire collettivamente per ripulire, ricostruire, riaprire, rimettersi in moto, per il bene comune. Eppure sia il corpo accademico che gli ordini professionali si adoperarono per sostenere la pianificazione, rivedere il piano, per indicare strategie e progetti coordinati: furono inascoltati e inutilizzati, respinti da una classe politica ottusa se non connivente ai sempre vincenti poteri forti.

Nell'anno 1982 il "Centro Storico di Firenze", quindi tutta la città conchiusa all'interno della cerchia dei viali tracciati sulle vecchie mura medievali, è stato iscritto nella Lista Patrimonio Mondiale UNESCO³. Questa investitura, non sancisce solo il riconoscimento della sua importanza, ma costituisce anche una responsabilità nei confronti di un patrimonio che non è più da considerare appartenente alla mera realtà locale e nazionale, ma diviene mondiale, ovvero dell'intera umanità, in un discorso che ingloba generazioni passate, presenti e future. Al tempo stesso questa iscrizione si configura come una preziosa occasione di riflessione e di analisi delle opportunità per uno sviluppo capace di coinvolgere le risorse locali in un insieme di azioni integrate di tutela, conservazione e valorizzazione culturale ed economica. Il Centro Storico di Firenze in quanto "centro" è un luogo vivo, che si modifica nel tempo, mantenendo al tempo stesso le caratteristiche storiche e culturali. La sfida è il mantenimento di un equilibrio fra tradizione e sviluppo.

Nel 2016, all'interno del Rapporto Periodico³, documento richiesto dal Centro UNESCO del Patrimonio Mondiale, nel quale viene indicato lo stato di conservazione e di gestione del sito Patrimonio Mondiale UNESCO, sono stati evidenziati cinque rischi all'integrità del *Centro Storico di Firenze*:

Impatto del Turismo di massa a lungo termine

Conservazione del Patrimonio monumentale ed artistico

Mobilità urbana e inquinamento dell'aria

Esondazione del fiume Arno

Riduzione del numero di residenti nel Centro Storico

E così dopo mezzo secolo il rischio di alluvione per Firenze resta ancora una emergenza, a cui però si uniscono altri significativi punti di "crisi" sia per il cuore della città ma complessivamente per tutto il suo territorio.

Vorrei allora qui proporre una analisi di alcune di queste criticità, alla luce delle attese del post alluvione del 1966, delle speranze per un equilibrato sviluppo della città e che dopo 50 anni credo siano state ampiamente tradite. Quali le maggiori contraddizioni della gestione urbanistica della città di questo mezzo secolo, e quali sono, proprio nella fase contemporanea, le iniziative più controverse ma anche le nuove indicazioni più virtuose?

Stop al consumo di suolo

Firenze deve misurarsi con impegno su un tema molto discusso in ambito europeo: le città sostenibili e il modo più semplice ed efficace per arrivarci. C'è un argomento infatti sul quale l'Italia registra un enorme ritardo rispetto ad altri Stati europei; un argomento sul quale una legge che riguardi il governo del territorio dovrebbe pronunciare regole chiare: il consumo di suolo. In Germania, Gran Bretagna, Francia, Olanda, i governi si sforzano di contrastare il consumo di suolo. In Italia, dove già dagli anni cinquanta ai settanta abbiamo devastato gran parte del territorio di pianura, di valle e di costa, non si sa neppure che cos'è. Quantità considerevoli di terreno vengono occupate ogni anno da lottizzazioni ed espansioni urbane, ville e villette, capannoni e discariche, strade e piazzali, discoteche

e outlets; sottratte all'agricoltura, alla percolazione dell'acqua piovana, all'azione della clorofilla e del sole, al ciclo biologico; parti del patrimonio storico vengono prima abbandonati e poi cancellati nella disattenzione generale. Il consumo di suolo aumenta ogni anno prodotto in parte consistente dall'abusivismo, e molto anche dalle negligenze e incapacità. oltre che volontà, della stessa amministrazione pubblica. Ma anche da una pianificazione urbanistica più sensibile agli interessi immobiliari che alla tutela delle risorse comuni.

Un raffronto significativo. In Germania il governo Kohl pose nel 1998 l'obiettivo di non investire ogni giorno nell'urbanizzazione più di 30 ettari, e l'obiettivo è oggi largamente rispettato. Significa che per ogni cittadino tedesco si consumano 1,34 mq di nuovo suolo all'anno. Per l'Italia riferiamoci al Prg recente di una grande città, quello di Roma: 15.000 ettari di nuove aree sottratte alla natura, una previsione decennale di 6 mq all'anno per ogni cittadino. Più di 4 volte tanto. Idem in gran parte delle città italiane. Se vogliamo essere davvero in Europa e da protagonisti allora è arrivato il tempo di approvare una nuova legge nazionale sul territorio che dovrebbe decretare, in primo luogo, che nuovi impegni di suolo a fini insediativi e infrastrutturali siano consentiti esclusivamente qualora non sussistano alternative di riuso e riorganizzazione degli insediamenti e delle infrastrutture esistenti, confermando altresì la titolarità pubblica della pianificazione, l'assunzione di quest'ultima come metodo generale per il governo del territorio, il diritto alla città e all'abitare, la partecipazione e la condivisione delle conoscenze.

In questi ultimi anni Firenze si è impegnata sui temi della rigenerazione urbana e dello sviluppo sostenibile, anche attraverso la promozione di incontri e convegni nazionali ed internazionali e individuando alcuni elementi la cui applicazione favorirebbe l'incremento di benessere e qualità della vita, senza richiedere costi o spese aggiuntive e garantirebbe al tempo stesso un allineamento qualitativo maggiore con gli altri paesi europei. Tra questi in particolare la decisione, politica prima e di pianificazione poi, proprio dello stop al consumo del suolo per nuove edificazioni.

La svendita del patrimonio immobiliare pubblico

La principale emergenza urbanistica fiorentina è rappresentata dalla svendita del patrimonio edilizio pubblico, avvenuta sia per ripianare il bilancio delle casse Comunali sia come volano finanziario di nuove infrastrutture pubbliche. Ma così si perde non solo patrimonio ma anche capacità di governo del pubblico sulle trasformazioni urbane, pesanti, lasciate alle volontà del privato.

A tutt'oggi sono 59 gli immobili pubblici che il Comune di Firenze ha inserito nella lista delle vendite, che poi spesso sono vere e proprie svendite.

Il Teatro Comunale, proprietà Nikila Invest srl, acquistato per 25 milioni dalla Cassa Depositi e Prestiti che a sua volta lo aveva rilevato da Palazzo Vecchio per 23 milioni nel dicembre 2013, previsto un progetto di 120 appartamenti. Per il palazzo Vivarelli Colonna (4.400 mq), sede dell'Assessorato alla Cultura, Cassa Depositi e Prestiti versa 12 milioni di euro nelle casse comunali ed è ora in trattativa con una società che vorrebbe realizzarvi un hotel di lusso.

Venduto anche l'Istituto Demidoff nel quartiere di San Niccolò.

Tra gli edifici invece ancora in cerca di nuova proprietà spicca l'ex Tribunale in piazza S. Firenze (11.000 mq), ceduto per 29 anni alla Fondazione Franco Zeffirelli. E ancora la villa rinascimentale di Rusciano, sede dell'Assessorato all'Ambiente, che fu donata al Comune nel 1977 con vincolo di assistenza ai giovani, proposto nella nuova destinazione come turistico-ricettivo.

La Manifattura Tabacchi (88.687 mq), proprietà Fintecna, è in vendita con annessa variante che prevede due torri di 53 m in deroga al regolamento edilizio. Sarebbero previste 700 unità edilizie. Il teatro Puccini, attivo sull'area, diventerà occasionalmente centro congressi.

Lì accanto, subito dietro il nuovo teatro dell'Opera, nell'area ferroviaria che fiancheggia le Cascine l'area ex Ogr, Officine grandi riparazioni, per la quale si è fatto avanti un fondo immobiliare russo, destinata a ad essere trasformata in un nuovo quartiere residenziale. Un investimento stimato in

100 milioni di euro. Poco più in là nella ex sede della Lazzi si insedierà Metro, così come in un'altra area demaniale l'ex Panificio militare sbarcherà l'Esselunga.

Il Palazzo ex Ferrovie dello Stato: 21.000 mq di fronte al polo fieristico della Fortezza (polo oggi a sua volta in via di pesante ristrutturazione cementizia). L'acquisizione dell'edificio da parte di "The Student Hotel", giovane ma ricca società olandese è stata realizzata in collaborazione con Invest in Tuscany, il sito della Regione «che aiuta a investire in Toscana», dove si sono realizzati 400 alloggi di lusso per studenti.

La Caserma in Costa San Giorgio, in attesa del nulla osta della Soprintendenza, si trasformerà in hotel a 5 stelle e centro benessere. Lowenstein, imprenditore argentino già operante sulla Villa Medicea di Cafaggiolo, vi investirà 40 milioni. L'ex caserma Cavalli di Piazza del Cestello è passata alla Cassa di Risparmio di Firenze che ne farà la sede per nuove *start-up* digitali.

Hotel a 5 stelle anche al Monte dei Pegni (10.000 mq a Santa Maria Novella) in mano al colosso Accor (lo stesso dell'hotel nell'ex cinema Apollo). Per il cambio di destinazione d'uso il Comune riceve 900.000 euro di "compensazione": la stessa cifra che ricava dall'apertura del negozio di computer Apple in Piazza della Repubblica. La monetizzazione è «resa possibile grazie alle nuove norme»: art. 25.2.4 delle Note Tecniche del Regolamento Urbanistico).

E poi le ex Poste di Michelucci in Via Verdi; le Murate (23.500 mq); la Cassa di Risparmio 19.000 mq all'ombra del Duomo valorizzati dal previsto parcheggio interrato, acquisiti da Tom Barrack della Colony Capital; la Rotonda di Brunelleschi; caserme e perfino la Questura messa all'asta dalla Città metropolitana, e ancora La Leopolda sede divenuta famosa per le convention politiche.

Come si vede quasi tutti gli immobili sono in centro storico, destinato sempre più a soddisfare le richieste del ricco turismo internazionale, avviato verso la trasformazione in una luxury-city o wedding-city e che espelle i residenti e cancella le funzioni civiche e gli spazi pubblici vitali per la convivenza civile.

Il futuro: Firenze green

Una città nella transizione dal petrolio al sole. In futuro, vivremo nella nuova era solare.

È vero che l'era fossile attuale ha impresso una spinta enorme alla civiltà materiale, ma al prezzo di aver saccheggiato le risorse del Pianeta e alterato il suo equilibrio climatico. Se l'umanità vuole sopravvivere in modo civile, entro due generazioni dovrà entrare nell'era solare e avere la possibilità di farlo. A quel punto, grazie alle tecnologie solari e ai sistemi sofisticati di efficienza energetica, disporremo di energia in quantità sufficiente. Ma non bastano le tecnologie. Dobbiamo anche reimpostare i nostri rapporti economici, sociali, culturali ripensando il nostro modo di vivere e il nostro rapporto con la natura. Chi altera l'equilibrio climatico intacca le risorse della nostra vita, ossia la crescita delle piante – da cui dipende la nostra alimentazione – e la biodiversità. Coi cambiamenti climatici galoppanti, stiamo intaccando queste risorse a ritmi così incalzanti che occorre agire subito e senza indugio. Le scelte dei prossimi 10-15 anni saranno decisive per diversi secoli. I cambiamenti climatici stanno diventando un'emergenza planetaria. Una politica di tutela del clima tempestiva ed efficace non può essere rivolta contro le imprese e i cittadini, ma deve contare sul contributo attivo di tutte le componenti della società. Le città e i cittadini devono mettere in gioco le proprie esperienze e la propria creatività, energia e a volte anche disponibilità al sacrificio, per riconvertire la società in chiave ecologica. Le fonti energetiche rinnovabili possono garantire a tutto il mondo l'accesso ad energia meno inquinante, meno rischiosa e meno costosa. Continuando a investire nell'efficienza energetica, quindi, occorre ampliare gradualmente la quota delle fonti rigenerabili fino a coprire con esse tutto il fabbisogno (obiettivo al 2050). Sicché occorrono urgentemente delle iniziative di politica energetica che stabiliscano obiettivi vincolanti, incentivi efficaci e adeguamenti strutturali. Il criterio dei "2000 Watt pro capite" scelto dalla città di Zurigo è un modo concreto per frenare i cambiamenti climatici. Questo limite si

rispetta con edifici progettati con cura, più convenienti nella realizzazione e soprattutto nella gestione, e col percorso SIA per l'efficienza energetica, uno strumento efficace per conseguire l'obiettivo. La Val Pusteria è stata ormai ribattezzata "la valle del clima". Gran parte degli edifici sono riscaldati da centrali di teleriscaldamento a biomassa, si sta diffondendo l'agricoltura ecologica, e anche nell'edilizia, grazie all'iniziativa CasaClima, si stanno realizzando progetti assai innovativi. Perfino in Cina, il progetto di Dongtan darà vita a una città ecologica di 500.000 abitanti, in grado di autoprodurre

tutto il proprio fabbisogno energetico e alimentare. Sarà la prima vera città ecologica del mondo.

Firenze può percorrere questa strada virtuosa proprio imitando ma anche soprattutto sviluppando ulteriormente questi esempi positivi. La transizione nella nuova era solare è una sfida difficile, ma anche una grande opportunità. Se riusciamo a gestirla consapevolmente, è un'occasione per migliorare la qualità della vita.

"Meno velocità e quantità, più qualità e bellezza" potrebbero diventare le coordinate del nuovo benessere, un progetto, una sfida che Firenze può e deve accettare.

Note

¹ G. Michelucci, *Lo spazio e il senso della nuova città*, in *Firenze domani*, Vallecchi, Firenze, 1967.

² <http://whc.unesco.org/en/decisions/5276>.

³ <http://www.firenzepatrimoniomondiale.it/wp-content/uploads/2015/11/174.pdf>.

28 MARZO
ORE 15,30
SALA CONSIGLIO
PALAZZO COMUNALE
SCANDICCI



Convegno su

UNA TRANVIA VELOCE **SCANDICCI-FIRENZE**

Introdurrà e presiederà

Prof. Dott. DON ENRICO CHIAVACCI

relazionerà su "trasporti intercomunali" il

Prof. KLAUS KOENIG

Interverranno

BASSI STEFANO
(Assessore urbanistica - FI)

Prof. ing. **CHIARUGI**
(Università di Firenze)

Arch. **DI CINTIO ALBERTO**

Arch. **FIORI PAOLO**

Ing. **GOVONI**
(Unità speciale FS)

Arch. **JAFF MARCO**
(Assessore Urbanistica - Scandicci)

Ing. **MARINO LUIGI**
(Ingegneria del Territorio)

Ing. **MONTELUCCI**
(Regione Toscana)

Arch. **PASCUCCI SIGFRIDO**
PIERALLI MILA
(Sindaco di Scandicci)

Prof. **SCARLINO**
(Assessore Traffico - Firenze)

SONO INVITATI

Le forze politiche e sociali - Le associazioni culturali e sportive - Il Lions Club - Il Sindacato - La Confesercenti - Tutti i cittadini

Durante il convegno verranno date le adesioni per la
formazione di un Comitato Promotore e sostenitore della tranvía

Il piano strutturale di Firenze

Opus incertum

“Le città sono consapevoli di essere il patrimonio del mondo, perché in esse si incorporano la storia e la civiltà dei popoli, i regni passano, le città restano, un patrimonio che le generazioni passate hanno costruito e trasmesso a quelle presenti affinché fosse accresciuto e ritrasmeso alle generazioni future” (Giorgio La Pira)¹

La comunità fiorentina ed anche quella metropolitana deve essere chiamata ad un'ampia riflessione collettiva, attraverso uno straordinario progetto di informazione, comunicazione, approfondimento delle scelte strategiche di sviluppo urbanistico ed infrastrutturale messo in campo dalla amministrazione comunale, dopo che nell'ultimo periodo amministrativo si sono rilevati preoccupanti deficit di trasparenza e condivisione del percorso tecnico amministrativo di approvazione definitiva del piano strutturale e dei conseguenti atti di pianificazione urbanistica esecutiva. In particolare, entrando nel merito pur sempre in linea di fenomenologia generale e non per punti specifici tipo parco, stadio, aeroporto, anche alla luce della vigente rinnovata legislazione urbanistica regionale e pianificatoria andrà finalmente precisata la visione strategica dello sviluppo sostenibile della città di Firenze e non solo di ambito comunale ma di livello sicuramente sovracomunale e metropolitano. *In primis* credo che vadano precisati quali sono i luoghi della sintesi del dibattito – largo e non solo patrimonio degli uffici e del Consiglio Comunale – e quindi gli indirizzi fondamentali dell'attività urbanistica che dovranno guidare positivi aspetti di sinergia fra città e territorio, fra innovazione e capacità di governo, in grado

di premiare la buona urbanistica e la buona amministrazione in uno scenario contemporaneo che si è fatto incerto e meno autorevole e trasparente, che spesso si muove per azioni episodiche e progetti puntuali, magari suggestivi ma in contraddizione con il quadro generale di riferimento e i generali interessi collettivi.

Le premesse

Il piano strutturale costituisce, secondo la legge urbanistica regionale, la parte strategica del piano regolatore (che si completerà poi definitivamente con la parte gestionale, il regolamento urbanistico), quella che contiene, le grandi scelte e gli indirizzi per lo sviluppo e il governo del territorio. La legislazione regionale, assumendo il principio dello sviluppo sostenibile, stabilisce chiaramente che ogni trasformazione del territorio deve essere conseguente alla valutazione della sua sostenibilità rispetto ad uno stato attuale che viene rappresentato nel Quadro Conoscitivo.

L'iter del piano

Il piano strutturale fu adottato dal Comune di Firenze con delibera di consiglio comunale n. 39 del 20.4.2004. A termini di legge, si è poi aperto il periodo in cui i cittadini potevano prendere visione del piano presso gli uffici comunali e presentare osservazioni. Successivamente gli uffici fecero una istruttoria tecnica delle osservazioni presentate, e l'Assessore all'Urbanistica Biagi predispose una proposta di delibera che, una volta esaminata in commissione consiliare, doveva essere discussa e votata in consiglio comunale, il quale doveva esprimersi su tutte le

osservazioni presentate, e quindi procedere alle modifiche e alla eventuale approvazione del piano. Ma il 2 febbraio 2006 c'è lo stop: Il Piano Strutturale verrà riscritto, annuncia l'assessore Biagi, bloccato dalle obiezioni della Regione Toscana e della Provincia. Poi le susseguenti vicende giudiziarie e il blocco del piano fino al 2010.

Gli indirizzi della Amministrazione Comunale

Con delibera n 2010 del 12.1.2010 la Giunta Comunale decise di adottare un nuovo Piano Strutturale, adeguandolo al Documento Programmatico 2009-2014 approvato da Consiglio Comunale il 19.10.2009, ed approvando pochi ma significativi indirizzi per la rielaborazione del Piano, e cioè questi 4 punti:

- 1) particolare approfondimento del tema della mobilità, declinato in tutte le sue componenti;
- 2) potenziamento del sistema del verde, inteso anche come rete di spazi facilmente fruibili, "un giardino a 10 minuti a piedi da ogni abitazione" e completo recupero del Parco delle Cascine;
- 3) ridimensionamento del piano che dovrà privilegiare la trasformazione delle aree degradate o dimesse anche attraverso l'attivazione di modalità perequative, limitando al massimo nuovo uso del suolo, nuovi metri cubi zero (o quasi);
- 4) forte impulso al risparmio energetico da applicarsi sia alla realizzazione dei nuovi edifici sia che alla ristrutturazione di quelli vecchi.

Le indicazioni del Programma Quadro della coalizione di centrosinistra

Voglio ora, assai sinteticamente, riassumere anche le scelte politiche di programma della coalizione del 2009, che restano contraddittorie ed incomplete come elementi di un progetto politico ancora da sviluppare soprattutto nel campo urbanistico e di governo del territorio comunale: «La nostra idea di governo del territorio assegna la centralità del sistema di pianificazione al piano pubblico... In questi ultimi anni la città è apparsa condizionata dagli effetti di alcune concentrazioni di interessi economici che

hanno contribuito ad ingessarne le aspettative, pur dando vita ad ampie trasformazioni tuttora in atto... Nel merito delle scelte di pianificazione tutto ciò significa inaugurare una nuova fase nei rapporti con le forze sociali ed economiche della città nella quale prima si condividono le necessità e solo dopo si programmano le azioni di pianificazione che necessariamente debbono consentire di portare a soluzione le criticità evidenziate: non c'è sviluppo senza la soluzione ai bisogni... L'obiettivo è il coordinamento delle strategie urbanistiche dei Comuni dell'area metropolitana ed il ricorso a modelli di *governance* condivisi nella consapevolezza che ogni scelta fiorentina ha ricadute metropolitane e viceversa. In questa ottica, ad esempio, il Parco della Piana diventa una risorsa imprescindibile della città di Firenze di cui l'area e il parco di Castello saranno in realtà una delle porte... La possibile collocazione a Castello dello stadio sarà definita nell'ambito di una valutazione urbanistica metropolitana... La tramvia, la cura del ferro, il sottoattraversamento della TAV e il conseguente potenziamento del servizio ferroviario metropolitano e regionale sono il segno del cambiamento necessario per combattere inquinamento e congestione delle strade accanto ad un grande investimento in tecnologia per la mobilità...».

Alcune considerazioni tematiche e spunti per un dibattito partecipato

Edilizia sostenibile

La consapevolezza che il settore residenziale assorbe il 40% dei consumi energetici nazionali e che tale settore ha un impatto particolarmente rilevante sull'ambiente, sulla salute e sulla qualità della vita dei cittadini deve far concentrare l'attenzione sulle possibilità oggi esistenti per migliorare il tessuto urbano delle nostre città. L'impegno prioritario è di introdurre nel Regolamento edilizio comunale i criteri della Edilizia sostenibile così come previsti al Capo III art. 145 e seguenti dalla LR 3 gennaio 2005 n. 1 "Norme per il governo del territorio" incentivando la nuova edificazione che venga realizzata secondo principi rispettosi della qualità della vita di coloro che vi si insedieranno, e nel caso di interventi di completamento, esclu-

dendo totalmente la possibilità di un peggioramento del livello di sostenibilità generale. È necessario inoltre introdurre ogni possibile incentivo o semplificazione amministrativa per i cittadini che intenderanno operare interventi di riqualificazione energetica dei propri edifici esistenti e di installazione di impianti di produzione di energia rinnovabile, creando le condizioni per una larga utilizzazione degli incentivi regionali e degli sgravi fiscali.

Mobilità

Per una Firenze più vivibile e sostenibile occorre senza dubbio una vera e propria strategia dedicata alla mobilità, una politica integrata fra Firenze e i comuni contermini. Il piano strutturale dovrà ampliare il suo contesto operativo e quindi comprendere tutti i vari elementi della mobilità pubblica e privata e, a partire dal PUM, assegnare priorità e indicare valenze gestionali, una vera e propria regia del traffico che veda Firenze come polo centrale e quindi veda affermato, nel dialogo costruttivo con la Regione e con le Province, il ruolo di capitale della Toscana. Un'affermazione gerarchica che sgombri il campo da anacronistiche vertenze locali anche fra diverse sedi istituzionali, conflittualità sterile che ha reso ingovernabile e quindi drammatico per i cittadini il diritto alla mobilità, a partire ovviamente da quella pubblica e collettiva, e riconfermando pienamente la cura del ferro e percorsi dedicati per i mezzi pubblici.

Fra i molti temi all'attenzione della discussione pubblica e partecipata, segnalo in particolare:

- massima attenzione all'invariante Circonvallazione-nord, opera di ingentissimo costo, si parla di 320 milioni di euro e di relevantissimo impatto ambientale e paesistico, nonché geologico e idrogeologico, e che richiederà quindi un attento controllo dello studio di fattibilità e dei progetti di cantierizzazione;
- necessità di ulteriore sviluppo e potenziamento del sistema tranviario, sia all'interno del territorio comunale che soprattutto estendendosi nei comuni contermini e soprattutto nell'area metropolitana.

Aree di trasformazione

Una delle scelte più discusse del precedente Piano Strutturale è rappresentata dall'individuazione delle cosiddette Aree di Trasformazione. 23 strutture urbane complesse, tra cui vaste aree territoriali, aree industriali dismesse o in fase di dismissione, contenitori edilizi che si libereranno. Aree strategiche, spesso di grande valenza urbanistica, certo di diverso impatto e valore ma di grandi potenzialità e opportunità per la città. Sono elencate in due categorie. Le aree di prima categoria, per le quali è definito un elenco prescrittivo di destinazioni ammesse; le aree di seconda categoria, in cui sono precisate le sole destinazioni escluse. Costituiscono certo una parte fondamentale del progetto del piano i cui processi sono rinviati al Regolamento Urbanistico, o con un Programma Integrato di Intervento ai sensi degli artt. 29-30 della L.R. 5/95 (art. 21 delle norme), e che quindi sostanzialmente non sono disciplinate da previsioni pianificatorie complessive e strategiche. Disciplinare invece, direttamente nel piano, queste aree può costituire una opportunità in più non solo alla buona riorganizzazione della struttura urbana ma anche a dare corpo all'idea strategica dell'amministrazione e quindi sostanza alle sue scelte. In tal senso assume valore ancor più evidente la fase di partecipazione della cittadinanza che va chiamata ad esprimersi sia sulle destinazioni che sui progetti, anche in ottemperanza alla Legge regionale 1 del 2005.

Il recupero dei grandi contenitori dimessi

Ritengo, vista l'importanza straordinaria per il valore storico, architettonico, economico di un lungo elenco di immobili le cui funzioni sono da riassegnare a causa del decentramento delle attività e dei servizi, che sia necessario produrre da parte del piano strutturale una strategia d'indirizzo funzionale e omogenea alla lettura del nuovo modello di città, piuttosto che il rinvio a scelte episodiche e puntuali.

Verde

Considerando che il verde in Firenze è davvero elemento prezioso, sia per la sua residualità, che per le valenze del patrimonio storico, ambientale e paesistico, che per il va-

lore strategico che assume proprio nel qualificare o riqualificare intere parti del territorio comunale e l'intero sistema ambientale, mi parrebbe opportuno richiedere un aggiornamento con revisione per un approfondimento più autorevole e significativo, con studi di settore specifici, in grado di sostanziare concretamente le linee di indirizzo strategico del piano dedicate alla sostenibilità ed alla vivibilità.

Casa

Occorre affrontare l'emergenza casa, derivata dall'altissimo numero di sfratti e dagli stessi altissimi numeri delle liste di attesa degli alloggi di edilizia pubblica. Parimenti è necessario invertire seriamente la tendenza all'abbandono dei residenti sempre più grave e cronica, soprattutto nel centro storico, fenomeno pericoloso per le ricadute sociali e funzionali. Il piano strutturale qui ha registrato il gap più significativo e doloroso, ha mancato nel saper controllare e gestire questa domanda, le sue valenze sociali, con azioni incisive sia a livello di valutazioni territoriali che di indicazioni normative.

In conclusione. Il piano strutturale è strumento fondamentale per un equilibrato e sostenibile sviluppo del territorio comunale, con la certezza di attivare trasformazioni strutturali trasparenti e ben governate, dando le giuste risposte alle problematiche della città, con piena aderenza alle normative e alle necessità di governo del territorio comunale. Per raggiungere appieno questo obiettivo occorre una nuova fase di dibattito, che deve vedere il massimo coinvolgimento sia dei cittadini che dei soggetti sociali, per una piena condivisione degli obiettivi e delle scelte. La sua filosofia deve quindi essere profondamente ancorata alle radici storiche e culturali di Firenze, al suo indiscusso ruolo di protagonista del nuovo modello di sviluppo, che conservando con sapienza le sue memorie profonde si proietta decisamente verso le innovazioni ed il futuro accettando le sfide del panorama internazionale. Un deciso abbandono della "Firenzina", dei privilegi della rendita fondiaria, del "non governo" utile e quindi pesantemente sfruttato dai furbetti del quartierino.

Note

¹ G. La Pira, *Il sentiero di Isaia*, Cultura Nuova Editrice, Firenze, 1979.





Il regolamento urbanistico di Firenze

Quale visione di città?

La comunità deve promuovere, oltre allo scambio, la germinazione di nuove idee e prospettive, che, attraverso la comprensione e reciproca “contaminazione” di punti di vista – e quindi di “visioni” – differenti, consente di delineare un orizzonte strategico comune per il progetto, e per il “disegno” (nella sua accezione più ampia) della città futura. Le attuali condizioni ambientali della nostra città non consentono più di restare inerti di fronte a scelte che determineranno lo “sviluppo” dell’attuale tessuto edilizio. Mentre si conferma la “regia” pubblica delle trasformazioni, è di fondamentale importanza una maggiore interazione tra l’Amministrazione Comunale e la cittadinanza, nelle sue varie espressioni, al fine di dare impulso, concretezza e spessore sociale/economico alle scelte urbanistiche, entro un quadro d’azioni condivise, affinché si rafforzi l’esigenza di concretizzare quei principi che migliorino, attraverso indicazioni concrete, la vita, l’ambiente, il lavoro, la residenza e la mobilità, proprio per dare input e valenza socio/economica alle scelte urbanistiche entro un progetto e una visione comune. In questo quadro il ruolo del disegno urbano potrebbe evidenziarsi ora come “disegno strategico” complessivo da costruire alla scala comunale, ora come strumento per dare coerenza alle trasformazioni previste nelle diverse aree di rigenerazione evitando la frammentazione, ora come metodo esplorativo di soluzioni puntuali (“micro-urbanistiche”) da portare avanti in forma partecipata all’interno dei quartieri. Questi principi devono corrispondere ai concetti ormai noti di biocompatibilità ed ecosostenibilità, perseguendo quindi gli obiettivi generali del progetto sostenibile, di

salvaguardia dell’ambiente e di uso razionale delle risorse e delle potenzialità offerte dal sito, in relazione agli obiettivi di risparmio energetico e della valorizzazione delle risorse ambientali. Tanto più tali concetti saranno approfonditi da indicazioni puntuali e precise tanto più i risultati saranno tangibili e i miglioramenti ambientali verificabili, soprattutto in termini di miglioramento della vivibilità e della qualità urbana. Le indicazioni dello strumento urbanistico e di quello edilizio incideranno per i prossimi anni sulle scelte di coloro che intenderanno farsi carico di iniziative volte ad intervenire su parti delle città, siano esse di modesta superficie che di grande entità. Dal piccolo intervento domestico ai grandi progetti di trasferimento volumetrico, dalle grandi infrastrutture relative alla mobilità extraurbana a quella cittadina.

Il nuovo Regolamento Urbanistico Comunale di Firenze doveva quindi concretizzare in maniera chiara e inequivocabile le indicazioni specifiche a proposito di tutti i temi sopra esposti.

Missione compiuta? Solo in parte. Per chiarire una non completa soddisfazione assunto dei parametri significativi ed esplicativi, con indicazioni che riguardino gli irrinunciabili argomenti di riferimento che devono essere considerati come elementi base per il governo del territorio e che sono:

- la *sostenibilità* come pre-requisito che informa l’idea di città, non vincolo ma risorsa per il raggiungimento di standard ambientali, condizioni sociali e obiettivi economici più avanzati, attraverso un programma che selezioni, suggerisca e incentivi tutte quelle azioni che costruiscono un processo generale, continuo e verificabile di rispetto dell’ecosistema e dell’equilibrio fra uomo e natura;

- la *cultura*, intesa come valore identitario, consapevolezza critica nell'agire e cifra distintiva della nostra città, ma anche come conoscenza con contenuti di innovazione e di sperimentazione urbana;
- la *qualità urbana* come obiettivo di valore sociale, ambientale, culturale che deve essere elemento costitutivo di ogni intervento sul territorio e che deve essere garantita da norme che prevedano il miglioramento dei "luoghi" ove si svolgono le relazioni cittadine, fondamento della città;
- l'*ambiente* con il miglioramento della qualità, quantità e fruibilità del verde convinti che tale scelta sia determinante per il benessere, attraverso una serie di indicazioni e programmi specifici che possono essere attuati anche, e soprattutto, attraverso la collaborazione di organizzazioni con specifica competenza di settore e che possano contribuire a fare proposte specifiche e azioni concrete; interventi su aree pubbliche che attraverso l'uso del verde ottengano effetti di mitigazione ambientale di fenomeni come le isole di calore;
- la *residenza* con l'incentivazione delle soluzioni che favoriscano in maniera concreta l'efficienza energetica dei fabbricati, anche mediante l'uso di fonti rinnovabili di energia, con un concreto risparmio energetico visto alla luce di un comune beneficio; ovvero anche pannelli solari termici e fotovoltaici, con opportune indicazioni specifiche di allocamento, incentivi alla geotermia e al contenimento dell'inquinamento luminoso, quindi con nuove costruzioni più ecoefficienti e verso interventi di riqualificazione energetica del patrimonio edilizio esistente; nonché gli interventi di rigenerazione urbana ispirati ai principi dell'ecoquartiere volti a conseguire la autosostenibilità energetica mediante l'uso integrato di fonti rinnovabili, la resilienza ai cambiamenti climatici, la gestione razionale delle risorse, l'impiego di tecnologie a bassa emissione di carbonio, sistemi di mobilità multimodale sostenibili;
- la *mobilità* urbana con l'incentivazione della scelta della rinuncia all'auto privata per favorire lo sviluppo di quella pubblica anche ecoefficiente; incentivazione del

traffico ciclabile con iniziative specifiche che prendano esempio dai tanti progetti che, non solo in nord Europa, hanno ottenuto risultati molto positivi;

- la *bellezza* con indicazioni specifiche volte a migliorare non tanto il cosiddetto decoro (ad esempio con la drastica diminuzione e revisione della cartellonistica stradale urbana), ma a sviluppare nei cittadini un senso di appartenenza al luogo e alla sua identità, migliorandone il rapporto con esso e favorendo i processi di partecipazione attiva non solo in forma di contrasto e di critica, ma anche di espressione propositiva;
- il *silenzio* con l'incentivazione delle soluzioni che favoriscano interventi infrastrutturali ed edilizi specifici, oltre a misure gestionali come la diminuzione drastica della velocità dei veicoli all'interno del tessuto urbano, con un programma preciso di chiusura veicolare di parte del centro storico e relativa incentivazione del traffico ciclabile.

Sono essenzialmente 5 i temi principali affrontati dal RUC: *Ruolo* (e limiti intrinseci) del RUC come strumento di governo del territorio;

Rapporto con l'area vasta / dimensione metropolitana;

Rapporto con i quartieri / parti di città significative (ricomprende il tema del riuso delle principali aree dismesse);

Interventi sul tessuto edilizio;

Valorizzazione attraverso progetti strategici (trasversali) delle "vocazioni", specificità, eccellenze proprie del territorio fiorentino: città d'arte, scienza, artigianato, sede universitaria, ecc.

Rientrano nel primo tema alcune considerazioni di carattere generale, tese a evidenziare alcuni aspetti critici insiti nella strumentazione toscana di cui, inevitabilmente, il Regolamento Urbanistico Comunale di Firenze risente.

Alcune riflessioni preliminari sul Ruolo del RUC come strumento di governo del territorio

La Legge Regionale Toscana 1/2005, prevede che la visione generale "strategica" sia da identificare nel Piano Strutturale, pertanto è in questo strumento che sono contenuti i riferimenti strategici del Piano Strutturale di Firenze approvato nel 2011.

Recita infatti l'art. 53 comma 2 della legge regionale 1/2005:

Il Piano Strutturale delinea la strategia dello sviluppo sostenibile comunale mediante la definizione:

- a) degli obiettivi e degli indirizzi per la programmazione del governo del territorio;
- b) delle unità territoriali organiche elementari che assicurano un'equilibrata distribuzione delle dotazioni necessarie alla qualità dello sviluppo territoriale;
- c) delle dimensioni massime sostenibili degli insediamenti nonché delle infrastrutture ecc...

Il successivo Regolamento urbanistico è stato adottato ai sensi della suddetta Legge Regionale anche se nel frattempo è stata approvata la nuova, la Legge regionale 10 novembre 2014, n. 65. In seconda istanza il RUC deve definire, in senso operativo, modalità e limiti delle trasformazioni ammesse nella logica di perseguimento degli obiettivi indicati nel Piano Strutturale. Tuttavia, per la sua incidenza diretta sulle trasformazioni effettuate dai privati, anche il RUC può avere contenuti strategici. E infatti, anche nel RUC adottato, si distingue esplicitamente fra "gestione ordinaria" del territorio (gli interventi sul patrimonio edilizio e sullo spazio pubblico esistente) e una parte - la disciplina delle trasformazioni - espressamente definita come "strategica". Possiamo evidenziare due aspetti critici relativi alla effettiva "strategicità" di tali strumenti, che riguardano, da un lato, il "fattore tempo" e, dall'altro, le "risorse" necessarie affinché una strategia, al di là degli enunciati, possa effettivamente essere messa in atto. È infatti lecito domandarsi se sia corretto parlare di strategia per il Piano Strutturale, visto che questo:

- a) non fa riferimento ad alcun orizzonte temporale;
- b) non individua i mezzi (le risorse) per il raggiungimento dei fini (gli obiettivi fissati nel citato art. 53).

Non è infatti sufficiente riconoscere gli obiettivi e gli indirizzi per poter parlare di strategia: dovrebbe essere redatto un vero piano di azione proiettato sul lungo periodo, che, dopo aver collegato i mezzi ai fini, indichi la sequenza di azioni da mettere in atto (introducendo

così il fattore "tempo") per raggiungere l'esito desiderato. Nell'impostazione della Legge regionale 1/2005, il Regolamento Urbanistico doveva indicare le azioni dettate dalla strategia del Piano Strutturale, collegando gli obiettivi con alcune risorse (quelle di tipo spaziale, ovvero le aree di trasformazione); mentre sul piano delle risorse economiche, il RUC, non poteva che limitarsi al tentativo di sollecitare le dinamiche del mercato ad esempio attraverso meccanismi come la perequazione. Il "fattore tempo" è legato al periodo di validità dello strumento: 5 anni dalla data di approvazione entro i quali devono essere avviate le trasformazioni principali (quelle che comportano l'impegno dell'ente pubblico a espropriare terreni privati e degli operatori privati a realizzare i nuovi interventi edilizi), pena la loro decadenza. Tutto questo sembra confermare l'idea che anche il RUC partecipi alla formazione della strategia comunale di sviluppo sostenibile del territorio, di cui il Piano Strutturale esprime gli obiettivi. Vi è però un'evidente contraddizione tra la definizione, da parte del Piano Strutturale, di obiettivi a tempo indeterminato e il "respiro corto" del RUC, la scelta cioè, del legislatore di farne decadere i contenuti riguardanti le trasformazioni più significative - in altre parole: la "parte strategica" del RUC - dopo un periodo che coincide con un solo mandato amministrativo. Con un limite temporale così penalizzante da un lato e la forte indeterminatezza sul fronte della sostenibilità economica degli interventi, il Regolamento urbanistico difficilmente può rappresentare un atto di governo adeguato a gestire le trasformazioni in forma integrata e strategicamente orientata. La mancanza di un piano di azione costituisce anche un impedimento, nella redazione dei RUC (ed è questo il caso di Firenze), alla definizione di un disegno unitario, espressione di una visione coerente e comunicabile - ancorché dotata evidentemente dei necessari margini di flessibilità - degli effetti spaziali delle trasformazioni attese. Ovvero di una progettualità di ordine superiore, capace di legare fra loro i singoli interventi. Altre considerazioni attengono poi alla coerenza fra la "parte strategica" del RUC adottato (in particolare per

quanto concerne le opportunità di investimento immobiliare sul territorio comunale da esso individuate, per le quali sono anche previsti meccanismi di perequazione) e la strategia generale del Piano Strutturale.

Il Piano Strutturale vigente individua infatti, fra gli altri:

- a) obiettivi di riduzione/neutralizzazione del consumo di suolo;
- b) obiettivi di consolidamento e rafforzamento della continuità della rete ecologica fra le aree urbanizzate e il sistema ambientale (fascia fluviale, grandi parchi urbani e territoriali, colline);
- c) obiettivi generali di rilancio economico e promozione sociale (sviluppo manifatturiero, housing sociale, ecc.);
- d) obiettivi di riorganizzazione della mobilità pubblica e privata.

In riferimento al punto a), lo slogan ricorrente del Piano Strutturale è stato “volumi zero”. In effetti, i dati dimostrano in modo incontrovertibile che, dal dopoguerra ad oggi, il suolo impegnato nello sviluppo urbano è stato eccessivo rispetto ai bisogni reali, per cui la tendenza attuale degli strumenti urbanistici, è quella di contenere o addirittura vietare l’espansione del costruito. Su questo principio è stato imposto il Regolamento urbanistico, che all’espansione urbana contrappone, condivisibilmente, l’idea di uno sviluppo basato sulla “rigenerazione diffusa”. Il RUC, come strategia di evoluzione, impegna la trasformazione di 750.000 mq. di dismessi (la metà di quelli presenti a Firenze). Anche se, il mantenimento delle quantità previste in precedenti atti e non ancora realizzate (nuovo insediamento a Castello in primis), la possibilità di incrementare le SUL negli interventi di ristrutturazione edilizia (ove ammessi) e la disciplina delle destinazioni d’uso (che consente di recuperare volumi dismessi cambiando le destinazioni e aumentando le SUL – si pensi alle aree ex ferroviarie) da una lato rendono il principio meno inflessibile di quanto non sembri e dall’altro non permettono di stabilire in modo univoco se al controllo delle cubature corrisponda anche un riequilibrio dei carichi urbanistici. Vi è poi una domanda di fondo, che attiene alla dimensione operativa propria del Regolamento

urbanistico: di quali strumenti disponiamo per far sì che, impegnando meno suolo, lo si faccia anche meglio di quanto non è avvenuto fino ad oggi? La domanda sposta l’attenzione dalla quantità - facilmente misurabile - alla qualità che invece non si misura immediatamente. Ritengo che il Regolamento urbanistico di Firenze avrebbe dovuto farsi carico di questo aspetto, introducendo sistemi valutativi in grado di verificare per ogni intervento di trasformazione il tema della qualità insediativa e degli spazi pubblici, con quello della sostenibilità energetico ambientale. È intorno a questo tema che si possono infatti costruire politiche di rigenerazione ad ampio spettro, che superino lo specifico campo d’azione dello strumento, aprendo prospettive di sviluppo anche nei campi del sociale, della cultura, delle attività imprenditoriali. Il Regolamento urbanistico visto quindi anche come strumento che collabora, per quanto di propria competenza, alla formazione di una cultura urbana diffusa della sostenibilità.

Il punto b) ovvero il ruolo della rete ecologica come “armatura” della città sostenibile, è un tema centrale, nel RUC adottato, al pari della “rigenerazione urbana diffusa”. Gli obiettivi di cui ai punti c) e d), rimandano alla natura delle trasformazioni ammesse dal RUC, alle loro modalità di attuazione e al rapporto fra scelte localizzative e sistema della mobilità.

Nella sua operatività, il RUC consente le trasformazioni in forma diretta per gli interventi che insistono su lotti inferiori a 2000 mq e mediante piano attuativo per gli interventi superiori a 2000 mq. Non vi sono prescrizioni che indirizzino a concentrare gli interventi, in ragione del carico urbanistico, nelle zone più direttamente servite dalla rete di trasporto pubblico su ferro, a cui pure il Piano Strutturale attribuisce un’importanza fondamentale nel futuro assetto della mobilità urbana. Sarebbe stato opportuno invece sfruttare questa leva essenziale al perseguimento degli obiettivi della riqualificazione urbana diffusa (in termini spaziali, funzionali, di accessibilità) e del riequilibrio socio-economico rispetto ai meccanismi della rendita, assumendo l’accessibilità fornita dal trasporto pubblico su ferro come uno dei parametri guida del disegno urbano. Un approccio più innovativo in

merito alla distribuzione e articolazione delle destinazioni d'uso nelle aree di trasformazione, capace di interpretare e valorizzare le caratteristiche specifiche dei luoghi, è un ulteriore presupposto per rendere meno generico (e quindi più incisivo) il contenuto progettuale del RUC proprio dal punto di vista della rigenerazione urbana.

Tornando alle valutazioni sullo strumento urbanistico della città di Firenze, la rete ecologica, il sistema della mobilità (in particolare quella pubblica) e il sistema di raccolta e smaltimento dei rifiuti vanno appunto considerati in questa chiave, come elementi “strutturanti” dell'area metropolitana, e ad essi il RUC deve “appoggiarsi” per ricomporre la frammentazione degli interventi. Un terzo sistema, di mediazione fra scala vasta e dimensione locale – in parte sovrapposto ai precedenti – è quello dello spazio pubblico. A partire da questi assunti generali, ricorrenti nei programmi urbanistici europei più avanzati, esprimo, per il RUC fiorentino, le seguenti considerazioni:

a) rete ecologica

il RUC evidenzia quali sono gli elementi lineari (corpi d'acqua, viali alberati, ecc.) e quelli nodali e/o areali (giardini parchi) che ne fanno parte all'interno del costruito, con alcune mancanze (ad es. l'intera area dell'Argingrosso) e tralasciando di rappresentare le relazioni fra tali elementi e i grandi sistemi ambientali “extra-urbani”. Le descrizioni e le prescrizioni relative evidenziano un approccio settoriale al tema della rigenerazione ambientale – i cui riflessi sulla qualità della vita sono innegabili – ma potrebbero essere enormemente amplificati abbinando ai temi ecologici (relativi alle componenti flora e fauna) quello della fruibilità degli spazi urbani e della loro vitalità (relativi alla componente antropica). Ciò consentirebbe di utilizzare la rete ecologica come uno dei riferimenti fondamentali per il progetto di città, ovvero come elemento di continuità e principio di coerenza e integrazione fra i diversi interventi della “rigenerazione diffusa”, evitando così che si risolva, banalmente, in un “recupero caso per caso”. Ad es., il grande tema del parco fluviale dell'Arno, per altro ampiamente consolidato nel dibattito cittadino, con il suo caposaldo costituito dalle “Gran-

di Cascine” (parco storico+Argingrosso+fascia fluviale delle Piagge), rappresenta sicuramente un tema unificante per la corretta pianificazione delle aree di trasformazione inserite al suo interno, che richiede di essere esplicitato in maniera adeguata. Una perimetrazione di tutta la fascia, con eventuale suddivisione in sottoambiti, che rimandi a un disegno di parco, articolato ma concepito come sistema unitario, è l'unico modo per evitare la frammentazione e mettere in valore il ruolo del fiume e delle sue sponde come “infrastruttura verde” multifunzionale e tema portante, fra i più significativi, dell'intera città metropolitana.

b) mobilità

nella relazione del RUC sono frequenti i richiami al modello di trasporto pubblico prospettato nel Piano strutturale, basato sul riuso a fini metropolitani dei binari ferroviari esistenti, dopo che i treni nazionali potranno essere dirottati nel nuovo passante sotterraneo, e sulle linee della tramvia. Non viene menzionata – come invece sarebbe opportuno – la fermata di corrispondenza regionale presso la nuova stazione AV agli ex macelli, stralciata nell'ultimo protocollo d'intesa con le Ferrovie, ma assolutamente indispensabile al buon funzionamento di tutto il nodo ferroviario fiorentino (e certo non surrogabile con un tratto di tranvia che svolge servizio anche per il raggiungimento dell'aeroporto di Peretola). Anche l'attraversamento del centro storico da parte della tramvia, dopo l'abbandono della soluzione passante per piazza San Giovanni resta nel limbo, sospeso fra un'ipotesi non realistica (sottoattraversamento, evocato dal piano senza il supporto di studi affidabili) e un'ipotesi poco convincente (percorso di superficie sui viali con appendice “a ritroso” Libertà-San Marco), incompatibile con la prosecuzione della linea 3 in direzione est. Va inoltre chiarito come il sistema del ferro (treni metropolitani+tramvia) si rapporti:

– ad una riorganizzazione in chiave sostenibile della mobilità privata; se si eccettua la conferma di un piano di sviluppo delle piste ciclabili, da tempo in attesa di essere attuato, le uniche previsioni al riguardo

- ovvero la moltiplicazione di parcheggi interrati ai margini e persino all'interno della cerchia dei viali - appaiono in contraddizione con gli obiettivi dichiarati di alleggerimento della pressione del traffico verso il centro storico;
- con le altre componenti urbane (aree di trasformazione, spazi collettivi, attrezzature specialistiche, ecc...) di cui ho detto sopra.

Inoltre, come dimostrano numerose esperienze europee (e le ultime versioni dei progetti d'inserimento urbano della tranvia fiorentina parzialmente confermano), gli assi del trasporto pubblico, come anche i tracciati della mobilità carrabile, possono rappresentare importanti occasioni di riordino e riqualificazione di ampie porzioni di territorio. Si tratta di una potenzialità che il RUC dovrebbe esplicitamente contemplare, con particolare riguardo ad alcune strade che, per l'importanza del collegamento che realizzano e le caratteristiche morfologiche proprie e del contesto che attraversano, costituiscono elementi di primo piano del paesaggio urbano (dai viali di circonvallazione, alle arterie di ingresso alla città da nord-ovest, ecc.). Complemento alla riqualificazione degli spazi stradali, nelle zone di più recente formazione, è la redazione di linee guida per la riqualificazione dei fronti strada, legata agli interventi di efficientamento energetico degli edifici.

c) spazio pubblico

nella continuità delle sue molteplici articolazioni tipologiche e dimensionali, dovrebbe essere possibile di restituire il ruolo di sistema che dà struttura, connettività e leggibilità all'organismo urbano, mediando fra scala vasta e dimensione locale. Lo spazio pubblico, è strettamente connesso alla sua integrazione con gli altri due "layer" sopra menzionati - rete ecologica e sistema della mobilità - ma anche a come si saprà valorizzare il potenziale strategico, non solo locale, insito in alcune grandi aree di trasformazione, che hanno tutte le caratteristiche per diventare altrettanti capisaldi della città metropolitana: Manifattura Tabacchi, Cascine-Argingrosso, San Salvi, ex caserma,

ecc. I rischi da evitare sono:

- da un lato, lo sviluppo di progetti autoreferenziali, incapaci di dialogare con il contesto e di innescare un processo di effettiva "rigenerazione" (che per essere tale deve produrre effetti positivi anche fuori dal perimetro delle aree d'intervento: altrimenti si tratta di pura e semplice ristrutturazione urbanistica);
- dall'altro, che, come già in passato, la competenza concorrente di più enti, invece di dar luogo a forme virtuose di collaborazione istituzionale, si riveli paralizzante rispetto a qualsiasi proposta di trasformazione innovativa (pensiamo fra gli altri ai casi Argingrosso e Caserma "ex Lupi di Toscana", la cui trasformazione è subordinata a molti pareri e strumenti di piano).

A livello propedeutico, si ritiene che, similmente a quanto fatto per la rete ecologica, tra gli elaborati del RUC debba anche essere predisposta una mappatura conoscitiva degli spazi pubblici esistenti, che, restituendone in maniera chiara il reticolo, sia di supporto a modifiche e implementazioni nella fase propositiva.

La dimensione dei quartieri e/o di parti significative della città

Un aspetto presente nel Piano Strutturale ma che non sembra adeguatamente ripreso e valorizzato nel RUC riguarda la creazione (o il rafforzamento) di centralità urbane diffuse multifunzionali (qualcosa di ben diverso dalla mera combinazione di residenza e quote di commerciale) che portino a superare la dicotomia fra centro storico e periferie. La dimensione del quartiere, più che quella dei singoli lotti di trasformazione, appare adeguata a sperimentare un approccio che, compendiando vari aspetti (socio-economico, architettonico, ambientale), favorisca l'affermarsi di un modello di città policentrica, esteso sul territorio fiorentino - nella prospettiva della città metropolitana - anche oltre i confini del comune capoluogo. Essa appare inoltre l'ambito ottimale per progetti integrati, su cui costruire processi di *governance* e di partecipazione dei cittadini,

e con cui presentarsi ai bandi di finanziamento europei. Anche il ricorso a leve fiscali – legate al plusvalore generato dalla riqualificazione – possono essere previste per finanziare gli interventi. Nelle zone consolidate occorre trarre il massimo beneficio dagli interventi puntuali di rigenerazione, affrontati in un’ottica di sistema locale e non come singoli frammenti, rispettando la memoria che si è stratificata nei diversi luoghi e favorendo la massima permeabilità pedonale degli isolati urbani (sull’esempio della “*best practice*” delle Murate). Nelle zone meno consolidate della città occorre invece partire dagli spazi in cui si concentra la socialità (dalle scuole, ai giardini pubblici, ai centri commerciali) per costruire *ex novo* un effetto città, senza precludersi la possibilità di demolire e ricostruire in modo mirato. È bene evidenziare come in queste zone, le trasformazioni edilizie e urbane debbano a maggior ragione essere capaci di produrre effetti rigenerativi ad ampio raggio, rinviando ancora una volta ad un livello di progettualità superiore, che dia coerenza e continuità agli interventi pubblici e privati. Appare in ogni caso necessaria una forte regia pubblica, intesa come espressione di una cultura progettuale intestata all’operatore pubblico e non già, come è avvenuto negli ultimi decenni, di una mera azione di controllo esercitata sulle iniziative edilizie private. Ritengo quindi che una strada da perseguire in questo senso, sia quella di sviluppare, alla scala di maggior dettaglio e con i contenuti operativi che sono propri del RUC, gli schemi delineati dal Piano Strutturale per le “parti di città”, facendo emergere in prima istanza i “layer” della città pubblica (spazi e attrezzature) e dei servizi privati complementari (commercio, ecc.) in un disegno che dia leggibilità tanto al ruolo strutturante della rete ecologica che al carattere di “capisaldi locali” delle centralità urbane. D’altro canto, sul tema del recupero, occorre anche maturare un approccio più dinamico, strategicamente orientato, in grado di cogliere la rapida evoluzione della innovativa “economia della condivisione”, (*sharing economy*) che si afferma autonomamente creando modificazioni dell’uso

dello spazio costruito (*coworking, start-up*, luoghi per l’associazionismo, ecc.), e nuove opportunità economiche che dovrebbero essere guidate anche attraverso l’attivazione di soluzioni temporanee e interventi parziali. In particolare sottolineo l’importanza di sostenere l’uso temporaneo, comprensivo anche di eventuali installazioni reversibili, delle aree e degli immobili pubblici e privati inutilizzati, favorendo le iniziative della cittadinanza attiva tese a rivitalizzare spazi chiusi, inaccessibili o degradati all’interno o ai margini dei tessuti urbani, svincolandoli anche temporaneamente, dai condizionamenti a cui sono sottoposti gli interventi permanenti e semplificando, per quanto di competenza del RUC, le procedure di rilascio delle autorizzazioni.

La dimensione degli interventi sul tessuto edilizio

Il significato dell’architettura come componente generatrice di qualità urbana è un tema che non può essere ricondotto in toto alla disciplina del solo Regolamento edilizio. Esistono margini di azione per cui l’intervento pubblico può influenzare positivamente, e in modo significativo, la qualità degli interventi sul patrimonio edilizio esistente, di cui il RUC – proprio nella logica della “rigenerazione diffusa” – dovrebbe farsi carico. Mi limito qui a sottolineare come sia indispensabile che la “regia pubblica” di cui si è detto si esprima anche nella promozione e nel coordinamento degli interventi di riqualificazione energetica, sfruttando gli incentivi dello stato già disponibili, le misure già adottate dall’Amministrazione Comunale a favore dell’efficientamento delle facciate e delle coperture del patrimonio edilizio esistente e tutte quelle misure orientate a ottenere una maggiore eco-efficienza della struttura urbana fiorentina. E come tale opportunità vada colta anche nel senso di un innalzamento della qualità architettonica dell’edificato, associando alla riqualificazione energetica delle facciate interventi che migliorino l’aspetto esteriore dei fabbricati, attraverso la redazione – a cui il RUC potrebbe rinviare – di linee guida per assi stradali (ad es. Via Maragliano o Viale Guidoni).



Valorizzazione delle “vocazioni”, specificità, eccellenze proprie del territorio fiorentino

Solo una breve notazione, rispetto ai molti temi, legati alla storia e alle tradizioni della città, che potrebbero rappresentare altrettanti spunti per progetti di valenza strategica non solo locale. Il ruolo internazionale di Firenze come città d'arte e di cultura si esprime anche nella presenza sul territorio di molte università straniere in aggiunta al suo – peraltro importante – ateneo: realtà che fino ad oggi hanno avuto pochissime occasioni di confronto, ma che potrebbero generare un enorme valore aggiunto se messe nelle condizioni di “fare sistema”. L'idea di un masterplan per il coordinamento delle strutture universitarie, insieme a quella di un progetto integrato per i numerosi, prestigiosi musei universitari fiorentini – entrambe proposte non nuove ma finora mai seriamente realizzate – appaiono sotto questa luce ancora attuali e meritevoli di essere riprese.

Carenze e criticità del RUC

Ora, rispetto agli assunti precedentemente esplicitati, provo a riassumere sia pur con grande sintesi, le mancanze strutturali e le carenze progettuali del RUC.

In primis l'assenza di una precisa visione strategica. Il Regolamento fa riferimento in tal senso e rimanda al Piano Strategico precedentemente approvato ma che aveva, quest'ultimo, già sollevato ampi dubbi e critiche proprio per un approccio troppo vasto e generico nei punti chiave dell'impostazione urbanistica più di dettaglio. Nel RUC così si sovrappongono ma senza elaborazione compiuta d'impianto metodologico, sia il riferimento alla scala metropolitana e relativi macro-settori, sia l'indicazione delle trasformazioni previste nelle diverse aree di recupero, sia le soluzioni puntuali, micro-interventi, da realizzare in forma partecipata all'interno dei quartieri. Il piano appare così più una sommatoria di interventi puntuali, pur in gran parte condivisibili e migliorativi dell'esistente, che però non possono produrre una visione d'insieme compiuta e strategica, un territorio cioè che in accordo e sintonia con gli obiettivi ambientali, sociali ed economici che

si intendono perseguire, favorisce e promuove le ricadute positive delle trasformazioni. In generale, le previsioni inserite nelle schede appaiono orientate a definire obiettivi sociali ed economici, senza far loro corrispondere, se non in modo generico, strategie morfologiche che facciano leva sulle specificità dei contesti. Da questo punto di vista è stato segnalato come, in sede di adozione del RUC, sia comunque passato un atto di indirizzo volto a valorizzare i “nodi di riqualificazione” già previsti nel Piano Strutturale, mettendo a sistema gli spazi pubblici delle aree di trasformazione più importanti con un livello di approfondimento analogo a quello con cui è stata trattata la rete ecologica.

Prendiamo poi il tema delle zone di recupero. Qui mentre l'approccio e l'analisi territoriale, attraverso schede ben elaborate ed esaustive circa i dati di partenza, è sicuramente efficace, resta del tutto inevaso il tema delle priorità d'intervento e ancor peggio si danno indicazioni, pur condivisibili per la scelta di favorire la presenza di più funzioni, uguali e comuni per tutte le aree non considerando invece la flessibilità del territorio e soprattutto la dinamica d'intreccio fra bisogni sociali e primari e le attività economiche. Il RUC non esplicita dunque alcuna gerarchia di priorità e quindi, se la scelta di favorire mix funzionali (residenza, commercio al p.t., quote di direzionale) e di tutelare le attività produttive è, da un lato, condivisibile; dall'altro, però, l'applicazione ovunque del medesimo approccio risulta alla fine banalizzante. Inoltre, è da considerare che la vitalità delle attività economiche non si decide con un piano urbanistico: piuttosto, occorre che questo crei le condizioni affinché si generi un effetto-città.

Altro. Bene la giusta spinta e incentivazione al *social housing*, che nel RUC trova spazio importante, ma che parimenti mette in luce l'assenza di pari innovazione strategica nell'altrettanto delicato settore della rigenerazione, laddove i parametri e gli indicatori riguardano solo i valori economici e volumetrici senza specifici riferimenti e spazio alle nuove dinamiche d'impresa e soprattutto alle nuove forme di aggregazione socio-abitativa. Occorre infatti analizzare e verificare se e come un uso e una nuo-



va progettazione e strutturazione degli spazi urbani non edificati e delle risorse abitative non utilizzate possano contribuire all'accoglienza e all'inserimento nella comunità cittadina di quelle persone che vivono in maniera informale nella città, oltre quindi il fenomeno del social housing, come ad esempio la residenzialità temporanea, o, nel campo economico, dare spazio alle imprese, ad es. consentendo il riuso di immobili dismessi per attività di *co-working*, *start-up*, ecc., così come alle iniziative associative, soprattutto giovanili. Le stesse regole perequative previste nel RUC possono produrre qualità urbana sia nelle aree di "decollo" che in quelle di "atterraggio" dei diritti edificatori solo se oltre al controllo dei valori quantitativi e delle ricadute sociali si aggiunge l'attivazione dei paralleli interventi strutturali e di maglia.

La "regia" pubblica appare così (volutamente?) debole nel delicato, decisivo, ruolo di indirizzo strategico, di visione, un nuovo progetto di città per il XXI secolo che sappia conservare ma anche trasformare, con equilibrio ed attenzione, il suo territorio, i suoi diversi ambiti. Capace di dare, quindi, dei contenuti alla città e non solo funzioni, combattere e vincere sui mali endemici, la rendita fondiaria, la desertificazione abitativa e la musealizzazione del centro storico (con tutte le conseguenze che ne derivano – dall'espulsione dei residenti, alla banalizzazione turistica, alla movida selvaggia), le aree monofunzionali, le storiche criticità ambientali, l'aumento delle aree dimesse, l'espulsione delle attività artigianali, ecc.

Ma allora, quali strategie per una città più vivibile?

Perché questo avvenga occorrono strumenti adeguati:

- per ricondurre le trasformazioni, almeno degli ambiti urbani ritenuti più importanti, ad un disegno strategico che tenga conto in maniera integrata delle componenti fisiche, ambientali, sociali ed economiche massimizzandone le ricadute positive sul territorio (secondo il principio "*do more with less*");
- per governare le dinamiche di trasformazione del centro storico nel segno della tutela dei beni culturali e del mantenimento della residenza e delle attività non solo

rivolte al turismo (Firenze è l'unica grande città d'arte italiana a non aver mai avuto un piano per il centro storico, cosa che ha rappresentato un limite anche per uno sviluppo equilibrato delle aree esterne); la colonizzazione turistica, l'adeguamento degli spazi urbani alle esigenze di un turismo di massa ha cambiato profondamente il volto di alcune aree centrali della città, questi luoghi, svuotati delle attività funzionali alla normale vita quotidiana degli abitanti, stanno subendo un progressivo impoverimento sociale e di perdita di spazio pubblico;

- per far incontrare efficacemente domanda e offerta di spazi di lavoro e aggregazione, rendendo più dinamica e creativa la gestione – anche temporanea – delle aree e degli immobili specie quelli dimessi e in abbandono;
- per migliorare la comunicazione e aumentare i momenti di confronto verso e con i cittadini, dando riscontro alle proposte che nascono dal basso e favorendo gli interventi di micro-urbanistica partecipata a livello di quartieri (ricordo in proposito le esperienze fatte in Oltrarno);
- per favorire gli interventi dei singoli proprietari di immobili – ad esempio nella riqualificazione energetica degli edifici – e valorizzarli in una logica di rigenerazione urbana capillare;
- per ricomporre nella scala più ampia, quella metropolitana, il quadro previsionale dei comuni che dal 2015 hanno formato la città metropolitana, mettendo in atto precisi e puntuali indirizzi capaci di omogeneizzare le scelte future del governo territoriale coerenti con uno sviluppo orientato al riequilibrio territoriale, alla qualità insediativa e ambientale, al diritto di tutti alla città, dando così il via a una nuova stagione di programmazione e governance urbana e metropolitana, sulla base di una visione strategica condivisa.

Il RUC peraltro non poteva certo risolvere problemi epocali e di carattere generale, ma certamente poteva meglio contribuire ad affrontarli per vincere una battaglia decisiva per il nostro futuro come comunità che convive nel medesimo spazio. Regolamentare il

processo urbanistico ed edilizio, infatti, oggi vuol dire perseguire obiettivi di sostenibilità, riconoscendone il valore strategico e innovativo proprio per la qualità dell'architettura della città. Il governo della città, se assume questi valori deve farsi anche carico, attraverso le sue indicazioni strategiche ed anche operative, di incidere e modificare operando per un sostanziale mutamento della prassi e dei comportamenti, "obbligando" i diversi operatori del processo edilizio ad acquisire linguaggi e strumenti che permettano di dialogare, scegliere, assumere decisioni in maniera realmente integrata e multidisciplinare.

Qualità, innovazione, sostenibilità, quali le indicazioni prioritarie?

In grande sintesi ne elenco alcune, a mio parere, le più decisive ed importanti:

- l'attenzione agli abitanti, giacché tutte le scelte e le azioni verso la sostenibilità sono a servizio del cittadino
- che rimane il punto di riferimento principale del processo urbano;
- l'attenzione al luogo, laddove l'edilizia sostenibile è necessariamente legata al luogo dell'intervento ed alle sue caratteristiche peculiari;
- l'attenzione alle diverse scale progettuali, quali quelle territoriale, urbana, insediativa, edilizia, perché il progetto deve essere omogeneo ed equilibrato per essere compiutamente unitario;
- l'attenzione alla interdisciplinarietà nell'affrontare gli aspetti ambientali, sociali ed economici dell'intervento, con il necessario coinvolgimento e coordinamento, in tutte le varie fasi del processo, di tutte le componenti attive della comunità;
- l'attenzione alle fasi di indirizzo ma anche di controllo del processo edilizio, attraverso l'utilizzo di opportuni strumenti metodologici ed operativi e attraverso la verifica delle scelte progettuali durante l'intero arco di vigenza del piano e del regolamento.

FORSE CI SI FIDAVA DEL
FATTO CHE FIRENZE ERA
COSÌ BELLA CHE QUALCHE
CAZZATA NON L'AVREBBE
DETURPATA

LO PENSI
D'AVVERO?



2019 GIUCLIANO

PER NOI COMMERCianti
NON CI SONO CAMBIAMENTI
DA FARE. AI TURISTI FIRENZE
PIACE COSI' COM'E'



Il centro storico e la quinta “C”

S.O.S. centro storico

Il problema, gravissimo, della densificazione della città e dello spopolamento del centro storico, sulla base della lettura dei dati demografici di Firenze (una città che negli anni '80 sfiorava il mezzo milione di abitanti e che ora supera a malapena i 370.000¹), certamente non può che allarmare per il danno che viene alla città e al commercio unitamente al caro affitti per gli esercizi commerciali e allo esponenziale sviluppo dei bed and breakfast, che ha importanti riflessi sia sul territorio fiorentino, anche nella sua accezione più ampia quindi metropolitana, sia sul modello di città che si sta prefigurando nello scenario globale, e in cui Firenze riveste certamente un ruolo di grande rilevanza, anche nel qualificato dibattito sul futuro che sta interessando le città nel terzo millennio. Allo spopolamento si associa (o ne è causa?) l'impennata del turismo, negli ultimi 10 anni i pernottamenti (registrati...) sono aumentati di circa 2 milioni e mezzo di unità: se nel 2009 erano stati poco più di 7 milioni nel 2019 hanno superato i 9 milioni e 500 mila. Ma complessivamente la stima ufficiale registra ogni anno oltre 18 milioni di presenze². Per i residenti, il problema della pressione turistica si traduce anche nella trasformazione del commercio. Spariscono le botteghe e il centro si trasforma in un mangifacio. I dati della Camera di commercio sulle licenze³ (che fotografano quante e quali tipi di attività siano state aperte e chiuse in centro dal 2009 al 2017) parlano chiaro: 807 ristoranti aperti a fronte di 241 chiusi; 444 bar aperti contro 183 chiusi; 246 negozi di calzature e pelle aperti contro 119 chiusi. Al contrario il centro ha perso 20 tra edicole e cartolerie, e il saldo ne-

gativo (-8) c'è anche per i negozi di prodotti tessili. Stesse tendenze nel settore della (piccola) industria: addio a 20 aziende di fabbricazione mobili, a 7 industrie del legno e a 13 del settore metalli. Per non parlare poi del crollo delle attività artigiane. Solo in Oltrarno, il quartiere da sempre legato all'artigianato, negli ultimi 10 anni gli artigiani si sono dimezzati passando da 2.000 a 1.000, con un calo del 5% annuo e molto mestieri sono scomparsi⁴. Non esistono più tornitori del legno, le fonderie d'arte, il ferro battuto e i trattamenti metallici. Ma persino i medici di famiglia lasciano il centro: meno residenti, meno ambulatori. La metà dei dottori durante la settimana si sposta fuori della cerchia dei viali, su 52 ben 23⁵ hanno un ambulatorio fuori dal centro recuperando così assistiti e lavorando in spazi più economici. Giacché 49 di loro hanno il massimale libero ovvero non raggiungono il tetto limite di legge di 1.500 pazienti. Sarebbe quindi opportuno che Regione e ASL mettessero a disposizione un poliambulatorio per i medici di famiglia del centro storico se non vogliamo che si svuoti sempre più di funzioni essenziali.

Dobbiamo quindi esplorare, rilevare, evidenziare sia i caratteri antichi che quelli attuali del centro storico, per riscrivere una sorta di vocabolario fatto di segni, funzioni, progetti, relazioni, elementi chiave, destinato ad aiutarci e a farci capire se e quali trasformazioni sono necessarie e auspicabili per ricucirne il tessuto, renderlo sostenibile, riportando in equilibrio funzioni e relazioni. Una indagine fatta di analisi conoscitive e valutative dei processi di cambiamento del tessuto urbano, per poter individuare nuovi scenari, nuove visioni del centro storico, che è molto più che semplice area di studio, quanto scenario paradigmatici-

co per nuovi riferimenti valoriali. Vi è quindi la necessità di analizzare, per ricomporlo, un quadro urbano segnato da una profonda frattura di tipo identitario. Laddove la conoscenza prima e l'appartenenza poi significa riconoscersi, sentirsi parte di un tutto. Così la straordinaria costruzione collettiva sedimentata e arricchita nei secoli con altissima qualità artistica ed architettonica, unitamente ad una comunità civica parimenti modello di socialità e democrazia, appare oggi in evidente affanno, un mix squilibrato di differenti insediamenti, di interessi puntuali, di diverse scollegate soggettività. Quello che era un luogo di abitudini, di legami sociali, di memoria, ora è sempre più caos indistinto e indecifrabile, dove la gente è sempre più sola e di passaggio. Le varie successive ulteriori stratificazioni sono percepite come singoli isolati episodi, staccate, scomposte dalla struttura fondante dell'identità di Firenze come città. La colonizzazione turistica, l'adeguamento degli spazi urbani alle esigenze di un turismo di massa ha cambiato profondamente il volto di alcune aree centrali della città, svuotando questi luoghi delle attività funzionali alla normale vita quotidiana degli abitanti. L'allontanamento delle funzioni prioritarie della *civitas*, l'impoverimento quindi della qualità sociale come spazio pubblico "centrale" della vita urbana, ha contribuito decisamente ad un declino qualitativo che merita la nostra massima attenzione e partecipazione attiva.

La quinta C

Ritengo importante ricordare e sottolineare come nella 31° *Convention del World Heritage Committee*⁶, tenutasi a Christchurch (23 giugno-2 luglio 2007), il Consesso accettò la proposta della Nuova Zelanda di aggiungere una quinta "C", ovvero Comunità, alle precedenti quattro, acronimo degli obiettivi strategici: Credibilità, Conservazione, Comunicazione e Capacità. Quest'ultima C è stata inserita per introdurre ed evocare il tema delle Comunità e quindi con l'obiettivo di: «...rafforzare il ruolo delle Comunità nell'attuazione della convenzione del *World Heritage*», e «questo è necessario perché: tutela del patrimonio senza il coinvolgimento e l'impegno della comunità coinvolta è un invito al

fallimento... conservazione, capacità costruttiva, credibilità e comunicazione sono tutti obiettivi intrinsecamente legati all'idea di comunità». Come si evince quindi, la Comunità viene chiaramente introdotta come elemento valoriale e di importanza strategica universale e se ne spiega con cura e molta attenzione il suo significato più profondo: «coinvolge tutte le forme di attori non-Stati. Cioè, dai più piccoli gruppi di cittadini, in qualsiasi forma si manifestano... tutti possiedono un collegamento diretto, con interessi in gioco, per singoli siti e spesso hanno un legame che ha resistito nel tempo. Tipicamente, queste comunità condividono una stretta vicinanza con i siti in questione. Queste persone e/o entità non necessariamente e direttamente rappresentano la posizione ufficiale dello stato e possono, di fatto, dissentire dalle posizioni ufficiali». Ora a Firenze, che di comunità è stata precursore e attenta incubatrice, l'impressione è che negli ultimi decenni, specie nel cuore della città, nel suo centro storico, questa espressione così significativa della partecipazione attiva dei cittadini sia elemento misconosciuto e poco apprezzato, se non addirittura vissuto con fastidio da parte del governo della città nei suoi vari aspetti e componenti. Occorre ora qui ricordare come i fiorentini residenti nell'Area Unesco di Firenze diminuiscono di circa 800 unità ogni anno (21.000 i residenti persi negli ultimi 25 anni). E complessivamente, leggendo i dati dell'Ufficio statistica del Comune di Firenze per l'anno 2019, vediamo che meno di un residente su due è nato a Firenze. Sui quasi 375.000 abitanti solo 170.000 sono originari del capoluogo, il 45.3% del totale. È come se ogni giorno a Firenze sparissero due fiorentini e contemporaneamente arrivassero 6 stranieri. Se i residenti a Firenze il 31 marzo 2018 sono 377.294 di cui 68.000 stranieri (il 18%), nel dicembre 2008 in totale erano 365.744 e gli stranieri 40.870, poco più dell'11% del totale. Inoltre, dobbiamo anche considerare che gran parte del calo della residenza è dovuto anche alla esponenziale e incontrollata crescita dei bed and breakfast e del turismo dormi e fuggi. Firenze è la seconda città d'Europa, dopo Parigi, per numero di Airbnb⁷ rispetto alla popolazione (e il dato riguarda solo gli appartamenti convenzionati solo con quello specifico sito web, comunque il più popolare).

L'impennata è impressionante: erano 1.500 nel 2013, sono 10.500 oggi. E la distribuzione non è omogenea: sono quasi tutti concentrati nell'area Unesco (quasi 7.000), dove una casa su sei è destinata ai turisti. Parallelamente in centro sono aumentate del 20% per cento le compravendite di immobili: i fiorentini ma soprattutto le grandi immobiliari comprano per affittare in questo specifico settore. Un fenomeno molto "aggressivo" laddove a tali funzioni si sono allocate svuotando interi, spesso storici, palazzi del centro storico fiorentino, ma anche usando le civili abitazioni che vede un aumento del 692% negli ultimi venti anni. Un fenomeno difficilissimo da contrastare, dato che i vantaggi economici che porta l'uso di Airbnb per affittare a turisti sono largamente superiori a quelli sia dell'affitto a residenti che a studenti. Il costo a persona medio per un alloggio, a seconda delle stagioni, va da 86 a 132 euro al giorno⁸. Cifre che, dato che l'occupazione media (giorni affittati rispetto a quelli disponibili) è del 44 per cento, porta qualunque stanza o appartamento a valori di rendita ben superiori (anche triplicati) rispetto ai normali affitti lunghi. Ecco così spiegato il dato forse più sensazionale: per ogni 100 immobili che nel 2017 sono passati di mano nel centro storico di Firenze, 94 sono stati acquistati per fare un investimento, in gran parte alloggi destinati ad alimentare il business del turismo⁹. Il mercato delle case per residenti nel centro è ufficialmente morto, insomma non c'è più spazio per la compravendita di chi nel cuore di Firenze vorrebbe viverci. E poi, l'emorragia dei residenti si associa inevitabilmente con la chiusura dei negozi di vicinato e delle attività tradizionali e artigianali, mentre si assiste, impotenti dopo la liberalizzazione delle licenze e dei permessi ad un grande aumento di bar, ristoranti, pizzerie, wine bar e relativi dehors a rubare suolo pubblico ai pedoni e alla sosta. Alcune cifre: l'area totale occupata dalla città di Firenze è di 105 Km²; la zona Unesco è circa 5 Km². Più o meno il 5% del totale. Ebbene i punti di ristoro, tra bar, ristoranti, paninerie, kebab e fast-food, nel centro storico sono praticamente quasi raddoppiati nel giro di soli 5 anni: un aumento del 44%. Un dato ancor più significativo se confrontato con i dati fuori dal centro: l'aumento delle attività di somministrazione è stato invece del 16%, quasi due

terzi di meno. Una concentrazione spropositata, ovvero in centro abbiamo una densità per tali attività di 215 esercizi per chilometro quadrato, contro gli 11 esistenti invece fuori dal centro. E se poi sommiamo anche i negozi alimentari e i mini-market nati un po' ovunque la densità nel centro sale a 263 esercizi per km²! L'Amministrazione Comunale cerca di recuperare anni di disattenzione e di non valutazione preventiva di questi fenomeni, come ad esempio con le nuove "Misure per la tutela ed il decoro del patrimonio culturale del centro storico-area Unesco", o il divieto a consumare cibo e bevande in alcune vie della città come Via dei Neri, o gli interventi per controllare e contrastare gli eccessi della movida serale e notturna. Provvedimenti che risultano spesso parziali o poco risolutivi, se non quando contraddittori, come ad esempio il caso dei mercati storici: alcuni anni fa (agosto 2009) il Consiglio comunale deliberò che i mercati di San Lorenzo, Sant'Ambrogio, Porcellino, e del piccolo antiquariato di Piazza dei Ciompi diventassero "storici". Bene, ma pochi anni dopo si è trasferito proprio quello di Piazza dei Ciompi in Largo Annigoni. Eludendo quindi la giusta intenzione ed indicazione di preservare aspetti identitari della città e del suo patrimonio storico. Così come, se è giusto togliere alcune improprie funzioni direzionali dal centro, va anche deciso che fare degli spazi che si intende liberare. Per esempio via la funzione giustizia in piazza San Firenze ma poi, non senza anni di ripensamenti, vi si installa il Museo di Zeffirelli?

La Comunità dei residenti del centro storico si è giustamente organizzata in vari comitati civici che raccolgono le istanze di diverse aree, piazze, strade, interi rioni del centro, con l'obiettivo di combattere e contrastare i fenomeni di degrado, del progressivo impoverimento della qualità della vita, per contrastare con proposte e iniziative civiche il fenomeno della gentrificazione e dell'abbandono della residenza. Abbandono più che giustificato purtroppo se consideriamo una pressione turistica che porta più di 9 milioni di persone ad invadere e "consumare" ogni anno l'area Unesco. Infatti se i fiorentini residenti sono circa 377.000 la presenza media in città è di oltre mezzo milione di persone al giorno¹⁰. E si allarga anche l'area

frequentata dai turisti: se il 43% si limita al centro storico classico (Duomo, Signoria, Accademia), il 75% del totale è presente in tutta l'area Unesco, quindi anche in Oltrarno. Con il paradossale esito che sia i residenti ma anche tutti i cittadini di Firenze non sono più liberi di visitare i monumenti e i Musei della loro città e, non solo, si sono disabituati alla stessa semplice frequentazione ludica, al gusto di fare una semplice passeggiata in un centro in cui, a tutte le ore, si devono scansare o superare vere e proprie muraglie umane. Per non parlare poi della pesante movimentazione dei bus turistici in arrivo e partenza o che fanno in tour in centro. Certo un bene per le attività commerciali e turistiche della città, per le sue positive ricadute economiche, ma quanto parallelamente letale come fenomeno praticamente incontrollato, ormai fuori scala per il piccolo areale storico di 5 km², per numeri e assoluta mancanza di equilibrio ambientale e dimensionale? Senza poi dimenticare altri fenomeni aggiuntivi assai squalificanti e dannosi, come i problemi di salute causati dalla mancanza di sonno a causa del rumore della "movida notturna". O la drammatica difficoltà – a volte una vera e propria battaglia – di parcheggio: per i residenti i posti auto sono largamente insufficienti, ad oggi, secondo Confesercenti¹¹, nella Ztl ci sono 6 mila parcheggi a fronte di 18 mila permessi, e anche perché la ZTL non è estesa per l'intera giornata e tutta la settimana (24h/7gg). Capita così che molto spesso la sera per i residenti è impossibile trovare un posto auto perché sono tutti occupati (anche sui marciapiedi davanti alla porta ingresso; in molti casi non è possibile accedere con un passeggino o con una sedia a rotelle!) da persone non residenti attratti dalla "movida". Di nuovo il Comune cerca di recuperare oggi il terreno perduto ma è lo stesso Comune che, ieri, ha concesso in affitto 14.000 metri quadrati a bar e ristoranti per i loro dehors: ciò significa, più o meno, 1.400 posti in meno per il parcheggio auto.

Ma avanza a grandi passi un fenomeno ancora più preoccupante e forse definitivamente conclusivo per il futuro del centro storico. Il Comune di Firenze sta vendendo molti edifici pubblici con l'autorizzazione di modificarne la destinazione d'uso: diventeranno hotel di lusso o appar-

tamenti o centri commerciali. Fatalmente, inevitabilmente, se non si fermerà urgentemente e totalmente questo processo, l'area Unesco di Firenze non sarà più vissuta dai cittadini, ma solo da turisti molto ricchi. Dopo il disastro che ha già compromesso e desertificato Venezia (nel capoluogo veneto le presenze, o meglio, il totale delle notti pernottate, hanno sfondato il muro dei 10 milioni all'anno a fronte dei 51 mila abitanti delle isole del centro) anche l'area Unesco di Firenze diventerà un parco Disneyland urbano: 5 Km² per alberghi, bar, ristoranti, wine-bar, negozi per turisti, appartamenti per affitti brevi, quindi NO residenti, NO comunità, NON quinta "C"!

Sempre dalla 31° *Convention del World Heritage Committee*: «oggi, solo poche persone non sostengono la necessità di impegnare concretamente i residenti... nella gestione delle aree protette... Nuova Zelanda è del parere che il coinvolgimento delle comunità a tutela del patrimonio è uno scenario win-win».

Residenza e identità collettiva

A mio parere i temi da mettere al centro dell'attenzione sono principalmente due, e inscindibili.

Primo: la città storica deve tornare ad accogliere residenti, e questo indirizzo si può realizzare solo se si guida politicamente il processo di ripopolamento con precisi strumenti normativi e forti incentivi per la qualità urbana, puntando alla rigenerazione urbana pensata e realizzata per migliorarne le qualità spaziali e ambientali, dargli struttura e nuova riconoscibilità valorizzando gli spazi della collettività, riportando residenza e attività economiche e artigianali; stimolando l'amministrazione comunale ad adottare pienamente i valori della sostenibilità ambientale con una pianificazione che sappia contrastare la gentrificazione e la monocultura della rendita e del turismo mordi e fuggi. Secondo: certamente il centro della città è un luogo di identità per tutti, anche per quelli che non vi abitano e che vivono in periferia. Occorre quindi, *in primis*, ridurre le distanze tra il centro storico e la periferia, intesa sia come luogo fisico che come metafora, per riferirsi ai suoi abitanti. Certo Firenze è anche un luogo di identità per i

tanti forestieri che la vogliono visitare. Ed è una precisa responsabilità di chi governa e abita in questa città renderla accessibile a tutti, il che significa non distruggerla e acquisire la capacità di difenderla. Ma per fare questo in prima istanza bisogna che il centro sia rispettato, e quindi si rispettino i cittadini che lo abitano e che vi lavorano, la quinta “C”, la Comunità. E che sia valorizzato sia come luogo in cui si abita, che come grande centro culturale. La cultura diffusa, non può certo significare la desertificazione di luoghi che, al contrario, devono vivere non solo

di visitatori temporanei, ma di residenti (del centro) e di abitanti (di Firenze tutta).

Non è quindi una visione elitaria quella che propongo, ma il suo contrario. L'unicità di Firenze deve essere messa a disposizione di tutti per quello che è, non come occasione di vendita di panini o cineserie o copie in plastica del David di Michelangelo. Ma per ottenere questo occorre una visione strategica di come localizzare le politiche inclusive in una città come Firenze, per poter rinverdire i fasti sia di *Camera con vista* che di *Amici miei*.

Note

¹ Fonte: Servizio Statistica del Comune di Firenze.

² Fonte: Come vive la città-Vodafone 2017.

³ Fonte: Camera di Commercio di Firenze.

⁴ Fonte: CNA Firenze.

⁵ Fonte: ASL Firenze.

⁶ <http://whc.unesco.org/en/sessions/31COM/>

⁷ Fonte: Airbnb.

⁸ Fonte: Airdna.

⁹ Fonte: Tecnocasa 2018.

¹⁰ Fonte: Come vive la città-Vodafone 2017.

¹¹ Fonte: Confesercenti Firenze.



Le Murate, un riscatto, un modello

Sino a che punto è possibile riprodurre la vita, quali energie possono superare le pareti di un edificio chiamato carcere, quale città può essere pensata e progettata attraverso le maglie di un regolamento che della città è la negazione?

(G. Michelucci)¹

Alla base di ogni convivenza vi sono regole chiare e soprattutto condivise. Prima di tutto però serve una riqualificazione e spesso una nuova progettazione degli spazi di relazione e di convivenza, offrendo luoghi di socialità e di scambio, come espressione fisica di un diritto irrinunciabile di comunità. Sempre più centrale appare il tema della rigenerazione urbana, il completamento e il miglioramento della città senza creare nuove espansioni ed edificazioni in una città – ad esempio Firenze – che va ripensata come città post industriale. Una Firenze che appare in grande sofferenza, colpita da un imbarbarimento sociale frutto di perdita dell'identità, fuga dei residenti, chiusura delle botteghe artigiane, scadimento del tessuto commerciale, mancanza di sicurezza, vandalismi estetici e fisici. Sempre alle prese con un difficile equilibrio fra identità storica e vocazione turistica sempre più marcata. Laddove peraltro la riconversione di questi comparti o edifici deve passare inevitabilmente per una loro ri-lettura storico-sociale, ovvero dal recupero di quelle memorie di città cui esse hanno contribuito, e quindi riconnetterli al tessuto identitario di città nel quale le funzioni di quei luoghi hanno prodotto integrazione e memoria. «In qualche modo, però, il tempo e le esperienze trascorsi consentono di considerare terminato, o almeno maturo, il ciclo degli interventi esemplari per entrare, ora, nella consuetudine e nella gestione quotidiana: i programmi di riqualificazione urbana devono ... saper attivare strumentazioni e risorse tali da assicurare anche il miglioramento della qualità di vita per la permanenza di destinazioni d'uso "povere"» (P. Puma, 2002)². Aree ed edifici abbandonati costituiscono elementi di grande potenzialità per la città in trasformazione mentre

le scelte e le tipologie di intervento diventano sempre più difficili. Di conseguenza, la trasformabilità intelligente e attenta di tali contesti costituisce un punto di forza per le nuove politiche e strategie urbanistiche. La consapevolezza di uno scenario strategico di indirizzo per i processi di rigenerazione urbana e di sviluppo è necessaria per la costruzione della città del futuro. È ormai da diversi decenni che ci si impegna per la crescita e la diffusione del nuovo modo di pensare e progettare la città, grazie anche ad una maggiore consapevolezza culturale acquisita per le scelte ambientali avvenute a livello internazionale, come l'Agenda 21, e nel coinvolgimento di migliaia di persone che, a vario titolo, hanno colto tali indicazioni, suggerimenti per produrre questo nuovo scenario, oggi rivolto verso la rigenerazione dei luoghi. Dopo la euforia dagli anni '60 agli anni '90, che ha visto protagonista un modello di città estesa e con grandi espansioni, ci siamo orientati verso un progetto urbanistico che si basa sul recupero e la riqualificazione del tessuto urbano, ove il concetto dello sviluppo sostenibile acquisisce sempre più peso. Man mano che la pianificazione ordinaria acquisisce i nuovi connotati, le problematiche di progetto s'intrecciano. Oggi la parola d'ordine è riqualificare/rigenerare le città e le aree urbane dismesse, come aree industriali, ferroviarie, ex caserme ecc. Trasformare l'esistente non significa agire solo su edifici e sugli spazi fisici, ma cercare di interpretare le dinamiche storiche, culturali che l'hanno costituito, espressione indispensabile per le nuove condizioni, per il benessere di chi lo vive. Sostanziale diventa incrementare la capacità critica, organizzativa, per un intervento sensibile che non si limita ad inseguire la sostenibilità alle sue

varie dimensioni, ovvero quella ambientale/urbana, sociale ed economica, ma si basa sulla qualità degli ambienti in trasformazione e favorisce positivamente quei processi di pianificazione e progettazione di tipo innovativo. Dagli anni '90 il tema della riqualificazione diviene una questione centrale nella programmazione urbanistica mentre la questione della strategia urbana si evidenzia ancora con più forza. Ma la città contemporanea, quella “nuova”, è fallita: prova ne sono le periferie. Le città non crescono più, vi è il segno negativo nello sviluppo: il fenomeno di crescita è ormai obsoleto. Il recupero e la riqualificazione delle ex aree e degli edifici dismessi sono opportunità che la città offre, in opposizione al consumo di suolo. Si deve operare quindi con una scelta di progetti per risanare la città e restituire urbanità alla sua cittadinanza. La gestione della trasformazione urbana risulta un processo complesso ove le decisioni e i risultati si innescano in un percorso, spesso conflittuale e contraddittorio, in particolare nella città storica ove la caratterizzazione dei suoi tessuti costituisce elemento di intervento di grande consapevolezza. Vi è una perdita d'identità dell'elemento formale, occorre una ricostruzione del legame identitario, occorrono meccanismi di ascolto da parte delle istituzioni. Si tratta di capire come la città riesce a favorire un eco-sistema per far rivivere la città: vanno messe assieme progettualità differenti; non si tratta solo di progettare, ma di capire come privati, amministrazione, terzo settore possano andare insieme: si deve mettere a sistema tutti gli attori. Quindi, la cultura dell'intervento è una occasione per la ricostruzione in un rapporto di sinergia con un meccanismo di ascolto da parte anche della sua cittadinanza. Con quali sforzi, quali fondi? Difficile trovare i fondi per le trasformazioni. Per le istituzioni, il tema centrale sono diventati i finanziamenti europei. L'investitore pubblico è l'unico che da garanzie: difficile guidare l'investitore privato, mosso unicamente dalla logica del profitto e tenendo presente che la finanza è interessata ad intervenire in operazioni di demolizione e ricostruzione piuttosto che in quelle di recupero. «È consuetudine ormai, quando ci si trova di fronte ad un complesso edilizio fatiscente, o non utilizzato, nel cuore della

città, porsi il dilemma: restauro o demolizione? È il caso dell'ex carcere delle Murate a Firenze, nel quartiere di Santa Croce, al cui restauro o alla cui demolizione si pensa, senza avere un'idea della nuova destinazione, al punto di aspettare da un concorso internazionale un suggerimento.» (G. Michelucci 1986)³.

Riqualificazione, quindi, è il terreno dove la città va a riorganizzarsi. Per la prima volta si mette in evidenza la questione di una edilizia sviluppata nell'ambito della città storica che diviene il punto di forza dello strumento urbanistico. Quindi nel riuso degli edifici storici di valore stanno i temi forti che la città offre per il suo futuro. La rigenerazione richiede la qualità urbana e si orienta verso la crescita sia dal punto di vista sociale che economico. Così nasce il recupero e la riqualificazione dell'ex convento de Le Murate a Firenze, il primo intervento di rigenerazione di grande successo in città, che rappresenta sempre più un preciso modello di riferimento per l'ampio intervento di rigenerazione urbana per la città di Firenze, in special modo per il suo centro storico. Intervento con una posizione strategica ben precisa, di grande valore ove si programma con consapevolezza e si attua per fasi. Una scelta di edilizia sociale, segno forte che in Firenze si può ancora vivere, contro il rischio “di morte” della città. Non occorre solo la conservazione, si può ancora costruire, ma si deve costruire bene: il riuso degli spazi è una sfida per l'architettura. Dobbiamo spingerci avanti con strumenti cognitivi per un progetto urbano ben fatto, ben studiato, di un respiro strategico. «Oggi tutti parlano di qualità o di perduto senso della qualità, ma ho l'impressione che si ricerchi più l'imitazione delle qualità perdute che alcuni requisiti indispensabili che possono provenire solo da una rinnovata volontà di essere protagonisti del proprio ambiente; prerogativa che fu fondamentale nella costruzione di quei centri storici di cui oggi apprezziamo i valori.» (G. Michelucci 1987)⁴.

La qualità architettonica e materica del restauro e del recupero, il pregevole indirizzo per il mix di funzioni, il chiarissimo input della *mission* progettuale ne hanno fatto un intervento apprezzato e condiviso dall'intera comunità

fiorentina in tutte le sue espressioni civiche, culturali, professionali. Fatto questo, mi permetto di sottolineare, assai raro per la vena polemica e storicamente faziosa della città. Vorrei qui però evidenziare come questa bella operazione contenga elementi di profondità e di vera e propria umanità che ne fanno davvero un caso tipologico eccezionale, che va oltre e aldilà del mero progetto di rigenerazione e recupero di un manufatto architettonico, e interessa compiutamente tutta la sfera sociale e culturale della città di Firenze e della sua comunità. Le Murate come il luogo dell'invisibile o meglio quello che comunque la società, la nostra società ha voluto non vedere e anche non sentire: quindi il silenzio che è anche la non visibilità. Davvero era invisibile Le Murate per Firenze, prima come carcere, poi come non luogo, che per tanti, troppi, anni non si riusciva a recuperare e gestire urbanisticamente con un progetto di riscatto e valorizzazione. Le Murate è il luogo della memoria e oggi anche del futuro, e non solo per il centro storico di Firenze.

Allora abbiamo trasformato la memoria in futuro. Abbiamo lavorato sulla memoria, non abbiamo certo finito, dobbiamo lavorare ancora molto, però tutto questo impegno serve per trasformarla in momento positivo, in contributi per le nuove generazioni. «Eppure, il futuro, è dell'eccezione. Eccezioni in ogni senso. Eccezioni che oggi prendono il nome di emergenze, e cioè di fenomeni che indicano in modo traumatico l'inadeguatezza e il malessere della città presente, inducendo politici e amministratori a far fronte ad esse quasi sempre dilatando ulteriormente i limiti di deteriorabilità della città e aumentando a dismisura le spese di mantenimento dello status quo. Diminuiscono così sempre più spese e risorse dedicate alla elaborazione di nuove prospettive. A questo punto, ovviamente, è la norma che diviene aberrante, e le eccezioni, pur presentandosi quasi sempre come casi dolorosi e disperati, indicano se non altro una necessità irrinunciabile di percorrere nuove strade e di progettare.» (G. Michelucci 1986)⁵.

Quindi Le Murate è senz'altro un luogo di memoria e io trovo che sia anche un luogo di sintesi. E la sintesi appunto è questo processo fatto di psiche, di carne, di cuori, di sto-

rie, di tante cose che, come dire, è qui fortemente presente, e che le sensibilità di tutti quelli che si sono approcciati a Le Murate, in questo luogo, hanno subito evidenziato. Però il luogo della sintesi aveva bisogno di qualcuno, di qualcosa – e ne avrà bisogno ancora di più negli anni a venire – che ne fa progetto, che mette insieme questi pezzi, queste energie che qui si svilupperanno ancora. Io devo riconoscere in questo sforzo straordinario il lavoro di Giovanni Michelucci. Quello di Michelucci è un pensiero, una filosofia di vita, è un progetto che va oltre l'architettura. Certo l'architettura è il luogo anche di rappresentazione, però qui va oltre e Michelucci ci chiede, ci domanda, ci interpella, ci chiama, ci suggerisce, ci stimola, ci mette insieme. Questa è una regia, è una sintesi appunto e il luogo della sintesi ha bisogno di una regia, la regia c'è, c'è stata, ci doveva essere. «L'idea che ci siano parti di città intoccabili perché avrebbero già espresso tutto il loro potenziale di messaggio storico ed espressivo è una ipotesi plausibile, ma che non ci convince affatto. Riteniamo infatti che se esiste, come esiste, una qualità urbana che individuiamo nella città antica, essa debba essere messa al vaglio dei bisogni e delle sensibilità, più che delle nostalgie, del nostro tempo, avere cioè un ruolo di proposta, non solo di testimonianza storica, per la città nel suo insieme. Solo a questo punto, qualora si sia accertata la inconciliabilità di nuove esigenze rispetto al territorio esistente, solo in questo caso riteniamo che sia importante, per la stessa forma della città, non mimetizzare il nuovo, sbiadendo la vecchia forma, ma accentuare gli elementi di novità.» (G. Michelucci 1988)⁶.

E c'è anche un altro elemento che ha portato tutti a voler capire, a voler approfondire, ad interessarsi emotivamente a questo luogo: questo è il luogo della sofferenza. Comunemente e superficialmente certo questa realtà è stata sempre riconosciuta come il luogo della sofferenza. Si badi bene, questo luogo è il luogo della sofferenza nostra, non solo di coloro che purtroppo qui hanno sofferto fisicamente. Questo è il luogo simbolico per Firenze della sofferenza NOSTRA... ed è quel luogo che infatti la città non ha mai voluto vedere e riconoscere. È stato sempre tenuto nasco-



sto, ai margini, rimosso. Per questo è davvero il luogo della sofferenza nostra, ma è soprattutto il luogo della responsabilità nostra, collettiva, di tutti. Responsabilità che chi oggi qui ci vive, ci lavora, l'ha visto e vissuto questo luogo, chi l'ha voluto veramente vedere, io credo che se la sente pienamente... Insomma è il luogo prima rimosso culturalmente dalla comunità e che ora è stato recuperato conservandone le tracce di memoria e di dolore, con delle operazioni di nuove collocazioni, di varie funzioni e destinazioni per riappropriarsene compiutamente. Perché sono convinto che tutti coloro che hanno aperto questo velo, l'hanno voluto conoscere, hanno voluto capire il senso di questa storia che è anche simbolico, ecco io credo che si sentano responsabili del passaggio successivo, della costruzione del progetto di riscatto. Io credo molto che questo sia un sentimento che vada ulteriormente sollecitato. Ecco allora la nostra responsabilità di rendere visibile questo luogo, la sua storia, quello che contiene, ma anche trasformarlo in eredità che va oltre la memoria, da portare avanti per le generazioni future. Aprire il fortino, perché è stato proprio quello che la società fiorentina ha sempre tollerato, cioè appunto un fortino chiuso! Il fortino diventa elemento di riflessione collettiva molto più che simbolico, molte più coscienze dovranno riflettere oltre le nostre su questi elementi. Questo invece

è il luogo del riscatto, perché non ne conosco altri in città di luoghi come questo per riscattarci tutti insieme, collettivamente come comunità, come *civitas*. Le Murate per me è un luogo vero, non artificiale ma visibile, frequentabile, di riscatto culturale di questa città. Questo riscatto però ha chiesto e continua a chiedere grande partecipazione e un grande lavoro di gestione collettiva e partecipata. E infine l'elemento decisivo in questo progetto è la radicalità. Questa formidabile esperienza ci ispira e ci obbliga a fare lo stesso percorso. È una strada che va condivisa e deve essere permanente. Non è un obiettivo parziale, puntuale, un convegno l'anno: è un obiettivo lungo nel tempo che andrà avanti per tutto quello che vorremmo costruire come punto di riferimento, per la costruzione del luogo dell'espressione del patrimonio sociale e culturale della città.

Io credo davvero che questo oggi è il luogo del riscatto culturale di Firenze.

«Ci sono due modi, spiega Marco Polo a Kublai Khan, per non soffrire dell'inferno in cui abitiamo: il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio.» (I. Calvino, 1972)⁷.

Note

¹ G. Michelucci, *Ai limiti del possibile*, in *La Nuova Città*, n. 1, giugno 1986, Firenze.

² P. Puma, *Periferie moderne e recupero delle qualità urbane*, in *Il bello ed il brutto*, Polistampa, Firenze, 2002.

³ G. Michelucci, in «L'Unità» 9.2.1986.

⁴ G. Michelucci, *Dalla Cupola alla periferia*, *La nuova Città* n. 2 1987,

Firenze.

⁵ G. Michelucci, *Metropolis*, in «Il Manifesto» 28.10.1986

⁶ G. Michelucci, *La gestione del quotidiano*, tavola rotonda, 12.2.1988, in *I confini della città*, Firenze.

⁷ I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972.





Spazio pubblico e partecipazione

Ci sono frammenti di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici
(Italo Calvino)¹

Spazio pubblico e partecipazione

Nel tempo, il concetto di spazio pubblico si è trasformato: sono cambiate le modalità d'uso, l'interazione, la percezione e l'immagine; sono modificati i confini ed il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato; sono cambiate soprattutto le strategie di progetto e le modalità con cui lo spazio pubblico viene vissuto e gestito. Esistono oggi, rispetto al passato, una diversa cultura e un diverso sentire della dimensione pubblica che genera i nuovi luoghi della *civitas*. Partendo da questa premessa trovo quanto mai opportuno interrogarsi sulla possibile qualità che lo spazio pubblico può assumere oggi nella città contemporanea.

La considerazione degli aspetti ambientali in ambito urbano fa emergere l'esigenza di azioni multidisciplinari integrate e tese ad elevare benessere e qualità della vita. Da pochi decenni, e precisamente dalla Conferenza di Rio de Janeiro², tenutasi nel 1992, è stato introdotto un nuovo concetto di "sviluppo" non più inteso come sinonimo del concetto di "crescita". Nel 1994 è stata approvata dai partecipanti alla Conferenza europea sulle città sostenibili, che si è svolta ad Aalborg in Danimarca sotto il patrocinio congiunto della Commissione europea, La Carta di Aalborg³ che ha avviato la Campagna delle città europee sostenibili. La Carta declina il concetto di sostenibilità nell'abitare in applicazione dei seguenti principi: «La progettazione sostenibile, intesa come soddisfazione dei nostri bisogni senza precludere alle generazioni future la possibilità di soddisfare alle proprie necessità». Nel 2008 il Parlamento Europeo ha approvato, e quindi fatto propria, la Carta di Lipsia⁴ sulle città europee sostenibili. Il docu-

mento riguarda i principi e le strategie comuni auspicabili per la politica di sviluppo urbano integrato, ed afferma con forte consapevolezza il ruolo e il significato delle città europee, nonché i compiti decisivi che ad esse competono nelle strategie di sviluppo sostenibile. Lo "sviluppo urbano integrato" e una maggiore coesione sociale attraverso il "sostegno ai quartieri in crisi" sono le due grandi scelte che la Carta assume ed articola. Al contempo, esorta gli Stati Membri all'uso di fondi strutturali per programmi concreti di sviluppo urbano e gli enti locali a ottimizzare capacità ed efficienza amministrativa per attuare le conseguenti politiche «con l'idea di realizzare complessivamente qualità e sostenibilità nell'ambiente costruito». La necessità di integrare le dimensioni della qualità urbana – quella ambientale, quella economica, quella sociale – già contenute nelle prime formulazioni dello sviluppo urbano sostenibile, viene ribadita nella Carta con grande energia, per la cui realizzazione occorrono una capacità ed una efficienza, ad ogni livello istituzionale, completamente nuove. In essa si esprime pure una nuova consapevolezza sull'importanza della qualità, anche estetica, dello spazio pubblico urbano. Creare ed assicurare spazi pubblici di alta qualità è la prima delle azioni nelle quali deve concretizzarsi lo sviluppo urbano integrato, la qualità degli spazi pubblici, dei paesaggi culturali e dello sviluppo architettonico e urbano ha infatti un ruolo fondamentale nel determinare le condizioni di vita delle popolazioni urbane. Tutto ciò è possibile solo con l'affermarsi di un più alto senso di responsabilità nei confronti dell'ambiente urbano – che ospita ormai l'80% della popolazione europea e oltre la metà di quella mondiale – e nuove capacità ed efficienza

amministrative appaiono pre-requisiti indispensabili per una qualità urbana sostenibile che tenga conto anche della dimensione estetica e morfologica, decisiva nella configurazione e nella gestione degli spazi pubblici, oltre della dimensione ambientale-economico-sociale.

Possiamo assumere lo “spazio pubblico” come il “luogo” della solidarietà riconosciuta come valore fondante della città. Occorre innanzitutto fare una precisazione: lo “spazio” è legato alla misurabilità e il “luogo” è da intendersi come lo spazio di cui ci si occupa e ci si prende cura, da cui deriva la sua cultura come esigenza primaria e fonte di identificazione. Quando parliamo di spazi pubblici parliamo, quindi, di luoghi con cui identificarsi perché frutto di una partecipazione attiva all’interno di un sistema più ampio: la città dove gli eventi umani trovano un fine comune cui tendere. Emergono oggi tuttavia dinamiche che rendono complessa l’interpretazione e la valorizzazione delle identità sempre più amplificate su territori fisici e virtuali. Se si parte dal presupposto che lo spazio pubblico è il luogo dove esperire il senso di appartenenza di ognuno, emergono riflessioni che si basano su presupposti semplici e primari che, coniugando bisogni e desideri, possono tradursi in incipit preziosi per il progetto e la riqualificazione degli spazi pubblici. Partire da archetipi, tuttavia, con la convinzione che costituiscano una base che ci appartiene, non può e non deve condurre agli stereotipi che nei periodi di crisi e/o di trasformazioni accelerate potrebbero essere la risposta rassicurante ma pericolosamente restrittiva. Emerge quindi, accanto all’importanza della consapevolezza e partecipazione dei propri spazi, la necessità di un coordinamento delle azioni attraverso un progetto impostato come palinsesto per le declinazioni temporali, spaziali e sociali ma anche e soprattutto come opportunità di dare forma accettabile ed accessibile ad una visione collettiva e contemporanea. Il progetto, collocandosi tra funzionalità e visione, dovrebbe soprattutto evitare la frammentarietà e l’episodicità attraverso un insieme organico di interventi contestualizzati fisicamente e nei desideri delle persone affinché queste esperienze non siano episodiche ma facciano parte di una visione strategica

degli spazi pubblici, come condizione indispensabile per costruire la nuova *civitas* opposta all’affermazione della crescita urbana frammentata che ha caratterizzato la formazione delle conurbazioni, non solo italiane, degli ultimi decenni. In questo senso è importante tornare a riflettere sul disegno urbano degli spazi pubblici e della città nel suo insieme e far convergere saperi pluridisciplinari e stimoli provenienti dai cittadini per dar forma alle visioni al di là degli stereotipi. I modi poi con cui il progetto si applica presuppone il rapporto tra progetto, norma e gestione che, comunque imprescindibile, assume risvolti delicati se vogliamo che il primo sia coordinato, la seconda non cristallizzi le aspettative sociali ed ambientali e la terza non pregiudichi il processo avviato. Interpretando normativa e gestione come opportunità e attribuendo ai termini un’accezione positiva e propositiva, si potrebbero inquadrare scenari, referenti ed operatori che, attraverso azioni collaborative, riporterebbero ancora una volta l’attenzione su valori di base: il rispetto e la gestione della *res publica* come un bene di tutti che contempla il singolo e i suoi contributi senza che questi escludano e danneggino gli altri singoli. In questo senso è importante che il progetto della città torni ad esprimere il ruolo guida dei diversi poteri pubblici che agiscono sul territorio, mettendo in opera il principio di sussidiarietà tra enti e coinvolgendo nel progetto anche i diversi attori privati che, a vario titolo, possono essere interessati nel progetto o nella sua gestione come espressione di competenze specifiche e corretto interprete della comunità che rappresenta. Lo spazio pubblico, dunque, è di tutti sicuramente dal punto di vista funzionale ma deve permettere anche la possibilità d’identificazione del singolo: questa può sembrare una sfida troppo ardua, ma se riconsideriamo i presupposti iniziali, di pensare cioè lo spazio pubblico come il luogo che soddisfa bisogni primari, espressione della solidarietà e della partecipazione, forse riusciamo ad avere un orizzonte progettuale eticamente più corretto. Soprattutto perché se il progetto dello spazio pubblico è di qualità, innesca un processo virtuoso che giova anche al privato avviando un’azione congiunta dei cittadini e dell’amministrazione.

La quotidianità della vita dell'uomo è costantemente relazionata agli spazi e agli oggetti che lo circondano. Perciò luoghi e infrastrutture assumono rilievo e responsabilità nei confronti delle persone che li vivono. La partecipazione è un modo attraverso cui sviluppare il senso di appartenenza al luogo attraverso eventi, azioni e progetti che stimolino l'identificazione. Inteso come uno spazio sociale attivo, lo spazio pubblico può ammettere anche l'intervento diretto, per esempio, nei casi di autocostruzione e di autogestione, che prevedono vari livelli di partecipazione: da quella progettuale a quella realizzativa e gestionale. Questi interventi potrebbero, in alcuni casi, rileggere l'aspetto dinamico della città attuale dando una connotazione positiva anche a situazioni temporanee, residuali e/o degradate e permettere l'esperienza di nuove e diverse identità sociali. La partecipazione però non deve eludere il concetto di sistema perché si basa su regole condivise che presuppongono solidarietà, conoscenza e consapevolezza, e quindi l'adesione alla gestione del bene comune. Come anche si possono rintracciare alcuni spazi che meglio si prestano per diventare spazio pubblico nella città contemporanea se non altro perché al momento non hanno una definizione, anzi spesso sono presenze negative che, al contrario, potrebbero convertire in positivo il loro ruolo, come gli spazi abbandonati e/o marginali, le aree verdi residuali, gli spazi collettivi e comuni, gli spazi periferici e/o periferizzati, gli spazi ad uso civico. È tuttavia necessario ribadire la centralità degli spazi pubblici all'interno di un sistema strutturato: lo spazio pubblico di qualità, cioè, deve avere la capacità di integrarsi al contesto e nello stesso tempo connettersi in una rete. Soprattutto perché lo spazio pubblico è un diritto per tutti cittadini, come tale deve permettere orientamento, deve essere accessibile e garantire l'eterogeneità attraverso l'attività sia del singolo sia della collettività. La continuità dello spazio pubblico nelle sue più diverse articolazioni e scale dimensionali è infatti una condizione essenziale perché esso svolga il suo ruolo (ri)vitalizzante all'interno delle compagini urbane. Deve essere, inoltre, uno spazio sociale attivo non un problema di ordine pubblico: è importante che permetta l'ete-

rogeneità e l'inclusione senza ledere i diritti dei residenti. Non si tratta di avallare presidi condominiali di chiusura verso i *city users* ma di condividere con i residenti i progetti che riguardano il loro habitat. Non sfugge, tuttavia, un fenomeno recente e diffuso che sembrerebbe contraddire la visione così come precedentemente enunciata. Infatti si vanno intensificando nel nostro paese episodi di vera e propria privatizzazione dello spazio pubblico, anche in una sua accezione molto ampia, che di fatto privano per lunghi periodi se non per tempi indefiniti la disponibilità del bene.

Occorre quindi prestare la massima attenzione allo spazio pubblico come elemento centrale del bene comune, preservandone *in primis* la disponibilità ai progetti e ai programmi della *civitas* pubblica, sviluppandone una accezione contemporanea, attenta quindi anche allo sviluppo delle nuove tecnologie e della multimedialità e interconnessione, ma pur sempre basata sulla centralità dell'equilibrio fra le varie componenti antropiche e attenta quindi ai nuovi paradigmi della sostenibilità ambientale e sviluppo sociale diffuso.

Spazio pubblico a Firenze

Declinare lo spazio pubblico a Firenze vuol dire *in primis* riconoscere un progetto di grande costruzione collettiva, che si è sviluppato e sedimentato nel corso dei secoli e che ha visto il protagonismo straordinario di tutte le generazioni che in questo lungo tempo hanno vissuto, abitato, costruito questa meravigliosa città. È un passato, un patrimonio di cultura e bellezza così meraviglioso e ricco che a volte pare quasi opprimente specie per le innovazioni e la ricerca sia nel campo artistico che architettonico, ma che non può rendere orgogliosa questa comunità per quanto di grande ha saputo fare proprio nella costruzione, costituzione e gestione dello spazio pubblico. Ecco in Firenze si percepisce distintamente e plasticamente quanto lo spazio pubblico abbia costituito l'anima e la struttura della città, l'elemento "centrale" dell'apparato urbano che lega tutte le sue parti, anche quelle più periferiche, favorendo la integrazione dei vari tessuti e ampliandone i valori con la ricchezza di mo-

numenti ed edifici, sia laici che religiosi, di enorme pregio. Uno spazio multifunzionale, che raccoglie e tiene insieme le attività economiche e commerciali ma anche quelle politiche e religiose. Uno spazio continuo, permeabile e percorribile verso il centro che tutto unisce e collega, il punto di riferimento gerarchico, il centro dello spazio pubblico, riconosciuto. Riconoscibile fino a pochi decenni fa quando le trasformazioni prodotte nella città e le scelte economiche, finanziarie, immobiliari e politiche hanno cominciato a minarne proprio le caratteristiche precipue di modello virtuoso di esaltazione dello spazio pubblico. Le stesse politiche urbanistiche recenti non hanno saputo contrastare questa pericolosa deriva e più o meno consapevolmente hanno lasciato campo ad una vera e propria, di fatto, privatizzazione dello spazio collettivo e comunitario. I tentativi messi in essere dalle varie amministrazioni comunali che si sono succedute, di discussione e coinvolgimento della cittadinanza per valutare insieme e condividere momenti di scelta e di proposte progettuali, sono apparse più tentativi per la ricerca di consenso, se non comunque di inefficace esercizio democratico senza quindi lasciare traccia negli atti di governo e sulle opere pubbliche di fatto già decise e programmate. Rarissimi anche gli episodi di concorso pubblico per la progettazione di nuovi spazi o per la riqualificazione di aree da recuperare. Di contro è cresciuta, e di molto, la partecipazione diretta alla vita pubblica dei cittadini e della comunità in varie forme più o meno spontanee. Una partecipazione, ad esempio dei numerosissimi comitati di quartiere, che è molto cresciuta anche nella qualità della strutturazione organizzativa, nella capacità di lettura dei fenomeni sociali e degli atti amministrativi, nella consapevolezza del proprio ruolo civico sempre più importante nel contrasto complessivo, se pur con iniziative puntuali e circoscritte, alla perdita di quel sentimento di città come bene comune. Trasformare la città, recuperarne gli spazi e luoghi degradati e in abbandono è un vero e proprio dovere civico. Richiede un processo di partecipazione collettiva dell'intera comunità, sia come espressione diretta che come istituzione di governo della cosa pubblica. Processo e lavoro complesso di lunga durata e di forte significanze democra-

tiche, poiché se la buona politica è necessaria per la buona partecipazione, una efficace partecipazione influenza e produce buona politica. Lo sviluppo delle conoscenze dei luoghi, l'approfondimento tematico, l'utilizzo di tutti i saperi diffusi, l'unione virtuosa fra spontaneità e responsabilità, sono elementi indispensabili per la trasformazione positiva del disegno della città contemporanea. Una città più sostenibile ed ecologica, più attenta all'ambiente naturale ma anche alle relazioni umane, con meno sprechi e più attenzione ai nuovi modelli di convivenza. Una particolare attenzione merita la proposta di uso temporaneo degli spazi da recuperare, poiché attiva energie positive in un circolo virtuoso di scambi e di opportunità, nei tempi e nei modi, occupando spazi e liberandoli dalla inerzia di processi progettuali spesso indefiniti e insostenibili. Avanza quindi il modello di progettualità partecipata che si sta affermando a conferma della necessità del valore del progetto gestito in modo condiviso e comunque inserito in una politica urbanistica non episodica ma sistemica, quindi con strategie che confortano e sviluppano una visione unica della città. I confronti tra progettisti, gruppi cittadini e amministrazioni, arricchiscono l'esperienza, contribuendo a caratterizzare, in senso bioecologico, la storia di un luogo. Condividendo l'esperienza si scambiano idee ed opinioni, guidando verso un'esperienza diretta ed emozionale per l'appropriazione di flessibilità percettive, leggendo nelle relazioni ambientali, attingendo a risorse psico-emotive a volte anche non consapevoli, individuando ostacoli e distorsioni nella rappresentazione di sé e dell'intorno.

Alcune esperienze partecipative a Firenze

Sono davvero numerose, specie negli ultimi anni, le esperienze di partecipazione attiva dei cittadini, percorsi e progetti partecipati per la difesa, lo sviluppo, nuovi progetti per il miglioramento di spazi pubblici nelle aree urbane, alcune anche molto vaste, della città di Firenze. Ne segnalo qui alcune, con brevi schede di sintesi, mentre ad altre che sono state oggetto di un mio personale intervento dedicherò un capitolo di questo libro.

Il Giardino Nidiaci

Genitori e residenti dell'Oltrarno fiorentino, sostenuti anche da chi ama il quartiere pur non vivendoci, sono i protagonisti di una lunga vertenza di azione civica che ha interessato il Giardino Nidiaci⁵, l'unico spazio verde sicuro per l'infanzia e le famiglie di San Frediano, lo storico rione dietro la Chiesa del Carmine di Firenze, e che oggi è gestito come bene comune dalle famiglia del quartiere. Un po' di storia. Palazzo Santarelli, in Via della Chiesa 44, 46 e 48 di Firenze, fu costruito come studio da uno dei più grandi scultori dell'Ottocento, Emilio Santarelli, che nell'annesso giardino coltivava la camelia. Nel 1920, la Croce Rossa americana, per decisione del commissario Edward Otis Bartlett, rese disponibili i fondi per trasformare edificio e giardino in una istituzione dedicata alla «educazione popolare, con speciale riguardo all'infanzia». Tramite dell'operazione furono l'avvocato Umberto Nidiaci, da cui il complesso oggi prende nome, e il commerciante e mobiliere Carlo-Matteo Girard. E così la Ludoteca-giardino Nidiaci è diventato per ben 90 anni l'unico spazio verde pubblico di San Frediano nell'Oltrarno fiorentino. Poi è stato improvvisamente chiuso, dall'autunno del 2012, quando la Società Amore & Psiche Holding di Salvatore Leggiero, che aveva acquistato l'area dagli eredi Nidiaci, si è impossessata della Ludoteca, evacuata "temporaneamente" dal Comune dopo una "provvidenziale" falla nel tetto che ne aveva provocato l'allagamento. Da allora i cittadini dell'Oltrarno si sono lungamente battuti per riaprire il Nidiaci. Nel marzo del 2013, gli abitanti del quartiere hanno costituito l'associazione Amici del Nidiaci in Oltrarno per gestire volontariamente la parte pubblica del giardino, senza dimenticare il resto. Nel settembre del 2013, il Comune ha concesso la parte pubblica del giardino Nidiaci in gestione all'Associazione per quattro anni. Nel gennaio del 2014, dopo un corteo che ha visto in piazza tutte le principali realtà del quartiere, il Comune ha dichiarato di aver accolto il desiderio della popolazione di procedere per le vie legali per il recupero della proprietà. Nel maggio 2014, l'allora vicesindaco Dario Nardella, in visita al giardino, prometteva di "procedere all'esproprio" e di reperire i relativi finanziamenti, ma nel novembre dello

stesso anno, l'assessore all'urbanistica ha annunciato che il Comune era intenzionato ad accettare un accordo con cui:

- l'Amore e Psiche Holding avrebbe restituito un piccolo spicchio di giardino al Comune;
- su quello spicchio, l'Amore e Psiche Holding avrebbe costruito una palazzina in cui il Comune avrebbe potuto mettere la ludoteca;
- in cambio, il Comune avrebbe tolto tutti i vincoli su ludoteca e giardino e avrebbe cambiato i regolamenti comunali in modo da permettere alla proprietà di utilizzare il giardino come parcheggio.

L'accordo, che implicava anche la chiusura della ludoteca attualmente funzionante in Via Maffia, è stato respinto da tutte le realtà del quartiere, che nel gennaio del 2015 hanno organizzato un corteo ancora più vivace e partecipato, chiedendo al sindaco Dario Nardella di mantenere ciò che da vicesindaco aveva promesso. Successivamente il Comune, in collaborazione con la proprietà di Via della Chiesa, ha approvato la ristrutturazione dell'immobile in fondo al Giardino e iniziato i primi sondaggi tecnici. Sono state dedicate molte energie a scongiurare il pericolo che l'immobile in questione diventasse "ludoteca", come nella definizione ufficiale, in quanto ciò avrebbe quasi sicuramente comportato la chiusura della ludoteca di Via Maffia, molto apprezzata dagli utenti e con uno spazio quasi il doppio. Alla fine gli sforzi dell'Associazione sono stati premiati: lo spazio, come richiesto, è diventato un "centro polivalente". Contemporaneamente, grazie alle richieste dell'Associazione, il Comune ha provveduto alla potatura degli alberi, all'installazione di nuovi luci sul campetto e alla pulizia e sistemazione dell'area retrostante il Centro Giovani. È stato richiesto un finanziamento, ottenuto, al Quartiere 1 per le uscite alla scoperta dell'"Oltrarno e le sue meraviglie", un finanziamento concesso successivamente al cambio di presidenza. Per la prima volta, l'Associazione si è associata a un'altra realtà, il Centro Commercio Naturale di Via de' Serragli, che ha contribuito donando le luci di Natale al giardino. I cittadini si occupano di tanti altri aspetti della vita in Oltrarno, organizzando attività di ogni sorta per difendere la vivibilità di un quartiere bellissimo, ma pieno

di problemi. E tutto questo con una forte attenzione alla sostenibilità e all'educazione ambientale.

Al momento, le principali attività sono:

- Apertura del giardino Nidiaci per circa cinque giorni la settimana;
- Scuola gratuita e autogestita di calcio (l'unica a Firenze) con l'ASD Centro Storico Lebowski;
- *L'Orchestra Povera delle Genti di San Frediano e Santo Spirito*, che si rivolge in maniera assolutamente trasversale alla popolazione;
- Corso gratuito di canto con la soprano Biljana Stojkoska;
- Corso gratuito di lingua inglese con Anna Lord;
- Visite guidate alla scoperta del patrimonio dell'Oltrarno;
- Collaborazione con altre realtà, diverse ma unite da una visione di un quartiere vivo e condiviso, che vanno dal Centro di Commercio Naturale di Via de' Serragli alla Compagnia dei Bianchi di Santo Spirito, dall'Istituto de' Bardi alle realtà di volontariato.

A conforto di questa bella iniziativa di partecipazione e volontariato civico il 15 novembre 2018, a Bruxelles, nella palazzo delle regioni europee, la Iclei, rete globale di 1500 amministrazioni locali per la sostenibilità, ha assegnato il "Transformative Action Award", con un premio a un'istituzione e una "menzione speciale" a un'organizzazione civica. Il Premio è andato alla città di Gand (Ghent) in Belgio e la Menzione Speciale all'Associazione Amici del Nidiaci in Oltrarno di Firenze!

San Salvi

Il parco di San Salvi si estende su 32 ettari, ed è il secondo parco cittadino per area interessata, ma in gran parte fatiscente e degradata. È un'area che non interagisce né con il quartiere né con la città, e dalla chiusura del manicomio stenta a trovare una sua precisa collocazione urbanistica, mentre risulta di grande interesse per la vita sociale e di comunità, laddove si sono da diversi anni costituiti ed attivati numerosi comitati e associazioni per la difesa e la tutela del parco. Nel 2011 la proprietà ASL propone la cessione dell'area a privati, con la disponibilità a permesso di edificazione

in modo estensivo di 200 appartamenti di lusso, che avrebbe portato ad antropomorfizzare il parco. A fronte delle forti proteste dei comitati e dei cittadini la Amministrazione comunale ha azzerato il precedente accordo tra Regione Asl e Comune di Firenze. Da queste vicende nasce il *Coordinamento San Salvi per tutti*⁶, oltre 100 persone impegnate con continuità e competenza che si sono costituiti per ottenere che all'area e al parco di San Salvi, da troppi anni trascurati, venisse data una destinazione utile alla città. Le migliaia di firme raccolte e depositate a gennaio 2015, all'*Autorità Regionale per la Garanzia e la Promozione della Partecipazione*, secondo quanto contemplato dalla legge regionale 46 del 2013, hanno dato il via al Progetto Partecipato *San salvi per tutti*. L'obbiettivo era quello di far partecipare tutti i cittadini al percorso pubblico per ridisegnare l'area di San Salvi, individuarne con coerenza le funzioni che potranno svilupparsi, conservandone al meglio il patrimonio storico ed ambientale di isola verde in un'area densamente costruita della città, di area di grande valore architettonico ed ambientale, e anche storico, come ex manicomio fiorentino. Si è così sviluppato un percorso di sei mesi di incontri durante il quale i cittadini hanno elaborato, insieme ad associazioni ed attori sociali, proposte, idee di progetti realizzabili da sottoporre alle amministrazioni interessate, Comune, Regione e ASL, proprietaria del luogo. Il percorso partecipato ha visto un lavoro svolto in profondità, un esame immobile per immobile, con una intensa e continuativa partecipazione da parte dei cittadini i quali hanno avuto modo di esprimersi non solo nelle molte riunioni settimanali aperte, nelle grandi assise e nei percorsi di laboratorio progettuale, ma anche nel corso di incontri e momenti ricreativi e pubblici, nel corso di molte passeggiate di conoscenza e di discussione nell'area di San Salvi, nelle cene e nelle feste organizzate nel periodo di svolgimento del progetto. In queste molteplici occasioni ha avuto modo di manifestarsi ed esprimersi una cittadinanza attiva e continuamente interessata di non meno di 200 persone, mentre le firme di fiorentini che hanno sostenuto il progetto sono state oltre 3000 di cui oltre 1500 solo del quartiere 2. Sono state consultate le realtà operanti all'interno di San Salvi e i cittadini del quartiere ri-

cercandone il contributo sia attraverso le molte associazioni che hanno partecipato sia pure in forme diverse, che attraverso interviste e questionari individuali. Le conclusioni del percorso partecipativo vedono in primo luogo il riconoscimento della necessità di una impostazione complessiva per l'area, rifiutando forme di intervento parziale che, prive di una visione complessiva, rischiano di dar seguito a quegli interventi parziali ed occasionali che nel passato hanno sciupato l'aspetto e degradato la qualità dell'area in oggetto. Tale impostazione complessiva viene esplicitata sia per gli aspetti di relazione con la città che per le soluzioni interne, secondo un quadro che destina San Salvi, da luogo con un passato reclusivo, a luogo di accoglienza e apertura alla città. Riguardo ai rapporti con la città, l'area viene ritenuta strategica nel quartiere e nella città in quanto dotata di parco pubblico, come anche riconosciuto nel Piano Strutturale e nel Regolamento Urbanistico Comunale. Di essa va riconosciuta la collocazione in un sistema di parchi della città che va dal parco di Villa di Rusciano al parco (ANPIL) del Mensola, passando per il parco dell'Anconella, e di Bellariva al quale San Salvi può essere facilmente collegato tramite un nuovo passaggio di accesso dalla via Aretina. San Salvi è stata poi inquadrata anche nel sistema delle stazioni ferroviarie cittadine, con la richiesta di attivazione della corrispondente e omonima stazione ferroviaria, già prevista ma sospesa, nel piano dei trasporti regionale, fruibile e accessibile al contempo dall'area di San Salvi-Mezzetta. Di San Salvi viene riconosciuta una ricchezza di memoria e di storia non solo da valorizzare e conservare ma anche da integrare con il resto della città, in primo luogo ponendo particolare attenzione alle relazioni esterne con il mondo giovanile, con gli aspetti dello sport ma soprattutto con il mondo della scuola, ricercando sinergie ed occasioni con i vicini istituti scolastici ed intravedendo nuove occasioni in campo universitario. Relativamente alle soluzioni interne per l'area, premesso che si intendono mantenere le attività produttive ed artistiche attualmente presenti a San Salvi, nuove attività e funzioni saranno da collocarsi negli ampi volumi attualmente inutilizzati od attraverso una razionalizzazione nell'uso dei volumi esistenti. Solo una parte della

attività della ASL sono da trasferire in altre sedi, come quelle che sono parse solo parzialmente confacenti alla collocazione entro San Salvi. Sono state considerate le più moderne tendenze di *cohousing*, *coworking* e di realizzazioni di economia sociale che si stanno diffondendo in Europa. È attraverso tali soluzioni, che fanno vivere San Salvi anche di notte e nelle sue varie zone, che l'area va recuperata anche sul piano della sicurezza. Tutto il materiale, corposo, elaborato e le proposte, numerose, prodotte attendono ora il definitivo avvio del grande progetto di riqualificazione e rigenerazione dell'intera area di San Salvi, sia nel rispetto della sua vocazione eminentemente pubblica e dei vincoli esistenti, che dei bisogni e dei desiderata della comunità fiorentina. Chiudo citando un bello slogan del Coordinamento: *“dei beni di tutti si parla con tutti!”*.

Sant'Orsola

L'ex convento di Sant'Orsola, complesso architettonico di origine trecentesca, 17.000 mq. posti a pochi passi dal Duomo, chiuso e abbandonato da oltre 40 anni, rappresenta attualmente una piaga per la città anche perché occupa una parte molto vasta del tessuto del centro storico. Il progetto partecipativo promosso dal coordinamento Santorsola-project⁷ per il pieno recupero del complesso, nasce dal desiderio della comunità fiorentina di aprire spazi di dialogo e di confronto intorno al tema dell'identità e trasformazione del rione San Lorenzo-Mercato Centrale, un'importante area del centro storico di Firenze nel quale si trovano la basilica di San Lorenzo, Palazzo Medici-Riccardi, il Mercato Centrale e l'ex convento di Sant'Orsola. Oltre ad un grave stato di degrado ambientale sono numerosi i problemi di tipo funzionale e di progettazione, anche perché si è perso il riferimento della proprietà, precedentemente in carico alla Provincia di Firenze che aveva tentato una assegnazione come “concessione in valorizzazione”, ma senza esito, anche per le restrizioni della Soprintendenza. La Città Metropolitana di Firenze, attuale proprietaria del bene, ha emanato negli ultimi anni diversi bandi per la valorizzazione del complesso che purtroppo hanno avuto esito negativo. Nell'estate 2018 ha impegnato 4 milioni di euro per

il restauro di tetto e facciate ed ha annunciato l'intenzione di arrivare progressivamente a 20 milioni di investimenti pubblici per il recupero del complesso. Nel mese di ottobre 2018 il Consiglio Metropolitan ha però deliberato un atto d'indirizzo per procedere all'individuazione di un operatore economico interessato, con cui avviare una trattativa privata, anche derogando in parte dalle destinazioni d'uso previste nei precedenti bandi e nel regolamento urbanistico. La preoccupazione dei residenti è che la difficoltà a trovare investitori economici disponibili ad accollarsi i costi della ristrutturazione di Sant'Orsola possa portare ad una progressiva privatizzazione del bene e a una riduzione delle sue funzioni sociali. Il primo gruppo di lavoro si attiva, nel giugno del 2013, come coordinamento della rete di associazioni e soggetti locali del Terzo settore promotori della petizione popolare per «Bellezza e legalità al Mercato Centrale e a San Lorenzo» (petizione popolare sottoscritta da oltre 1000 persone in 10 gg. di campagna). L'obiettivo strategico delle attività di questo gruppo di residenti ed esperti è quello di introdurre, monitorare e promuovere il tema della valorizzazione del complesso di Sant'Orsola e degli spazi pubblici del rione San Lorenzo unitamente alla tutela del suo patrimonio artistico e monumentale, nell'agenda pubblica della città e nell'agenda politica dell'Amministrazione comunale e metropolitana. Ad oggi non sono mai stati utilizzati strumenti di autofinanziamento, le attività realizzate si sono fondate sulle risorse (materiali e intellettuali) offerte dai soggetti del coordinamento e della rete. Attraverso le professionalità dei suoi membri e il profondo radicamento nel rione San Lorenzo, in questi cinque anni di attività il

coordinamento *Santorsola project* è stato in grado di fornire un supporto multidisciplinare per l'ideazione, lo sviluppo e l'attuazione di azioni strategiche dirette alla promozione di processi di interazione e integrazione tra la comunità locale, le autorità politiche e le istituzioni culturali e professionali della città, e finalizzate alla riqualificazione sociale e urbanistica del rione San Lorenzo. L'impatto di medio e lungo periodo delle attività realizzate è rappresentato da:

- la valorizzazione delle competenze del territorio, con lo sviluppo del 'capitale sociale' della comunità locale;
- l'adozione di un processo di decisione collaborativo.

Così nel 2019 il coordinamento *Santorsola project* ed ha deciso di promuovere, insieme all'Università di Firenze, all'Ordine degli Architetti e con la collaborazione del Comune di Firenze e della Città Metropolitana, il progetto di partecipazione «Laboratorio San Lorenzo», progetto ammesso al finanziamento da parte dell'Autorità Regionale per la Partecipazione. Un percorso partecipativo finalizzato alla rigenerazione urbana dell'intero rione di San Lorenzo, entro una visione strategica capace di integrare letture, progetti e apporti disciplinari diversi, per fare emergere la centralità e la necessità di restituire a Firenze uno dei suoi luoghi più emblematici. L'esperienza partecipativa di S. Orsola ha bisogno di un ulteriore salto di qualità progettuale, guardando all'esperienza di recupero all'interno dello scenario delle "smart cities" e utilizzando l'ampia disponibilità di dati messa a disposizione dalla Regione Toscana attraverso la piattaforma Open Data. L'obiettivo è un recupero urbano attraverso microprogetti, anche attraverso l'autocostruzione, ma sempre sorretti da *business plan*.

Note

¹ I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972.

² La Conferenza di Rio, 1992, vedi:

<http://www.isprambiente.gov.it/it/formeducambiente/educazione-ambientale/file-educazione-ambientale/eos/dichiarazione-rio.pdf>.

³ La carta di Aalborg, 1994, vedi:

https://www.minambiente.it/sites/default/files/Carta_di_Aalborg_del_27_maggio_1994.pdf.

⁴ La carta di Lipsia, 2007, vedi:

http://www.pdc.minambiente.it/sites/default/files/allegati/CdR_163_2007%20EN_COM_SAB_lc.pdf.

⁵ Giardino Nidiaci, vedi: <http://www.nidiaci.com/>.

⁶ San Salvi, vedi: <http://www.sansalvipertutti.it/>.

⁷ Sant'Orsola, vedi: open.toscana.it/documents/1096457/0/curriculum+di+Santorsolaproject/aeab8b24-06bc-4623-aedf-ef990d7d28cb.





Ricerca, comunità, partecipazione

Ruolo e attività dell'Unità di Ricerca "Paesaggio, Patrimonio culturale, Progetto"

Come Coordinatore scientifico ho avuto l'onore, dal 2016 al 2019, di seguire e coordinare i lavori della Unità di Ricerca (PPcP) del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.

Prima di esporre e commentare alcune delle più significative iniziative promosse e attivate, ed espressamente collegate al rapporto con il territorio di Firenze ed alcune realtà della sua comunità, vorrei brevemente riassumere i caratteri peculiari da cui sono derivate le nostre impostazioni sia nel campo della ricerca che in quello della presenza attiva nel contesto istituzionale e sociale della città di Firenze.

L'Unità di Ricerca PPcP è stata molto impegnata e attiva per sviluppare la terza missione dell'Università. Ovvero per rafforzare le relazioni del mondo universitario con la comunità tutta, le istituzioni e le associazioni del territorio, per il trasferimento e la valorizzazione dei risultati della ricerca e la diffusione della cultura e dei saperi, per la realizzazione di progetti strategici e multidisciplinari su tematiche che abbiano risonanza con le vocazioni sociali e comunitarie, e in generale per il potenziamento di sinergie tra l'accademia e la società. Lo studio di temi e sistemi che coinvolgono l'ambito territoriale e la comunità di cittadini è in grado di produrre interpretazioni conoscitive e propositive fondamentali per il concreto perseguimento di obiettivi di sostenibilità, entro i quali è possibile sviluppare declinazioni del benessere e della bellezza utili anche come veicoli di crescita culturale della società. Parimenti ben si evince il ruolo che

la ricerca e quindi l'Università possono e devono giocare in questa sfida epocale, come soggetti decisivi per indirizzare e supportare le scelte politiche ed amministrative che la comunità deve intraprendere per la corretta gestione delle risorse e del loro corretto impiego in ogni ambito e settore. Appare sempre più necessario promuovere, anche come istituzioni di alta formazione e di ricerca, una nuova cultura del costruire che sia compatibile con i parametri ambientali ed in particolare sia sostenibile rispetto al delicato tema dell'uso delle risorse, con particolare attenzione a quelle non rinnovabili. Un impegno progettuale forte, rivolto anche alle generazioni future, con la consapevolezza di indicare nuove e più attente sinergie con l'ambiente e la natura e con il senso di forte responsabilità affinché il nostro agire sul pianeta sia equilibrato e non distruttivo, un progetto che associa la qualità del costruire alle prerogative fondamentali della natura e della sua conservazione. A tal proposito vorrei qui ricordare l'importante patrimonio di studi e ricerche prodotto dall'Unità di Ricerca PPcP che, in maniera interdisciplinare, affronta varie tematiche, tutte centrali nell'attuale dibattito politico e culturale, come Paesaggio (dinamiche di trasformazione, percezione, cambiamento), Beni culturali (patrimonio Unesco, rilievo, restauro), Sostenibilità (energetica, economica, sociale, alle varie scale), Rigenerazione delle città con particolare riferimento ai centri storici della Toscana con focus su Firenze, cui si è aggiunta una problematica trasversale collegata alla Città per tutti che ha riconnesso tali temi con quelli relativi al trasporto pubblico, all'accessibilità e alle nuove cittadinanze. Ma in particolare, per quanto riguarda la ricerca applicata, il campo di azione prevalente è stato quello relativo al centro storico di Firenze

sia come approfondimento di problemi interni al cosiddetto perimetro UNESCO, sia in relazione all'intero sistema urbano (centro-periferie) e al sistema metropolitano. Questa attività ha visto una continuità di rapporti con il Comune di Firenze relativamente alle tematiche generali (rilievo, vivibilità, strumentazione urbanistica), al dibattito sul rapporto cultura/turismo (sistema museale e attrezzature culturali: diffusione e potenzialità) e all'uso e alla sistemazione degli spazi pubblici (S. Lorenzo, piazza del Carmine, piazza di Cestello, piazza Indipendenza) e alle "aree problema" (via Palazzuolo, Sant'Orsola, Manifattura Tabacchi, Novoli, ecc.). Lo strumento centrale è il progetto, con capacità di indicazione conoscitiva e valutativa, oltre che di definizione decisionale. Le nostre metodologie di ricerca sono improntate sia alla ricerca teorica che sperimentale applicata sul territorio, al fine di individuare nuovi campi di riflessione sui grandi temi della nuova qualità dell'abitare (sostenibilità ambientale e sociale) e sulla definizione di modelli e buone pratiche in applicazione a quanto esplicitato nello scenario di riferimento. In questo quadro la Unità di Ricerca PPcP si è messa a disposizione come soggetto propositivo, per indirizzare e supportare le scelte politiche ed amministrative che la comunità, *in primis* il Comune di Firenze, deve intraprendere per la corretta gestione delle risorse e del loro corretto impiego in ogni ambito e settore. Abbiamo assolto ad un ruolo, quindi, non di semplice esecutore scientifico e tecnico di questa iniziativa, ma come protagonista *inter pares* del processo, che offre il suo contributo culturale e di esperienze di ricerca e di progetto, si con la massima apertura ed ascolto delle indicazioni del Comune e dei cittadini, ma non abdicando al proprio ruolo scientifico, alla terza importante missione istituzionale ovvero la trasmissione e l'applicazione concreta del *background* accademico.

Il percorso partecipato ed il progetto per piazza del Carmine

Amici di San Frediano! ... Vi rendete conto dell'importanza, della fama, della gloria che aleggiano attorno alla vostra Chiesa carmelitana?... Ricordate, giorno per giorno, ora per ora, che San Frediano è forse il quartiere più importante di

Firenze, appunto perché è il quartiere più popolare, e quindi più genuinamente fiorentino? Ne avete la dovuta cura? Ne siete gelosi e insieme orgogliosi? ...Avrete notato, spero, i lavori fatti di restauro nella piazza; gli alberi, le panchine. Non ci fermeremo qui, perché vorremmo che tutto il quartiere riprendesse la serena aria d'un rione civilissimo; magari modesto, ma pulito; magari povero, ma gentile. (Piero Bargellini)¹

Se il Centro Storico di Firenze vorrà continuare ad essere scrigno straordinario di opere d'arte meravigliose, ma anche autonomo ed equilibrato centro di vita di una comunità altrettanto fiera e orgogliosa, penso che dovrà conoscere una importante stagione di piena partecipazione popolare dedicata al suo destino, oggi assai problematico e sofferente, per il terzo millennio. La partecipazione diretta alla gestione, conservazione, organizzazione, innovazione della cosa pubblica è diventata elemento centrale e sostanziale per il futuro delle nostre città ed in particolare per i centri storici e le zone a più forte pressione antropica. Certamente siamo di fronte ad un quadro generale di riferimento che è di scala globale. E da qui allora che occorre partire, proponendo una analisi con dei caratteri e dei parametri valutativi di ampio respiro.

Cerco qui di sintetizzare gran parte del voluminoso materiale di ricerca, di studio e di proposta che è stato elaborato² nel corso del Percorso Partecipato promosso e organizzato dalla Unità di Ricerca "Paesaggio, Patrimonio culturale, Progetto" del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze che, insieme alla parte più attiva dei cittadini dell'Oltrarno, ha organizzato dal giugno 2016, un ciclo di incontri e poi di iniziative dedicate allo studio e all'analisi di Piazza del Carmine in Firenze. Da qui ha preso poi l'avvio un progetto partecipato, chiamando la cittadinanza del rione a collaborare ed esprimere bisogni e idee per realizzare una progettualità il più possibile condivisa per la riqualificazione della Piazza, in vista di un successivo rapporto con le istituzioni e quindi con Comune di Firenze e Consiglio di Quartiere 1. A conclusione di questo lungo e impegnativo lavoro, durato 6 mesi, abbiamo elaborato e concluso le risultanze progettuali presentate come contributo propositivo e partecipativo per il bene della nostra città.

Il Percorso Partecipato per la piazza del Carmine ha validato con chiarezza la possibilità di promuovere, con piena soddisfazione di risultati, un impegno civico di alto valore progettuale, attivando un mix virtuoso che ha messo in gioco le esperienze e le conoscenze dirette dei residenti con le capacità accademiche e professionali dei docenti e ricercatori universitari. Si è così sviluppata una ricerca che si poneva l'obiettivo di restituire, dopo anni di abbandono ed uso improprio e squalificato, un fondamentale bene comune come una piazza alla piena fruizione civica e precisamente dedicata alle relazioni sociali. Tra gli aspetti cruciali per la riqualificazione ambientale urbana vi è certamente la cura degli spazi aperti, infrastrutture dedicate alle relazioni tra i cittadini. Proprio per tale caratteristica, progetti di aree a verde e sistemazioni di pavimentazioni ed arredi si sono rivelate in molti casi insufficienti ad incidere sulla qualità dei luoghi e della vita degli abitanti. Ciò si è verificato soprattutto a causa del distacco tra le mutate esigenze dei destinatari dei progetti e la conseguente mancanza di condivisione e partecipazione nei confronti degli scenari proposti. Invece, un intervento sostenibile di trasformazione dell'ambiente urbano è efficace laddove l'equilibrio tra ambiente, equità sociale ed economia si raggiunge e si esprime attraverso la buona gestione della vita collettiva in armonia con il sistema spaziale di riferimento. Su questa impostazione teorica e culturale ci siamo mossi per comporre un progetto che fosse dedicato sia ai residenti contermini alla Piazza del Carmine ma anche gradito e funzionale per tutto il quartiere dell'Oltrarno e della città di Firenze. Caratterizza questo lavoro sia l'impianto di natura scientifica che l'analisi fenomenologica. Poiché conoscere l'evoluzione dell'identità dei luoghi è alla base del progetto, la parte preliminare di studio si è rivolta all'analisi dei vari parametri fisici, storici, culturali, sociali, ambientali del rione di San Frediano, assunto come spazio fisico ed elemento territoriale di riferimento. L'analisi dei dati ha avuto come limiti temporali dall'anno 2000 ad oggi. Abbiamo poi evidenziato ed analizzato i punti critici partendo da analisi codificate e condivise dai diversi gruppi di lavoro in cui si è strutturato il progetto-partecipato, registrando così sia i

bisogni individuali che le caratteristiche fisiche dei contesti. Se i parametri socio-urbanistici sono evidentemente fondamentali per determinare condizioni di benessere nell'uso e per l'uso della piazza durante le varie fasi sia temporali che di attività svolte, anche le configurazioni morfo-tipologiche degli spazi aperti urbani presentano ampie casistiche di fruizione le cui potenzialità sono state oggetto di particolare studio e attenzione del nostro progetto. A tal fine ci è sembrato utile porre in reciproca relazione le schematizzazioni dei diversi gradi di centralità urbana, dei sistemi degli usi, dei gruppi di fruitori, della centralità dell'esistente ma anche delle nuove necessità attese, evidenziandone i livelli di prevalenza e di gradimento. In particolare, per gli interventi sugli spazi aperti, i rapporti critici più evidenti sono quello con l'architettura storica, spesso protagonista dell'"effetto vampiro" sulla scena urbana, e quello con le varie pressioni dei fenomeni di uso, proprio ma molto spesso improprio. Infatti la gestione degli spazi aperti pubblici quasi sempre avviene attraverso una imposizione degli enti amministrativi o con una inesorabile progressiva infiltrazione, che sottrae appunto superfici all'uso collettivo, contribuendo quindi al distacco dei cittadini dall'idea di polis e di cosa pubblica. Anche nel caso di piazza del Carmine tale impostazione si è chiaramente verificata, ma qui ha trovato una precisa e forte reazione da parte del Comitato Oltrarno Futuro e dei cittadini abitanti che dapprima hanno contestato e quindi impedito che si realizzasse un mega parcheggio sotterraneo, e poi hanno sollecitato la realizzazione di un percorso-partecipato per la definizione del nuovo progetto di riqualificazione della piazza. Da questo input nasce questa esperienza per affrontare la questione di fondo di prefigurare nuove modalità politiche, tecniche e gestionali per la fruizione dello spazio pubblico aperto di Piazza del Carmine. In una prima fase abbiamo raccolto testi scientifici di riferimento e omogenei agli assunti iniziali e poi prodotto ricerche e studi sull'area che si sono dimostrati contributi importanti per lo sviluppo delle elaborazioni successive e quindi per il progetto finale, di sintesi, obiettivo del progetto partecipato. Ricordo in particolare l'importante ricerca sui dati socio-economici più significativi che abbiamo svolto sul

campo, ovvero sulla la parte del quartiere più direttamente interessata all'uso della piazza. Proseguendo poi con gli studi relativi all'analisi approfondita di stato e funzioni di tutti gli isolati che si affacciano sulla piazza, la raccolta dei dati sensibili su residenza, socialità, attività economiche, servizi, flussi turistici, relativamente all'area limitrofe con la piazza; lo studio su la mobilità, flussi di traffico, pedonalizzazione, necessità di parcheggi pertinenziali. E poi a raccogliere e a sistematizzare i contributi di idee venuti direttamente dalla cittadinanza. A tale scopo si sono costituiti dei gruppi misti di lavoro tematici e precisamente dedicati a Banca dati e Gis, Mobilità, Cultura, Vivibilità, Struttura piazza e verde. Dalla lunga elaborazione prodotta, frutto di uno straordinario mix di elaborazioni tecniche e scientifiche e di impegno collettivo di docenti e residenti organizzati in gruppi di studio su vari ambiti tematici, e con il conforto dei numerosi dati socio-urbanistici raccolti sia dai documenti ufficiali che da indagini dirette e sul campo, siamo arrivati ad individuare con chiarezza gli obiettivi guida del progetto, le indicazioni di carattere generale e le scelte architettoniche e spaziali. Il nostro obiettivo è stato quello del miglioramento della vivibilità della piazza, in termini qualitativi, dei sistemi di vita e di relazione. In un rione, San Frediano, dove la residenza e le funzioni siano in equilibrio. Una piazza ecosostenibile, ad impatto zero, che diventi un modello per un ripensamento più generale degli spazi pubblici urbani. Una piazza dedicata, dopo anni di uso improprio come parcheggio, alla socialità e alle relazioni umane, con particolare attenzione ai soggetti più deboli, e con un ampio spazio dedicato alla natura. In un quartiere ancora molto popolato e con una età media giovane, l'obiettivo principale risulta essere una piazza che nel suo complesso sia concepita come uno spazio di piena socializzazione degli abitanti e con una alta attenzione alla vivibilità del rione, spazio quindi di relazioni e di fruizione sociale; ma nello stesso tempo abbia un ruolo cittadino di perno e si inserisca in un sistema di piazze, quelle dell'Oltrarno, che devono diventare vero e proprio asse attrezzato ricco di significati e funzioni urba-

ne. La scelta più delicata è stata senza dubbio quella di coniugare progettualmente le due idee forza principali emerse nel percorso partecipato:

- il rispetto, la forte attenzione, verso la preminenza dei valori storici del rione e della Chiesa del Carmine, della sua storia, del suo valore iconografico;
- la volontà, forte, reclamata con intensità dai residenti, di recuperare spazi di socializzazione e di chiara prevalenza di verde, di natura, di acqua.

Alla prima impostazione spaziale è dedicato l'ampio spazio frontale alla facciata, richiamato a terra dalle "proiezioni" della chiesa sul suolo a realizzare chiaro significato contenutistico e formale. Alla seconda si ispira e trae origine la consistente presenza di verde, nella porzione laterale della piazza, uno spazio interamente dedicato alle relazioni sociali, per la sosta delle persone, i colloqui, i giochi dei bambini e degli adulti, la lettura ecc., con una alberatura densa, molto ombreggiante, ma non alta, con giochi d'acqua per il raffrescamento, per creare quello spazio così convintamente richiesto di vita urbana. A tal fine abbiamo richiesto consulenza specifica ai professori Tiberi e Grossoni, agronomi dell'Università degli Studi di Firenze, che ci hanno indicato per l'impianto arboreo l'essenza dell'acero campestre. Per quanto riguarda la presenza nell'area a verde delle sedute e degli elementi gioco dei bambini abbiamo ritenuto necessario un successivo approfondimento, di particolare cura ed attenzione essendo questi oggetti particolarmente problematici. Altro elemento caratterizzante del progetto risulta essere la presenza dell'acqua come elemento naturale, simbolico, ma anche funzionale al raffrescamento nel periodo estivo e come elemento di gioco e, nuovamente richiamato, di relazioni. A questo è dedicato nel punto centrale della piazza e perpendicolare alla facciata l'inserimento di giochi di acqua a pavimento. Riteniamo anche di indicare la necessità di posizionare a terra all'ingresso della piazza da Borgo San Frediano, verso la metà e in mezzzeria dell'asse stradale, un elemento artistico (ad esempio scultura) o di decoro che vada a truardare la facciata della Chiesa per sottolineare, anche nel passaggio da Borgo San Frediano,

una chiara attenzione spaziale alla piazza e al suo valore identitario. La texture della pavimentazione sottolinea i due ambiti della piazza che coesistono nella loro diversità, sottolineandone il diverso carattere, pur presentando un trattamento materico e cromatico che dona uniformità all'insieme. Il disegno prende origine dall'introduzione in proiezione dell'asse parallelo al fianco della chiesa. Esso, allineato all'imponente volume, indirizza lo sguardo verso l'ingresso della Cappella Brancacci e ne costituisce una ideale guida, un segno indicatore del percorso verso l'entrata. Tale asse si pone anche come cesura ideale tra la piazza connotata dall'ampio volume vuoto, contemplativo, silenzioso ed essenziale ai piedi della facciata nuda del Carmine, e lo spazio dove il carattere di socialità e di relazione vuole essere esaltato con un trattamento pavimentale frammentato, organico e divertente e con l'introduzione dell'elemento naturale inteso come riparo e conforto fisico e psicologico. Qui elementi lapidei scultorei saranno studiati per essere comode sedute o elementi scultura per il gioco dei bimbi. Nella "prima piazza" i ricorsi in travertino più chiari accolgono un disegno pavimentale che, riprendendo gli allineamenti della trama del tessuto urbano perimetrale, creano un vaso che esalta la fuga prospettica della visuale da via Borgo San Frediano, rallentandone la corsa con un trattamento pavimentale a linee orizzontali. Nella "seconda piazza" invece il rigore viene rotto dal posizionamento casuale degli alberi e dalla posa del pavimento con uno schema frammentato di ricorsi paralleli.

Linee guida per il progetto di riqualificazione di piazza di Cestello

L'Unità di Ricerca "Paesaggio, Patrimonio culturale, Progetto" (PPcP), dopo la positiva esperienza condotta in Oltrarno con il progetto partecipato per Piazza del Carmine, ha seguito il progetto di riqualificazione di un'altro importantissimo spazio pubblico sempre dell'Oltrarno, quello di piazza di Cestello³. Il Comune di Firenze infatti, ed in particolare tramite l'Assessorato ai Lavori pubblici e grandi opere, viabilità e manutenzione, trasporto pubblico locale diretto dall'Assessore Stefano Giorgetti, proseguendo

nell'attività di intervento per il pieno recupero urbanistico ed architettonico del quartiere, ha incaricato la Unità di Ricerca di guidare il percorso di ascolto e di partecipazione con i residenti e gli *stake holders*, e quindi in base alle risultanze del processo di audit pubblico di predisporre un primo contributo progettuale di massima, ovvero delle Linee guida funzionali alla redazione della successiva fase di progettazione per la riqualificazione della Piazza di Cestello.

Il percorso di ascolto è iniziato nel mese di maggio 2018 e si è articolato in sei incontri pubblici, seguendo un programma di lavoro ormai collaudato e dai risultati più che soddisfacenti. Nel corso di questi incontri, partendo dalla storia e dalle funzioni che le diverse realtà presenti hanno svolto e continuano a svolgere, abbiamo ascoltato e registrato integralmente le idee di chi vive, lavora e frequenta la zona. Il percorso di ascolto ha fatto emergere le esperienze e le conoscenze dirette sia del tessuto sociale e residenziale, che economico, culturale e amministrativo. Importante è stato anche il contributo specifico e scientifico dato dall'Università che, tramite gli interventi e le relazioni dei docenti e ricercatori della Unità di Ricerca, ha completato la fase conoscitiva e di lettura anche storica del quartiere. Ci siamo poi occupati, attraverso la stesura del Linee Guida, di promuovere e valorizzare il frutto della ricerca, in modo che lo sviluppo del successivo progetto architettonico avvenga coerentemente con le prevalenti vocazioni sociali e comunitarie del territorio, così come si sono espresse e raccolte nel percorso di ascolto.

La stella polare delle Linee Guida è la sostenibilità.

Il progetto di riqualificazione di Piazza di Cestello dovrebbe favorire l'elezione di questa piazza a nodo di scambio e di relazioni sociali e svolgere il ruolo di matrice in un processo di recupero che potrebbe essere esteso sperimentalmente a tutto il sistema delle piazze dell'Oltrarno, delineando le funzioni che meglio interpretano la storia e la tipicità vocazionale dello spazio. Si tratta di valorizzare al meglio il patrimonio di arte, storia e cultura dell'area, ma anche di dare visibilità all'artigianato di qualità e di garantire la vivibilità di quelli che ancora vi abitano. Su

questi temi la Unità di Ricerca PPcP ha proseguito e perfezionato l'attività di studio e di proposta facendo tesoro sia dell'esperienza già maturata in precedenza per il progetto di piazza del Carmine e ora per piazza di Cestello, oltre che delle pubblicazioni recenti che hanno sedimentato con rigorosi approfondimenti importanti valutazioni per il corretto indirizzo della susseguente attività progettuale. Segnalo ora, di seguito ed in grandissima sintesi, alcuni elementi caratterizzanti il percorso e le Linee guida.

Un libro bianco

L'Amministrazione Comunale, per voce e impegno diretto dell'Assessore Giorgetti, fin dai primi incontri con la UR e poi anche nelle comunicazioni con i media ed i cittadini, ha sempre sottolineato come la preparazione del futuro progetto fosse assolutamente aperta a qualsivoglia idea, per cui questa fase era da intendersi come un libro bianco da scrivere, senza nessuna particolare indicazione da parte del governo della città se non la volontà confermata, e già praticata in piazza del Carmine, in piazza de' Nerli, in piazza di San Felice, di operare per una completa riqualificazione degli spazi aperti nell'Oltrarno. In tal senso la UR sostenendo in pieno questa filosofia suggerisce, così come ha rilevato e sostenuto nel percorso partecipato di Piazza del Carmine, la necessità che venga attivata una opportuna strategia d'insieme e quindi operando per iniziative puntuali ma con un impianto coordinato ed omogeneo, così come merita e necessita questo comparto urbano così delicato e prezioso.

Sognare sì, ma insieme ai residenti e a tutte le attività presenti

Sempre l'Assessore Giorgetti nel concludere l'ultimo dei sei incontri del Percorso di ascolto ci ha esplicitamente invitato a "sognare" nel delineare le linee guida, ovvero ad essere coraggiosi ed innovativi, dando così massima libertà alla creatività del susseguente processo progettuale. A questa importante affermazione che sicuramente va onorata, però aggiungiamo anche la necessità di operare anche in stretta sintonia con i "bisogni" espressi dai residenti

e dagli operatori economici, ovvero per cercare di restare ancorati alla realtà vissuta, ai sentimenti ed alle esigenze dei cittadini, per onorare sia un principio etico di solidarietà verso la comunità, con l'assoluta convinzione di far parte di un processo collettivo e non di una progettualità calata o peggio imposta dall'alto, a costo di dover limitare qualche pur giusta idea o segno architettonico.

4 attori in scena

Il Percorso di ascolto per la Piazza del Cestello è riuscito a stimolare e sollecitare un impegno civico di alto valore progettuale, attivando un mix virtuoso che mette in gioco e in relazione le esperienze e le conoscenze dirette sia del tessuto sociale e residenziale, che economico, culturale e amministrativo. Richiamo quindi, sia pur con estrema sintesi, le principali indicazioni dei 4 attori fondamentali del percorso:

- *l'Amministrazione Comunale*: il progetto della nuova piazza può essere molto innovativo ma deve essere flessibile e realizzabile in più fasi temporali;
- *i residenti*: riportare e sostenere la residenza, migliorare le relazioni e la socialità, aumentare i parcheggi pertinenziali in luoghi opportuni e connessi stabilmente, maggior decoro;
- *le attività economiche*: valorizzazione del commercio e delle botteghe di vicinato e prossimità, permanenza o meglio ritorno degli artigiani, il parcheggio attuale deve restare fino a che non siano state trovate alternative;
- *la Unità di Ricerca*: valorizzare storia, memoria e autenticità culturale, attenzione ai caratteri del paesaggio e del restauro, costituire un sistema piazze dell'Oltrarno, creare un rapporto visivo fra Cestello e Ognissanti, creare rapporto con il fiume, sostegno alla mobilità alternativa sostenibile.

Cestello e le altre piazze

Torno su uno dei punti principali emersi nel Percorso di ascolto. L'approfondimento dell'analisi territoriale di questo quartiere ha messo in evidenza le specifiche identità e allo stesso tempo differenze importanti nello stato di

conservazione, uso e decoro nei quali si trovano le piazze dell'Oltrarno. Il punto di sintesi che ricuce le varie esperienze, bisogni, suggestioni, desiderata, sta nella creazione di un vero e proprio sistema delle piazze storiche dell'Oltrarno, ovvero la progettazione di un percorso rigenerativo che le colleghi, che ne curi la valorizzazione e la riqualificazione e che rappresenta molto di più di un buon collegamento foriero di buoni scambi e contatti. Il progetto di Piazza del Cestello dovrebbe porsi quindi come fulcro inserito nel sistema di piazze, che deve diventare un vero e proprio asse attrezzato ricco di significati e di funzioni urbane.

Sarebbe quindi opportuno sperimentare, in prospettiva, una ulteriore evoluzione nel restauro, nella cura e nell'organizzazione dell'asse urbano di più spiccata vitalizzazione compreso fra piazza Pitti e via Romana da un lato e il Viale Ariosto/Porta San Frediano/Arno dall'altro; intervenendo in modo integrato e nella prospettiva di operare per azioni coerenti su questo asse; individuando come tema centrale della proposta la valorizzazione del sistema delle piazze storiche dell'Oltrarno, dalla piazza di San Felice a piazza Santo Spirito, piazza del Carmine, piazza dei Nerli, piazza Verzaia, piazza di Cestello e l'affaccio sull'Arno. Si tratta di una visione che coinvolge pienamente e nella sua interezza la Piazza di Cestello e che potrebbe svolgere il ruolo di matrice del suo accurato restauro materico e della sua rigenerazione come nodo di scambio e di relazioni sociali dell'Oltrarno, e anche con un ruolo di ispirazione per le altre piazze e per l'asse urbano che le collega. Si tratta infatti di valorizzare al meglio il patrimonio di arte, storia e cultura dell'Oltrarno, ma anche di dare visibilità all'artigiana-

to di qualità e di garantire la vivibilità di quelli che ancora vi abitano e a quelli che torneranno, speriamo, ad abitarvi ancora. L'obiettivo che segnaliamo è quello di arrivare a proporre linee guida per funzioni specifiche per ciascuna piazza delineando quelle che meglio interpretano la sua storia e la tipicità vocazionale dello spazio, in modo da ingenerare un sistema virtuoso nel quale ogni spazio non edificato del centro antico influenzi e risenta positivamente della influenza degli altri.

Flessibilità del progetto

A conclusione di queste note sintetiche e di carattere generale, va sicuramente ricordato, come indicazione strutturale delle linee guida, il principio della "flessibilità" del progetto. Ovvero, ferme restando alcune invarianti fondamentali che emergono dalle parole chiave è auspicabile che il progetto di restauro e riqualificazione, che porta ad una nuova piazza e non ad un semplice restyling, crei uno spazio flessibile e gestibile sia nel tempo, con fasi di realizzazione e/o di modificazione in diverse fasi temporali programmate, sia nello spazio, con moderne parti strutturali che possono "muoversi" o modificarsi a seconda di più e diverse esigenze funzionali, anche queste programmate o programmabili. Infine vorrei ricordare, ringraziandoli, il serissimo impegno di tutti quei cittadini dell'Oltrarno che si sono messi a disposizione, partecipando al percorso di ascolto, con grande spirito civico e dimostrando ancora una volta un senso di appartenenza e di attaccamento al loro quartiere davvero straordinario. Non resta ora che augurarci che anche piazza di Cestello venga "a nuova vita restituita", magari con esiti certo più felici della piazza citata.

Note

¹ P. Bargellini, *Il Carmine fiorentino e il quartiere di S. Frediano*, Chiesa del Carmine, 16.7.1954, Fondo C. Ricci, Biblioteca Centrale Comunale, Firenze.

² A. Di Cintio (a cura di), *Un progetto per Piazza del Carmine*, Comune

di Firenze, Firenze, 2017.

³ A. Di Cintio, R. Rossi (a cura di), *Un cestello di idee*, Comune di Firenze, Firenze, 2019.



Novoli, la città, il suo futuro

La bellezza naturale del nostro Paese non è merito nostro. Ciò che può essere merito nostro è migliorare le periferie, che sono la parte fragile della città e che possono diventare belle

(Renzo Piano)¹

In una Firenze confusa, contraddittoria, in bilico fra bellezza e degrado, il quartiere di Novoli rappresenta efficacemente questo stato di oblio socio-urbanistico. Ripensato recentemente con un ruolo sempre più centrale nel nuovo assetto della città metropolitana, anzi enfaticamente dipinto come il “nuovo centro” di Firenze, il quartiere di Novoli in realtà non è più periferia ma nemmeno è diventato centro urbano. Sempre più spogliato delle attività commerciali di vicinato, e delle principali funzioni sociali come centri ricreativi, consultori, cinema, senza nessun evidente miglioramento procurato dai nuovi importanti insediamenti pubblici e privati come l’Università, il Palazzo di Giustizia, la sede centrale della Cassa di Risparmio di Firenze, uno dei quartieri più popolati di Firenze langue in uno stato di indefinita identità, anzi spesso Novoli viene associato più al degrado che al benessere.

Un progetto partecipato per Novoli

All’interno dei processi di intervento nei microsettori urbani, nelle fasi decisionali e/o progettuali, ci confrontiamo con la problematica della relazione fra gli aspetti oggettivi e soggettivi e la gestione del tema nell’ambito metodologico. Gli aspetti oggettivi (fabbisogni, procedure e tecniche misurabili), possono essere trattati attraverso un approccio metodologico abbastanza trasparente, con la utilizzazione dei processi quantitativi e di controllo, con l’ausilio oggi dell’informatica, avvicinandoli al concetto di “ottimizzazione razionale dell’intervento”. Gli aspetti soggettivi, che definiamo qualitativi, dell’approccio si riferiscono alla comprensione della situazione spaziale, culturale e sociale, e quindi alla necessità di una risposta compiuta

dentro un contesto di alta complessità, la città, come elemento culturalmente significante, nella trasformazione spaziale continua del tessuto urbano. Il conflitto fra le due questioni è evidente e di difficile integrazione, in quanto la prima risponde ad una esigenza di rapporto ottimale tra costi e benefici (per alcuni), non compatibile con la seconda, dove l’ottimizzazione si trova nella qualità integrale della vita urbana (incluso il rapporto costi-benefici e, utopicamente, per tutti). Definire il processo di costruzione dello spazio urbano come il risultato delle relazioni sociali e di produzione dentro una società determinata, in un contesto più ampio porta ad identificare le scelte operative progettuali come prodotto della partecipazione dei diversi settori, dalla utenza agli operatori pubblici e privati, compresi nella realtà economica e sociale, portatori di diversi atteggiamenti politici ed ideologici, a partire dai quali si svilupperanno i processi d’intervento nel tessuto urbano. L’analisi critica di questo confronto, può aiutare la ricerca di processi operativi più aperti, comprensibili e partecipati, sia nella lettura della realtà, che nella elaborazione di proposte, scelte ed adozioni di alternative nella problematica degli interventi progettuali nel territorio urbano.

Il progetto per Novoli propone quindi una nuova metodologia di lavoro finalizzata alla gestione equilibrata degli aspetti quantitativi e qualitativi, volendo riempire lo spazio vuoto esistente fra la comprensione della realtà e gli interventi nello spazio urbano. Pertanto gli apparati adottati per la conoscenza compiuta del luogo sono strumenti che facilitano il dialogo fra le varie componenti in analisi, con un grado di comprensione e fruibilità molto accessibile, e soprattutto utilizzabile tanto dall’utenza come dai committen-

ti pubblici e/o privati, che dai progettisti e dagli operatori. A tal fine vorrei sottolineare come siano decisivi:

- il massimo grado di libertà operativa lasciato nella fase di lettura e conoscenza della realtà dell'ambito territoriale;
- il massimo grado di responsabilità che si richiede di assumere a chi applica questa metodologia e realizza praticamente le indagini e la raccolta dei dati sensibili.

Da tali processi l'elaborazione finale si presenta quindi essenzialmente come contributo ai successivi interventi, senza pretesa di essere guida oggettiva e condizionante, lasciando quindi ulteriori spazi di libertà e responsabilità ai livelli decisionali e/o operativi susseguenti. La metodologia proposta ha il suo centro nell'analisi del rapporto fra l'uomo e lo spazio urbano. Interessa quindi studiare, in contemporanea, in tempo reale, le azioni dell'uomo (anche in sua assenza) e lo spazio (anche nei suoi vuoti). Nell'applicazione di una ricerca che sviluppa il rapporto relazionale uomo-spazio a diversi livelli di scala, complessità, ecc. abbiamo scelto un sistema di riferimento per l'analisi in forma di rete, laddove i nodi che la compongono rappresentano gli elementi significativi di studio. La rete operativa, così come proposta, si presenta come un tentativo di creare uno strumento autonomo da presupposti culturali e ideologici dati, in quanto essa stessa esprime una volontà concettuale teorica che per attuarsi deve essere verificata ogni volta sul campo, con luoghi, operatori, scelte elaborative e progettuali ogni volta uniche e diverse fra loro. Più precisamente questa metodologia si appoggia ad una rete che è costituita da aspetti ed elementi oggettivi e soggettivi. Per oggettivi si intendono quei dati quantificabili, fisicamente definiti e convenzionalmente riconosciuti. Per soggettivi si intendono i parametri di analisi e ripresa dei soggetti e il grado di approfondimento della comprensione dei fenomeni. La rete è quindi costituita dall'intreccio operativo fra lo studio delle azioni e l'analisi dello spazio urbano. La definizione dei nodi della rete dipende più precisamente dagli obiettivi di analisi che verranno via via definiti nei vari ambiti di ricerca.

Un progetto innovativo: la Nuova agenda urbana per Novoli

La Nuova agenda urbana per Novoli è il titolo di un progetto di ricerca innovativo che è stato attivato dalla Unità di Ricerca PPcP insieme ai cittadini abitanti nel quartiere di Novoli a Firenze, che hanno costituito l'Associazione Novoli Bene Comune. Si tratta di un'attività sinergica, fra cittadini e università, per l'individuazione di strategie e obiettivi, attraverso un processo partecipativo, per la produzione e la promozione di progetti e iniziative utili al miglioramento della qualità della vita del quartiere. Si cerca anche di capire quali nuovi caratteri morfologici e sociali daranno una nuova identità a questa parte di città, scoprendo con la partecipazione diretta dei suoi abitanti una vitalità nuova, moderna, coinvolgente, molto curiosa, riportando con inserti d'arte vita e dignità nuove dove prima regnava degrado e scarsa qualità. Per il progetto elemento di particolare rilievo e innovazione è l'applicazione di un modello analitico originale a partire dagli Indicatori di Sviluppo Sostenibile di ONU e FESR, in modo da dare un contributo che, cambiando di scala, passi dal globale al locale e viceversa.

Novoli Bene Comune

Novoli Bene Comune è un Associazione che, affidandosi allo spirito di partecipazione e inclusione dei propri volontari, mette in campo energie e prassi partecipativa per l'obiettivo primario della promozione di una vita sociale rispettosa delle diversità, ma unita nel condividere i "beni comuni" che la natura e i nostri progenitori ci hanno lasciato. L'Associazione è composta da un gruppo di cittadini – liberamente riunitisi senza influenze partitiche o economiche – animati dal solo desiderio di "vivere e far vivere meglio" nel quartiere chi ci abita, ci lavora, ci studia, ci passa, valorizzando quanto di buono già c'è, come le numerose pievi e ville, e cercando, d'intesa con le istituzioni preposte e con tutti i soggetti interessati, le soluzioni migliori ai problemi e alle difficoltà innescati dai grandi processi di cambiamento del mondo attuale

e dalle consistenti e repentine modifiche del tessuto urbanistico, paesaggistico, sociale e di relazioni dettate dal modificarsi dell'assetto cittadino. Una iniziativa civica che stimola il livello di attenzione e partecipazione diretta di tutto il corpo sociale del quartiere, esaltando le buone pratiche del civismo, ponendo particolare attenzione alla sostenibilità ambientale e alla giustizia sociale, attivando in piena autonomia un confronto e dialogo, sia di critica che di proposta, con l'Amministrazione cittadina. Fin dal suo nascere, Novoli Bene Comune ha voluto esaminare e prendere coscienza dello stato di salute del proprio territorio, individuando le difficoltà che esistono dal punto di vista delle opportunità di aggregazione sociale, dei servizi sanitari, scolastici, commerciali e sportivi, della viabilità, dei trasporti e dei parcheggi, delle aree verdi. Sono stati schedati gli edifici storici abbandonati, in degrado o sottoutilizzati, si lavora per disegnare una mappa delle opportunità esistenti e dei fabbisogni insoddisfatti, si cerca di comprendere l'entità dei problemi di sicurezza del vivere quotidiano (furti, droga, prostituzione) e la percezione che di essi hanno i cittadini. Lo scopo di questo impegno non è quello di contestare e protestare contro qualcuno, ma di documentare in forma storica, scientifica e puntuale – con dati anagrafici e statistici, schede informative e mappe del territorio – le criticità emerse dall'ascolto degli abitanti e di proporre indicazioni e suggerimenti alle istituzioni e alle autorità competenti affinché tengano conto di quanto in quest'area viene esperito, di ciò che gli abitanti del quartiere desidererebbero avere. Si è così attivato il progetto La Nuova agenda urbana per Novoli in collaborazione con l'Unità di Ricerca PPcP del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, affinché l'impostazione programmatica, la elaborazione dei dati raccolti, l'approfondimento di ricerca fosse fondata su metodologie accertate, condivisibili, autorevoli. L'Associazione organizza incontri/assemblee mensili che si svolgono in modo itinerante in tutte le sedi di vita sociale presenti nel quartiere (chiese, circoli ricreativi, palestre, gallerie artistiche, biblioteche) sia per stare vicino alle persone e coinvolgerle diretta-

mente sui problemi che li riguardano, sia per rispettare e valorizzare le diversità culturali e associative presenti nel tessuto del quartiere.

Novoli, un po' di storia

Non è casuale che Novoli sia il primo ambito territoriale coinvolto in questo progetto di ricerca. Intanto, Novoli ha alle spalle, come molte delle aree periferiche fiorentine, una storia molto antica, addirittura romana e con importanti presidi medioevali. Il toponimo "NOVOLI" parte dal fatto che un tempo l'intera zona era paludosa e ritroviamo questo nome nelle carte e mappe comunali del 1871. Novoli fece parte del comune del Pellegrino fino alla sua soppressione (1865) quando avvenne la divisione tra il Comune di Firenze e quello di Sesto Fiorentino (parte della parrocchia di San Cristofano). Nel 1928 durante l'ultima espansione fu totalmente annessa. Secondo lo storico Rohlf, il nome di Novoli deriverebbe dalla parola latina Novulum-Novale, cioè campo da arare. Sembra infatti che così venisse comunemente chiamato il feudo, il cui nome esatto era Santa Maria de Novis, ma le origini del centro abitato sono incerte. Si pensa che il villaggio sia stato fondato, intorno a tre antichissime chiese (S. Salvatore, S. Giovanni e S. Maria Madre di Dio), dagli abitanti del casale di Porziano, provenienti da un'altra zona paludosa poco distante che gli diedero il nome di Santa Maria Nove. Rimangono ancora ben conservate le tracce storiche del passato: dalle chiese, tutte e tre dell'anno mille, di San Donato in Polverosa, di Santa Maria a Novoli, di San Cristofano, senza dimenticare la Villa degli Agli e Villa Demidoff. Su queste ultime tuttavia la storia ha inciso fortemente: la Torre degli Agli è stata abbattuta dall'esercito tedesco nell'ultima guerra, mentre Villa Demidov è stata trasformata da una discutibile operazione edilizia, che l'ha suddivisa in abitazioni di lusso dopo la definitiva spoliazione e distruzione dell'antica reggia appartenuta e costruita dai nobili russi Demidov. Se questo è il passato antico, tuttavia è il passato prossimo, il presente e le ragionevoli prospettive future a interessare in modo più specifico l'attività di ricerca e di progetto. Perché Novoli è stata per molto tempo, a parti-



re dall'insediamento Fiat del 1930 e di quello successivo dell'azienda olearia Carapelli, una zona industriale, che conteneva oltre agli stabilimenti industriali anche le case degli operai. Poi il boom economico e quindi edilizio degli anni '50 e '60 comporta per l'area, sotto la pressione della speculazione edilizia, un caotico, disordinato, pesante processo di urbanizzazione. Risultato: è "l'assalto alla diligenza" delle lottizzazioni di iniziativa privata. Poi nel 1962 con il Piano Regolatore redatto dall'allora Assessore all'Urbanistica Prof. Edoardo Detti si dà vita al primo tentativo di "riqualificazione" del quartiere. Un passaggio che però non è scevro neppure di qualche accenno a ciò che il futuro riserverà a questo quartiere industriale. Ad esempio, negli anni '60 nei palazzoni a sette-otto piani che sorgono come funghi vengono introdotti particolari che inducono a pensare alla previsione di un "cambio" ancora molto timido di utenti: pavimenti in marmo, ad esempio, stucchi alle pareti, qualche tentativo di rendere il costruito innegabilmente più "borghese". La svolta però arriva negli anni '80, quando la Fiat si ritira, dismette la fabbrica e investe il proprio patrimonio immobiliare, cioè i 32 ettari di terreno su cui insisteva la fabbrica, per realizzare un nuovo grande progetto edificatorio e una nuova "rilettura" di quella porzione di città e soprattutto del quartiere di Novoli. L'introduzione di centri come la sede della Regione Toscana, il Palazzo di Giustizia, il Polo universitario di scienze sociali, diventano le premesse per dare infine una svolta decisa a un processo che in qualche modo ha preso piede almeno un decennio prima: il cambio di ceto di nuovi residenti (medio-alto), creando così un fenomeno sociale e urbanistico insieme. Si passa quindi dal ceto popolare della classe operaia delle fabbriche (dismesse) al ceto altoborghese, impiegatizio-professionale, degli studi di avvocato e dei docenti universitari. Con il risultato di cambiare profondamente il tono generale dell'area. Non si limita a cambiare a poco a poco le caratteristiche "visive" degli edifici (e i loro prezzi sul mercato, che di fatto completano la rimozione delle classi meno abbienti dall'area) ma anche il tessuto socio-economico urbano: più ristoranti, cinema, una piazza dentro l'Università con tanto di

supermarket, vari esercizi commerciali e iniziative come mercatini artigianali e librari, nel parco di San Donato, danno un tono diverso all'area, riportandola più vicino a standard europei e occidentali. Non ultima la stessa tranvia, che renderà facile e veloce il passaggio dal centro storico della città al quartiere di Novoli.

In tempi recenti si sono insediati nell'ex area dello stabilimento FIAT:

- il Polo Universitario di scienze Economiche e Politiche (di grande tradizione storica);
- il nuovo Palazzo di Giustizia (di grande impatto urbanistico);
- la sede toscana della Banca nata dalla fusione tra Cassa di Risparmio di Firenze e Intesa - San Paolo;
- il centro commerciale plurifunzionale di San Donato (mercato grande distribuzione, cinema, piscine, palestra);
- hotel di una grande catena internazionale;
- il centro residenziale San Donato;
- il parco privato (in uso pubblico) di San Donato;
- megaparcheggio sotterraneo.

Nei prossimi anni, sempre a Novoli, si prevede nell'area Mercafir la realizzazione del nuovo stadio della Fiorentina (con servizi e residenze alberghiere) e, al confine del quartiere, quella del nuovo aeroporto nella piana.

Il progetto di ricerca

I pilastri concettuali su cui si basa questa proposta di ricerca sono:

- la Conoscenza, come elemento che sta alle fondamenta dello sviluppo delle idee e delle proposte, la conoscenza quindi, approfondita e realizzata attraverso la documentazione storica, tecnica, scientifica, con l'uso del sapere e dei dati certi, e anche con l'aiuto di portatori di esperienze dirette e concrete e di esperti qualificati come docenti e ricercatori dell'Università;
- la Consapevolezza, come strumento di appropriazione prima e di verifica poi del livello di capacità critica ed autonoma dell'agire individuale e poi collettivo, struttura mentale e relazionale decisiva per lo sviluppo di

- azioni coerenti, meditate, condivise e condivisibili;
- la Coscienza, infine come restituzione del percorso di ascolto, discussione, lavoro comune che si forma, si integra, si approfondisce e si modifica, alzando sempre più il livello della qualità dell'individuo e quindi del progetto praticato in forma comune e per il bene di tutta la collettività, a partire dai soggetti più deboli ma includendo viepiù tutte le varie sensibilità e varietà del vivere collettivo.

Alcuni campi fondamentali per la strutturazione del progetto e delle azioni conseguenti:

- la Cultura, *in primis*, occorre partire da un lavoro strutturato e costante (non si smette mai di imparare, studiare, conoscere) di innalzamento della qualità della base culturale dei cittadini, laddove la crescita culturale stimola e favorisce proprio la qualità stessa del pensiero e degli atti del cittadino si individuo ma sociale e solidale con i suoi simili;
- il Sociale, l'attenzione alla struttura sociale, alle sue dinamiche, alle sue criticità, è fondamentale per la creazione e l'articolazione di un corpo collettivo che mette al centro del proprio agire il bene comune che, prima degli aspetti strutturali e infrastrutturali, deve imprescindibilmente occuparsi del benessere e della qualità delle persone;
- il Territorio, inteso come ambiente di vita nel senso più ampio e generale, dal verde, al paesaggio, alle architetture, alle funzioni, alla storia, tutto quello insomma che forma fisicamente e in cui vive la comunità è che è oggetto quindi di studio, riflessione, critica, proposte di modifica o di conservazione sempre nell'egida e guida delle aspettative del bene comune;
- l'Educazione civica, che è l'indicazione alla necessità, sempre più impellente e motivata, di un rinnovato indirizzo verso una crescita profonda, diffusa, che coinvolge tutte le età e i periodi della vita, della conoscenza delle regole della civile convivenza, che trasforma quindi i cittadini da utenti passivi, a volte semplici clienti, in protagonisti attivi della vita individuale e collettiva e li indirizza non solo ad accettare ma ad applicare con

convincione tutte le buone regole che ci siamo dati per la convivenza pacifica della comunità, fatta di equilibrio, rispetto, sostenibilità, giustizia.

Analisi generale degli Indicatori

Il progetto ha assunto tre tipologie per gli indicatori:

- obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile SDGs;
- Fondi Europei per lo Sviluppo Regionale FESR;
- indicatori qualitativi scelti dalla comunità locale.

SDGs

Il 25 settembre 2015 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, che indica gli obiettivi che dovrebbero essere raggiunti da tutti i Paesi del mondo entro il 2030, in un panorama generale che registra alcuni dati veramente preoccupanti: in Europa, la popolazione che vive nelle città raggiunge già il 73% e la tendenza continua ad aumentare fino con una previsione di arrivare all'80% nel 2030,

le città consumano circa il 70% delle risorse del pianeta, secondo l'ONU rimangono solo 12 anni per fermare il cambiamento climatico.

La transizione verso lo sviluppo sostenibile è un'opportunità per i governi urbani e locali di lasciare indietro i tradizionali percorsi di sviluppo per passare a uno sviluppo più inclusivo, sostenibile dal punto di vista ambientale e di successo economico. Tutte le città aspirano ad aumentare la prosperità, promuovere l'inclusione sociale, nonché aumentare la resilienza e la sostenibilità ambientale. L'Agenda 2030 vuol dotare le comunità locali, i Sindaci, le Amministrazioni locali, regionali e nazionali, di uno strumento quantitativo che sia in grado di individuare le priorità per poter valutare la strada migliore da intraprendere per migliorare le specifiche performance e, attraverso i risultati ottenuti per i singoli obiettivi, aiutare nella definizione di politiche innovative, identificando le aree strategiche per il raggiungimento di una piena sostenibilità. L'Agenda 2030 presenta la grande domanda che tutti i paesi e tutte le città si pongono: quale processo dovrebbe essere seguito per applicare un programma così complesso e ambizioso?

Esistono quattro passaggi fondamentali per operare con gli indicatori SDGs di Sviluppo Sostenibile nelle città:

1. avviare un processo inclusivo e partecipativo, assumere consapevolezza degli indicatori e coinvolgere le parti sociali interessate per raggiungere obiettivi;
2. impostare l'agenda locale: assumere quegli indicatori globali per un programma ambizioso ma realistico, adattato al contesto di sviluppo locale;
3. pianificare l'attuazione degli indicatori: utilizzare metodi e meccanismi di pianificazione basati su obiettivi precisi per ottenere risultati sociali, economici e ambientali più sostenibili;
4. verifica dei risultati ottenuti: assicurare che l'attuazione degli indicatori rimanga attiva e sviluppare capacità locali per una governance più efficace e responsabile.

La struttura del SDGs affronta cinque temi chiave, denominati "i Cinque P" dello Sviluppo Sostenibile:

- **Persone:** l'impegno a porre fine alla povertà estrema, alla fame e alla disuguaglianza economica e di genere;
- **Pianeta:** l'impegno a proteggere il pianeta dal degrado attraverso pratiche di gestione, produzione, consumo e gestione delle risorse naturali sostenibili e ad affrontare le cause e gli effetti dei cambiamenti climatici;
- **Prosperità:** l'adozione di modelli di consumo e produzione che sono sostenibili per le generazioni future e portano ad una crescita economica equa e alla partecipazione di tutti i membri della società;
- **Pace:** la promozione del buon governo, dello stato di diritto, della lotta alla corruzione, dei diritti umani e della parità di protezione ai sensi della legge per tutti i membri della società;
- **Partenariati:** il coordinamento di una moltitudine di parti interessate, compresi i governi nazionali e locali, le società multinazionali, le ONG e altri membri della società civile globale per attuare l'agenda SDGs con responsabilità e trasparenza.

I 17 *Sustainable Development Goals* che compongono l'agenda 2030 si riferiscono a diversi ambiti dello sviluppo sociale, economico e ambientale, che devono essere considerati in maniera integrata, nonché ai processi che li pos-

sono accompagnare e favorire in maniera sostenibile, inclusa la cooperazione internazionale e il contesto politico e istituzionale. Sono presenti come componenti irrinunciabili, numerosi riferimenti al benessere delle persone e a un'equa distribuzione dei benefici dello sviluppo. Ogni goal ha obiettivi specifici da raggiungere nel corso dei prossimi 15 anni. Allo scopo di identificare un quadro di informazione statistica condiviso quale strumento di monitoraggio e valutazione dei progressi verso gli obiettivi dell'Agenda, è stato costituito l'*Inter Agency Expert Group on SDGs* (IAEG-SDGs), che nel marzo 2016 ha proposto una prima lista di 241 indicatori.

I 17 *Sustainable Development Goals* sono:

1. Sconfiggere La Povertà
2. Sconfiggere La Fame
3. Salute E Benessere
4. Istruzione Di Qualità
5. Parità Di Genere
6. Acqua Pulita E Igiene
7. Energia Pulita E Accessibile
8. Lavoro Dignitoso E Crescita Economica
9. Imprese, Innovazione E Infrastrutture
10. Ridurre Le Disuguaglianze
11. Città E Comunità Sostenibili
12. Consumo E Produzione Responsabile
13. Lotta Contro Il Cambiamento Climatico
14. Vita Sott'acqua
15. Vita Sulla Terra
16. Pace, Giustizia E Istituzioni Forti
17. Partnership Per Gli Obiettivi

FESR

La struttura operativa del POR FESR 2014-2020 si articola in 6 assi prioritari (oltre ad un asse dedicato alle attività di Assistenza tecnica), corrispondenti a sei grandi obiettivi tematici:

- **Asse 1:** Rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione
- **Asse 2:** Migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione

- Asse 3: Promuovere la competitività delle Pmi
- Asse 4: Sostenere la transizione verso un'economia a bassa emissione di carbonio in tutti i settori
- Asse 5: Qualificare e valorizzare la rete dei grandi attrattori culturali
- Asse 6 Urbano: Promuovere l'inclusione sociale, combattere la povertà e ogni forma di discriminazione.

Le risorse del fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) sono ripartite e gestite dalle regioni attraverso programmi operativi pluriennali, i quali stabiliscono una strategia di sviluppo con priorità specifiche da realizzare. Dal 2000 ad oggi si assiste ad una notevole crescita del ruolo degli indicatori statistici. Contribuire alla realizzazione della strategia dell'Unione Europea per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, nonché di favorire la coesione economica, sociale e territoriale. È l'obiettivo strategico del Programma operativo regionale (Por) del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) 2014-2020 della Toscana. La Banca dati indicatori territoriali per le politiche di sviluppo contiene 316 indicatori (260 + 56 di genere) disponibili a livello regionale e sub regionale, per macroarea e per le aree.

Tutti i temi:

- Risorse idriche
- Rifiuti
- Energia
- Lavoro
- Competitività
- Demografia d'impresa
- Mercato dei capital e finanza d'impresa
- Società dell'informazione
- Legalità e sicurezza
- Servizi di cura
- Trasporti e mobilità
- Qualità dell'aria
- Ambiente
- Beni culturali
- Istruzione e formazione
- Dinamiche settoriali
- Internazionalizzazione

Ricerca e innovazione

Esclusione sociale

Capitale sociale

Città

Turismo

Indicatori qualitativi

Novoli Bene Comune ha scelto alcuni campi di azione per selezionare indicatori di carattere qualitativo utili per il progetto:

Salute e Benessere; per l'implementazione di strutture sanitarie di base, per migliorare la salubrità e la qualità dell'ambiente, per far crescere conoscenza e consapevolezza;

Istruzione di qualità; per realizzare campagne di sensibilizzazione sui temi della sostenibilità nei centri educativi, combattere l'analfabetizzazione di ritorno, educare alle nuove tecnologie;

Parità di genere; per combattere vecchie e nuove discriminazioni, migliorare la sicurezza;

Acqua pulita e servizi igienico-sanitari; recupero dell'acqua piovana, miglioramento dei servizi, implementazione dei fontanelli pubblici;

Energia pulita e accessibile; introduzione di un programma municipale di contatori intelligenti per il risparmio energetico delle abitazioni, implementazione dei servizi pubblici ad alimentazione elettrica;

Città e comunità sostenibili; sviluppo delle aree verdi pubbliche e dei valori naturalistici del quartiere, ripristino di aree degradate, rigenerazione di spazi dimessi;

Consumi e produzione responsabili; sviluppare la consapevolezza al consumo sostenibile, stimolare la gestione ambientale della municipalità, aumento della raccolta differenziata dei rifiuti;

Lotta contro il cambiamento climatico; elaborazione di studi e di una mappa di soluzioni basate sull'ecologia per il contributo del quartiere;

Vita sulla Terra; per la rigenerazione degli ambiti più marginali e degradati, per l'inclusione sociale, per la integrazione delle varie etnie e nuovi residenti.



Il processo partecipativo

Il processo partecipativo programmato ha assunto uno schema di lavoro con precise fasi e modalità:

- Sfide:
 - acquisizione di dati ed elementi conoscitivi
 - selezione dei principali problemi urbani
 - ambizioni e potenzialità del quartiere
- Definizione:
 - scelta degli Indicatori e selezione degli obiettivi
 - motivazioni dell'ambito di attuazione
- Piano
 - strumenti per la campagna di ascolto
 - linee di attuazione
 - strategie
- Partecipazione
 - attivazione della partecipazione della comunità
 - integrazione di programmi e progetti cittadini nelle strategie
- Progetti
 - interfaccia con l'organo esecutore
 - dialogo ed interscambio con altre esperienze cittadine di partecipazione
 - valutazione e validazione degli obiettivi raggiunti.

Il processo partecipativo programmato prevede queste fasi operative:

1. momento assembleare: spiegare il modello di lavoro negli incontri con i cittadini
2. fase di conoscenza: analisi conoscitiva del territorio con approfondimenti tematici, raccolta dei dati e identificazione dei problemi presenti, stato dell'arte, riassunto e valutazione di dati sensibili
3. momento assembleare: scelte delle proposte da trasformare in successivi progetti
4. fase di programmazione: sviluppo della fase di valutazione degli indicatori
5. fase di progettazione: costituzione dei sottogruppi misti di progetto, elaborazione della scheda di progetto, definizione dei progetti
6. momento assembleare: presentazione, discussione e approvazione dei progetti
7. fase di confronto con la amministrazione pubblica: per la valutazione e realizzazione dei progetti

8. fase di controllo della realizzazione del progetto
9. momento assembleare: valutazione dei risultati.

La scelta dei principali indicatori, quantitativi e qualitativi, ha avuto come premessa la individuazione di 3 campi d'interesse prioritari, ovvero:

per SDGs: persone, prosperità, pace, pianeta
 per FESR: ambientali, climatiche, sociali
 per Novoli Bene Comune: opinioni, storia, domande, sondaggi, analisi demografiche, economiche, partenariati, lavoro sul campo.

Il progetto sostiene il raggiungimento degli indicatori attraverso iniziative che sono:

- Orientamento agli obiettivi: promozione di strategie di sviluppo sostenibile che includano obiettivi SDGs e FESR chiari, quantificati, verificabili;
- Coinvolgimento di diverse parti interessate, multilateralismo; partecipazione attiva e diversificata di imprese pubbliche, imprenditoriali, della società civile, del mondo accademico e sociali;
- Basato sulla conoscenza: integrazione delle competenze tecniche in tutti i settori, compresi il mondo accademico, le imprese, il governo e la società civile.

Programma generale

Per il progetto Nuova agenda urbana per Novoli è stato elaborato un Programma di lavoro generale, che qui riassumo per titoli:

Identità storica

- formazione e consolidamento dell'identità storica e collettiva del quartiere;
- collaborazione con la Cattedra Transdisciplinare di Sviluppo Umano e di Pace dell'Unesco-Istituto Universitario di Studi Superiori-Università di Firenze: l'Istituto (IUSSAF) ha lo scopo di coordinare i processi di alta formazione presso l'Università di Firenze ed è un centro di formazione interdisciplinare avanzata aperto a giovani italiani e stranieri: costituisce un punto d'incontro tra studiosi di diverse discipline e promuove

seminari, conferenze, incontri e periodi intensivi di discussione sulla ricerca, e altre attività di natura interdisciplinare;

- ciclo di convegni e conferenze sulla storia del quartiere e dei suoi principali apparati, far cui le tre chiese del Mille, Villa Demidov, il Giardino della Bizzaria ecc.;
- visite guidate di conoscenza ed approfondimento a siti storici o di rilievo a Novoli.

Banca dati

- costituzione attiva della banca dati sul quartiere;
- restituzione infografica di banca dati e geolocalizzazione;
- raccolta e archiviazione documenti storici e recenti e materiale vario con deposito dedicato presso Biblioteca comunale Buonarroti;
- raccolta di testimonianze dei residenti, attraverso un breve laboratorio autobiografico, relativo alla loro percezione degli spazi di vita e le pratiche quotidiane;
- implementazione fotografica dello stato attuale;
- analisi sociologica;
- analisi urbanistica;
- raccolta cartografia e pubblicazione dedicata;
- costruzione del sito web dedicato al progetto.

Comunicazione visiva

- raccolta documentazione visiva, foto, stampe, cartoline, S/8, video;
- mostra di fotografie;
- rassegna di video sul quartiere;
- video reportage-inchiesta su Novoli;
- momenti di ricerca attivati con gli studenti delle scuole presenti nel quartiere.

Progetti

- screening libri e tesi di laurea e dottorato su Novoli, e raccolta banca dati sui progetti urbani per Novoli;
- collazione materiali di studio e di ricerca e interfaccia di scambio con la unità di Ricerca PPcP;
- composizione cartografie tematiche verde-mobilità-servizi ecc.;
- linee guida con indicatori Onu/Unesco/FESR;
- composizione scheda tipo per impostazione e sviluppo progetti;
- individuazione micro e macro progetti;
- elenco priorità progettuali;
- attivazione dei progetti con processi partecipati;
- attività di confronto e rapporto con il Comune.

Note

¹ R. Piano, *Periferie - G124 Diario del rammendo delle nostre città*, in «Il Sole 24 Ore», Milano, 27 novembre 2014 – vedi anche: <http://renzopianog124.com/>;

Riferimenti a Agenda 2030 e a Fesr su <https://opencoesione.gov.it/it/>

<http://www.sviluppo.toscana.it/siuf>

<http://www.regione.toscana.it/porcreo-fesr-2014-2020>

<https://www4.istat.it/it/archivio/16777>

<https://www4.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/obiettivi-di-sviluppo-sostenibil/gli-indicatori-istat-per-lo-svil>



Firenze: città metropolitana?

Una lunga storia

L'etimologia della parola dal greco antico *mētēr*, che significa madre, in combinazione con *pólis*, città, rimanda appunto al ruolo di città originaria come epicentro delle nuove, diffuse, aggregazioni territoriali. E così, più o meno, questo è il significato che è rimasto nella storia dello sviluppo degli insediamenti umani, laddove con città metropolitana si indica in una ampia area urbanizzata e densamente popolata, costituita da un centro, la città principale, e una serie di aggregati urbani e di insediamenti produttivi che si relazionano in maniera intensa e permanente con il centro. Ovvero la migliore dimensione di governo e organizzazione per lo sviluppo demografico ed economico di un'ampia area territoriale. Nel contemporaneo le città metropolitane sono presenti in molto paesi e, per rimanere in Europa, posso segnalare la "Città-Stato" di Berlino, l'Area Metropolitana di Barcellona, e quelle con il governo metropolitano di secondo livello espresso dai comuni, come le *communautes urbaine* in Francia, Lisbona e Porto in Portogallo e quelle con il primo livello eletto direttamente come Londra con la *Greater London Authority*, Stoccarda, Parigi, Vienna e Bruxelles.

La Città Metropolitana è uno degli enti locali territoriali previsti e indicati nella Costituzione italiana all'articolo 114: «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato». I Comuni, le Province, le Città Metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione. Parte da qui una storia davvero infinita, tutta italiana, che si chiama Città Metropolitana e relativi problemi annessi e connessi

che toccano gli assetti istituzionali e i diritti fondamentali. Per citare i passaggi fondamentali del susseguente iter legislativo, davvero contorto e lunghissimo, ne troviamo una prima conseguente e importante formulazione solo nel 1990, nella legge n. 1422, che si occupa della riforma dell'ordinamento degli enti locali. Passano poi molti anni di lunghe ma inefficaci discussioni. Dobbiamo infatti aspettare la legge del 7 aprile 2014 n. 56 recante "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni" per vedere finalmente disciplinata l'istituzione, in sostituzione alle province come ente di area vasta, nelle regioni a statuto ordinario. Era ormai indifferibile la necessità e l'urgenza di riordinare il sistema delle autonomie locali e di riformare gli Enti intermedi tra Regione e Comuni, anche per la pressione di un'ondata demagogico-mediatica che chiedeva l'abolizione generica delle Province, superficialmente bollate come enti inutili, ma si operò con una riforma molto parziale, ovvero si abolirono solo le Province nelle grandi aree urbane in cui doveva sorgere il nuovo Ente intermedio: la Città Metropolitana. Gli obiettivi prioritari possono essere così riassunti: il reale decentramento dello Stato; la riduzione di poteri e compiti di gestione delle Regioni da distribuire agli enti intermedi e ai comuni; l'abolizione del "capoluogo" in quanto grande comune unico e sua articolazione in comuni-unità amministrative di pari dignità con i comuni medio-piccoli dell'area metropolitana; la partecipazione in forme adeguate dei cittadini al governo locale. Dopo tanti tentativi non andati a termine, quindi finalmente solo nel 2014 abbiamo la legge che istituisce le Città Metropolitane. Sono passati ben 68 anni dalla indicazione della Carta

Costituzionale. La C. M. sembrava rappresentare quindi, sia pur partorita con lungo travaglio e incertezza, un'innovazione istituzionale importante e con grandi potenzialità di sviluppo. Molti erano convinti che le C. M. avrebbero segnato una svolta nelle politiche per il territorio, passando dalla politica delle quantità a quella delle qualità e ponendo le condizioni per realizzare politiche di sviluppo sostenibile. Chiudendo con le scelte operate caso per caso e, con esse, le politiche prive di visioni strategiche. Questi ottimistici auspici non potevano, però, prescindere da una approfondita riflessione sulle ragioni della insostenibilità dei modelli di sviluppo territoriale degli ultimi decenni, per fare luce sulla complessità delle cause, senza ridurle al semplice dato di una carenza legislativa e istituzionale. E alla evidenza dei fatti, possiamo così arrivare alla conclusione che l'istituzione della C. M. non ha prodotto quella svolta qualitativa e sostenibile dello sviluppo del territorio che molti auspicavano, perché per raggiungere questi obiettivi in realtà sono necessari e imprescindibili profondi cambiamenti culturali, sia nel campo della politica che in quello del progetto.

Ma la crisi identitaria delle C. M. non è solo italiana, e infatti a livello globale sono apparse una miriade di definizioni e con esse molteplici aggettivazioni di sostanza: area vasta, area metropolitana, città grande, grande città, metrocittà, città regione, metropoli, post-metropoli, transizione post-metropolitana, *megacities*, bioregioni urbane, città-piattaforma. Questa babele di termini non è casuale. Se non si è trovata una indicazione unitaria ed univoca si deve al fatto che la C. M. doveva rappresentare il superamento della città, modello aggregativo in crisi, anzi ormai esaurito in quanto non più sufficiente a restituire per unicità e per identità il complesso delle attività, delle relazioni, delle presenze della *civitas*, che deve mediare tra rapporti molto diversi. Una *polis* non più capace di tenere in equilibrio dimensione pubblica e politica che viene sostituita da una dimensione più vasta e si dinamica, ma certamente anche subalterna alle sole logiche dello sviluppo materiale e meramente produttivo e quantitativo. Così più la città si estende, più si deteriorano le relazioni sociali, le

pratiche sociali e, contemporaneamente, anche la qualità ambientale. Fenomeni questi ampiamente ed efficacemente analizzati nei vari risvolti, non solo urbanistici, da vari intellettuali come Henri Lefebvre, Ivan Illich, Michel Foucault, Walter Benjamin.

Dovendo suggerire una nuova definizione di C. M. maggiormente rappresentativa dei fenomeni in atto, mi piace fare riferimento a quella indicata da Saskia Sassen⁴ ovvero: "città globale". La descrizione, plastica, fredda ma oggettiva, di un sistema aggregativo emergente fatto di concentrazione di strutture direzionali e finanziarie, di luoghi fisici come espressione della ricchezza e del potere, dove si concentrano le funzioni del comando, spazi urbani costosi, energivori, che respingono le fasce di popolazione meno abbienti. Ci dobbiamo interrogare allora se vogliamo appoggiare il modello di città (metropolitana) globale come spazio del mercato e dell'economia prettamente finanziaria, oppure se questa è ancora il luogo dell'abitare, del convivere, dell'ambiente. In qualche modo, in chiave moderna, l'aggiornamento della storica dicotomia tra *urbs* e *civitas*, tra la città intesa come infrastruttura fisica e la città come insieme dei cittadini, laddove i fenomeni contemporanei li hanno sempre più separati fino a rendere la città unicamente una *urbs*. Oggi appare sempre più necessario ricongiungere le due valenze, i due elementi centrali e ancora vitali se correttamente riuniti, seppure nella *città globale*.

Lo sviluppo delle città aggregando e ricomponendo macro-aree contermini sulla base un nuovo modello economico e socio-abitativo è una tematica, quindi, tutta ancora compiutamente da definire, soprattutto negli obiettivi strategici che riguardano il programma di governo e il nuovo rapporto con il territorio. Diversamente dalle altre esperienze europee e nordamericane, frutto di scelte economiche ed urbanistiche programmate e definite, il caso italiano è ancora una volta segnato da indeterminazione, approssimazione, ritardi, confusione. L'area metropolitana (così come concepita negli anni '90 da Bassanini e Fassino) poteva sembrare una prospettiva interessante nell'ottica della città alla grande scala, anche se il concetto, caro alla cultura della modernità, era già allora in parte su-

perato dai fatti. Il grande tema emergente, che richiedeva di essere affrontato con nuovi strumenti, era lo *sprawl*, la dispersione insediativa. In realtà occorre ripartire proprio dalla Costituzione, la quale, da un lato, con l'articolo 114 definisce formalmente la Città Metropolitana come un ente autonomo, dotato di statuto, poteri e funzioni proprie, al pari dei Comuni, delle Regioni e delle "ex" Province; dall'altro, con l'articolo 118 dà sostanza alla città metropolitana nella misura in cui riconosce la titolarità di funzioni amministrative sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza. Il principio di sussidiarietà racchiude l'essenza stessa della città metropolitana. È il principio per cui l'ente di livello superiore svolge compiti e funzioni amministrative solo quando questi non possono essere svolti dall'ente di livello inferiore. Nell'ordinamento italiano, si distingue tra sussidiarietà verticale ed orizzontale; la prima è il criterio di allocazione delle competenze fra livelli di governo differenti e mira ad attribuire la generalità delle competenze e delle funzioni alle autorità territorialmente più vicine ai cittadini, la seconda invece contempla la suddivisione dei compiti fra le pubbliche amministrazioni e i soggetti privati. In altri termini, attraverso la sussidiarietà si può misurare la capacità delle istituzioni di spostare i processi decisionali al livello più vicino ai cittadini, affinché le scelte prese siano quanto più corrispondenti ai bisogni degli stessi, garantendone nel contempo la partecipazione. Aspetto potenzialmente positivo la sussidiarietà che, nella cornice della C. M., si dovrà attivare nei confronti dei comuni più deboli, alcuni dei quali oggi non sono neppure in grado di gestire in modo corretto le procedure per gli appalti pubblici. Non tanto in funzione di progetti aleatori quanto per dare finalmente risposte concrete a emergenze fondamentali come la difesa del suolo. Il riferimento a un ambito sub-regionale e la possibilità di ricorrere a meccanismi di perequazione delle risorse può veramente rappresentare un grande vantaggio per le aree più periferiche, grazie alla partecipazione diretta dei soggetti locali a una struttura di *governance* più autorevole e territorialmente pertinente alla dimensione dei problemi reali. In questa ottica diven-

ta essenziale il contributo di Regione e Comuni per dare sostanza alla C. M., prevedendo meccanismi per rendere efficaci, efficienti e trasparenti le funzioni amministrative; diversamente ci troveremo di fronte ad un'istituzione debole o meramente replicativa delle forze in campo senza una superiore capacità di sintesi.

La Città Metropolitana di Firenze

In tale quadro generale la genesi e la crisi dell'istituzione C. M. è un chiaro esempio di difficoltà strutturale e l'analisi della vicenda fiorentina può quindi servire anche come modello, per riflettere ed approfondire più in generale il tema dello sviluppo territoriale e delle unioni funzionali degli aggregati urbani, che necessitano quindi di una visione strategica e di precisi programmi di governo da parte delle nuove comunità che si creano. Proverò quindi a dare un contributo di analisi e di proposte nell'ambito di un processo ancora "costituente" per nulla chiaro e definito, anzi meritevole di profonde modifiche e miglioramenti, soprattutto nelle attese, da troppo tempo inevase, legate ai bisogni fondamentali della comunità come servizi, opportunità economiche e di lavoro, ma anche di crescita culturale, tutela ambientale, giustizia sociale ed integrazione. La Città Metropolitana di Firenze, istituita l'8 aprile 2014, è un ambito istituzionale ancora confuso nei suoi aspetti gestionali, di risorse economiche, personale, sedi, ma anche negli obiettivi strategici che riguardano il programma e il nuovo rapporto con il territorio. La C. M. si trova a gestire un cambiamento profondo del modo di governare e amministrare il territorio, e per questo deve dar prova di saper orientare le politiche, aggregare e declinare la domanda, identificare la meta e trovare soluzioni condivise, selezionare le priorità di intervento. Dovrà rinnovare profondamente le dinamiche di sviluppo, investendo nel capitale umano e sociale, nei processi di partecipazione, nell'istruzione, nella cultura, nelle infrastrutture per le nuove comunicazioni, ecc. e prevedendo una gestione responsabile delle risorse. Ma ci aspettiamo soprattutto che sappia operare con l'ambizione di costruire un modello con una grande visione politica e amministrativa, per que-

sta decisiva riorganizzazione del territorio fiorentino con l'obiettivo di individuare da un lato i grandi interventi di sviluppo economico e territoriale sostenibile e dall'altro di offrire migliori e più numerosi servizi per i cittadini e per le imprese, così come si afferma nello Statuto della C.M. di Firenze⁵: «Il piano strategico costituisce il quadro generale di riferimento per tutte le forme di pianificazione e programmazione della Città Metropolitana» (Titolo II art 5 comma 3).

Partendo dalla situazione legislativa, ovvero dalla legge 56 (legge Del Rio) che definisce le Città Metropolitane, per Firenze si è scelto come area territoriale quella coincidente con la ex Provincia di Firenze. E quindi la Regione Toscana, nel legiferare sulle competenze della C.M. ha finito per riproporre quelle che in gran parte coincidevano con quelle della Provincia. La sua configurazione, così facendo, presenta evidenti limiti di innovazione, per esempio non ha rotto gli schemi territoriali tradizionali nonostante che l'abolizione del titolo V° prevedesse la sostituzione delle province con organi di aria vasta, termine vago che ha lasciato spazio ad una interpretazione troppo spesso riduttiva dell'estensione territoriale delle C.M.ne. Certamente più efficace ed operativo poteva rilevarsi il processo di aggregazione di Comuni, avviato ma fatalmente e velocemente interrotto, a cui andavano attribuiti poteri di programmazione piuttosto che gestionali, e per far questo era sufficiente la legislazione esistente che lo permetteva. Nella L. 56 la nuova Istituzione si sovrappone ai Comuni con scarse possibilità di svolgere un ruolo di arbitro nel conflitto d'interessi tra i Comuni stessi, ruolo che può essere svolto con successo soltanto da una Istituzione terza che appunto oggi viene a mancare. La stessa Provincia di Firenze, nella redazione del Piano Territoriale di Coordinamento⁶, aveva cominciato a promuovere azioni di coordinamento tra Comuni, partendo dalle "Zone omogenee", Chianti, Figline-Incisa, Mugello, con l'obiettivo appunto di promuovere strategie di area vasta. Ma del resto è la stessa L. 56 che non prevede la connessione tra le riforme che riguardano le varie Istituzioni, così come manca una Agenda Urbana che la UE invece ci chiede. Questi limiti

istitutivi, basandosi sul vecchio patrimonio legislativo, impediscono di fatto alla C.M. la possibilità di essere lo snodo per una politica innovativa che, a partire dagli attuali contesti frammentati, possa promuovere il policentrismo tipico della situazione urbanistica italiana. I suoi obiettivi dovrebbero essere la "governance" e la "pianificazione strategica", ma se guardiamo gli Statuti delle C.M.ne questi ripetono se stessi, senza dare quello slancio innovativo di cui abbiamo bisogno, di fatto non appare, non è formata né leggibile un'idea di C. M.

La dimensione territoriale della C. M. di Firenze è inadeguata e in contrasto con l'idea del legislatore che pensava ad una area vasta (simile alla prima ipotesi del Governo Monti). Già la Regione Toscana aveva operato nella idea di una Area Vasta con ipotesi di aggregazioni comunali più corpose e incisive. I confini sono sbagliati, la dimensione amministrativa della C. M. non appare omogenea alla realtà vissuta dai cittadini, non tenendo conto della conurbazione Firenze-Prato-Pistoia. Ritengo che la C. M. debba avere un perimetro territoriale più ampio, coincidente con l'area vasta, comprendente quindi le province di Firenze, Prato e Pistoia che rappresentano un territorio storicamente, culturalmente ed urbanisticamente vocato per costruire un nuovo ente territoriale sovradimensionato. Un'unica grande conurbazione di oltre 1,5 milione di abitanti (Firenze=1.013.754 ab., Prato=256.379 ab., Pistoia=291.815 ab.), con densità più che raddoppiata rispetto all'attuale 287 (ab./kmq). Un macro/luogo che, pur nella varietà delle vocazioni territoriali e delle singolari specificità economiche, appare fortemente caratterizzato e ben strutturato. densissimo di relazioni, multipolare e ricco di contenuti e di potenzialità di progetto. L'attuale configurazione deliberata infatti, per un insieme di 42 Comuni, vede un fortissimo sbilanciamento su ruolo, poteri e competenze del capoluogo fiorentino. Considerando poi ad esempio le infrastrutture puntuali (l'aeroporto), i collegamenti lineari (es. la FI-PI-LI), che afferiscono a quest'area risulta evidente che Prato e Pistoia non possono essere sganciate dalla C. M. e anzi andrebbe colta l'occasione per ricercare un riequilibrio *in*

primis da un punto di vista ambientale, risolvendo le disfunzioni determinate dall'impatto da traffico veicolare delle persone e merci.

Insieme alla ridefinizione, più ampia quindi, dei confini territoriali di competenza, ritengo via sia la necessità di rivedere il testo dello Statuto della C. M. poiché carente nella individuazione e definizione dei valori peculiari per una visione strategica del proprio ruolo; mancano infatti forti principi ispiratori di un progetto che, in tempi almeno medi, deve sorreggere e sostenere la realizzazione di una nuova realtà istituzionale più ambiziosa di quella superata.

La C. M. di Firenze ha deciso di adottare un Piano Strategico⁷ con arco temporale fino al 2030, progetto senz'altro impegnativo con l'obiettivo di individuare da un lato i grandi interventi di sviluppo sostenibile e dall'altro di offrire migliori e più numerosi servizi per i cittadini e per le imprese. A mio parere gli obiettivi della pianificazione strategica dovrebbero essere 4: sostegno al sistema economico, riqualificazione del policentrismo, riduzione dell'entropia riorganizzando il trasporto pubblico, assunzione degli spazi verdi come elementi strutturanti il territorio. Il Piano Strategico 2030 della C. M. di Firenze mostra particolari attenzioni alle prospettive di sviluppo ma non appare congruo e omogeneo rispetto alle difficoltà gestionali, economiche e anche di strategia politica dell'Ente stesso. A capo della proposta c'è un fondamento più di carattere economico che territoriale, perché a livello territoriale non si sa sostanzialmente quello che sarà la funzione del ptcp che è dettato per legge, quindi si ha solo una dichiarazione di intenti per un coordinamento sui vari regolamenti urbanistici, piani strutturali e quant'altro. Sostanzialmente siamo alla volontà dei comuni di aderire ad un progetto condiviso di pianificazione delle aree. Ma purtroppo nell'esperienza del passato quando i piani sono su base volontaria poi alla fine si producono un sacco di studi ma poca vera pianificazione reale. Va poi rilevato che le esigenze della città capoluogo si scontrano con quelle della cintura e la tendenza poi è quella ad un impostazione strategica della città che guarda più alle funzioni interne che alla complessità del sistema. Inoltre è del tutto evidente

che, oltre alle modifiche alla legge, è indispensabile anche la volontà politica di trasferire sovranità all'Istituzione C. M. da parte di tutti i Comuni del territorio metropolitano, a partire dal suo Comune Capoluogo. Gli scenari su cui occorrerebbe lavorare sono fondamentalmente due: uno scenario di territorio e uno scenario di sviluppo. Per quanto riguarda il primo scenario, possiamo fare riferimento ai contenuti del Piano paesaggistico: è stato criticato da molti ma è l'unico atto che offra un quadro complessivo in questo senso (visto che i piani strutturali non sono stati in grado di svolgere questo ruolo, cioè di definire scenari per i loro territori). Entro la cornice generale fissata dal Piano paesaggistico, uno dei compiti della C. M. dovrebbe essere quello di mettere in coerenza, eliminando le incongruenze, i piani strutturali dei Comuni. Mentre a un livello insediativo più basso, per i circondari e i distretti la C. M. dovrebbe promuovere iniziative *bottom-up*. Negli anni '90 ci sono state innovazioni che si sono progressivamente indebolite ed oggi assistiamo ad un processo diverso: la realtà toscana apre uno scenario problematico nel rapporto tra *governance* regionale e dimensione metropolitana, laddove la Regione vede con preoccupazione la ricomposizione dell'area vasta come nuova entità che esprime un potere forte. Eppure si conferma più che necessaria la ricomposizione della frammentazione delle competenze. La C. M. nasce con competenze di area vasta per migliorare e ottimizzare l'efficienza dei servizi, come istituzione che deve uniformare le procedure e i processi operativi dei vari comuni: sollecito allora l'accelerazione dei tempi di attuazione del processo istituzionale, puntando soprattutto sulla semplificazione dei passaggi burocratici, per poi misurarsi sul terreno dei processi insiti nell'era della globalizzazione, per adeguarsi alle nuove dinamiche dell'era digitale, e quindi velocemente superare le inadeguatezze storiche delle istituzioni locali e spingere sulle conferenze dei servizi, sportelli unici, unioni dei comuni, ecc., associando alla costruzione del nuovo ente la necessità di un grande cambiamento culturale e civico per superare una volta per tutte i paradossi generati dalla mancanza di coordinamento a livello politico, nella consapevolezza che il



campanilismo, ormai, è diventato un grande handicap. La C. M. può aiutare a razionalizzare molte operazioni amministrative, per esempio attraverso convenzioni tra C. M. e Comuni si potrebbero ridurre le stazioni appaltanti, oppure unificare le procedure tra i Comuni uniformando il SUAP; si otterrebbe così una semplificazione ma anche una indispensabile omogeneizzazione delle procedure. La C. M. rispetto al modello territoriale basato sul sistema delle reti e dei nodi, riferendosi ad un centro concepito come moltiplicatore dello sviluppo, rappresenta senza dubbio un elemento di centralità. La nuova scala territoriale, applicando la L.R. 65 e attingendo ai finanziamenti nazionali e regionali, deve quindi favorire le specificità innovative e le aperture a nuovi soggetti propositivi; ma parimenti deve porre grande attenzione a non indebolire gli altri territori e a sottolineare la sua vocazione per favorire le opportunità di crescita. Tutto ciò dipenderà molto dalla democrazia interna che regolerà i rapporti dentro la C. M. e tra questa e le altre rappresentanze territoriali. Purtroppo lo statuto ricalca la legge nazionale: non siamo di fronte ad un ente democratico, ma monocratico: si ha un sindaco inamovibile che viene eletto soltanto da un terzo della popolazione complessiva di tutta l'area metropolitana che non ha nessuno elemento di verifica da parte del consiglio. Bene che il Sindaco presenti il piano di mandato e che si assuma quindi un impegno politico, ma la conferenza dei sindaci non conta assolutamente nulla, perché il sindaco chiede solo un parere non vincolante sui bilanci e sul piano strategico e, se inserito, anche sul piano territoriale e altre scelte importanti per la pianificazione ma solo a livello di consultazione. Il sistema elettorale del consiglio prevede che quasi la metà sia espresso dalla città di Firenze, gli altri comuni che riescono ad eleggersi un consigliere sono quelli di città sopra i tremila abitanti. Questo meccanismo, a differenza delle province, tende ad esaltare il potere dei forti rispetto ai deboli; viene meno l'aspetto della provincia che mediava la ripartizione non solo di risorse, ma anche su funzioni e su cose che si dovevano riferire alla città metropolitana. Questi elementi in futuro verranno a mancare. D'altra parte l'entità comunale

è ormai troppo piccola per operare efficienti politiche territoriali, e quindi sia la dimensione superiore (la Regione) che quella inferiore (il Comune) appaiono inadeguate ad affrontare positivamente i problemi del territorio. Ma le attuali condizioni operative della C. M., mancanza di fondi e riordino confuso delle funzioni, rischiano seriamente di condizionare in negativo l'autorevolezza della C. M. e favoriscono quindi una complessiva tendenza ad una ricentralizzazione che è in contrasto con l'idea della C. M. Il riaccentramento toglie risorse e sottrae possibilità di intervento e potrebbe diventare un alibi per giustificare impasse e quindi capacità di governo e di funzionamento dello stesso ruolo istituzionale. Il rischio è di avere come risultato della riforma solo una "provincia" ma con minori capacità funzionali ed operative.

La C. M. deve essere un nodo dinamico sia a livello nazionale sia a livello internazionale, agevolando in tal senso i rapporti, le connessioni, le integrazioni con il sistema dell'alta formazione, della ricerca e del trasferimento tecnologico. In questo quadro ritengo che si debba aprire una nuova prospettiva circa il peso che dovrebbe avere l'Università di Firenze come uno dei grandi motori del territorio dal punto di vista culturale, economico, internazionale. Fino ad oggi il rapporto e l'integrazione tra Università di Firenze e le istituzioni del territorio fiorentino è stato molto problematico e insufficiente. Vi è quindi un gap di ruolo e importanza da recuperare, fatto di rapporto e progetti comuni. Se si parla di sostenibilità e innovazione come compiti prioritari della C. M., l'Università, che è il motore di questa cultura, deve essere pienamente coinvolta per dare un contributo prezioso ai processi socio-economici del territorio.

Ritengo che la C. M. debba attivare una precisa strategia tesa a recuperare storture, assenze, errori e cattiva gestione circa le politiche ambientali e quelle per la mobilità sostenibile, in particolare nell'area della piana fiorentina ma in generale in tutto il territorio. È bene sgombrare equivoci su quale sia l'identità di questo territorio. Il suo cuore, l'elemento fondamentale, il nuovo centro geografico della C. M. è la Piana e quindi il Parco della Piana dovrebbe costi-

tuire il progetto strategico per eccellenza da perseguire senza esitazioni. Il territorio della pianura di Firenze-Prato-Pistoia è rappresentativo di un territorio omogeneo dal punto di vista geografico, ambientale, sociale, economico, paesaggistico, caratterizzato da rilevanti problematiche legate ai processi di consumo di suolo, alla densità delle infrastrutture lineari (di trasporto, energetiche, ecc.), al rischio idraulico, alla frammentazione ecosistemica, alla qualità dell'aria e alla qualità della vita stessa dei suoi abitanti. Per tali problematiche, e per valorizzare gli ancora rilevanti elementi patrimoniali (residuali aree agricole di pianura, aree umide di valore paesaggistico, luoghi di interesse storico, ecc.), risulta necessaria una visione d'insieme, una strategia efficace e condivisa per il territorio della Piana, con un approccio di Area/Città metropolitana. Non aver colto questa occasione per istituire la città metropolitana della piana, con conseguente piano strategico, sembra evidenziare la non volontà di affrontare in modo razionale le problematiche di un territorio, la pianura tra Firenze e Pistoia, che lo stesso piano paesaggistico ha individuato come una delle principali aree critiche del territorio regionale (in termini ecosistemici, paesaggistici, urbanistici, ecc.) e sul quale risulta presente un progetto di "Parco agricolo della Piana" ancora tutto da attuare. Finora infatti è mancata un'analisi approfondita in questo senso; se si parte da una analisi incompleta o scorretta non è possibile mettere in piedi una strategia. Siamo di fronte infatti a una situazione ambientale già molto compromessa, frutto di discutibile gestione del governo del territorio e che potrebbe essere ulteriormente aggravata. Cito in particolare la situazione di conflittualità tra le previsioni del Parco della Piana, come elemento unificatore tra Prato e Firenze, e la previsione di ampliamento dell'aeroporto, elemento che confligge e ridimensiona il Parco stesso oltre che provocare il peggioramento dell'inquinamento atmosferico e un serio rischio idraulico: siamo cioè di fronte a una scelta imposta da Firenze che sacrifica lo scenario strategico fondamentale per lo sviluppo di tutto il territorio. Occorre altresì una valutazione complessiva sulla sicurezza idrogeologica della piana sulla quale insistono

una pluralità di interventi esistenti o previsti: l'aeroporto, il Polo Scientifico universitario, CNR, Scuola sottufficiali dei Carabinieri, due discariche, l'inceneritore, due ferrovie, l'autostrada, l'interporto, la tramvia, le aree industriali, le aree residenziali, i centri commerciali, e tutte queste realtà o previsioni insistono su una area di bonifica con problemi di alto rischio idraulico, la piana infatti era una palude poi bonificata dove insiste un complesso reticolo di canali idraulici. Il rischio idrogeologico è un elemento imprescindibile, preordinato alla definizione di qualsiasi strategia di trasformazione e sviluppo. I corsi d'acqua condizionano molto il territorio e, con riferimento al nostro, non si può non partire dal dato che l'equilibrio idraulico della piana è estremamente delicato. Con il ridisegno delle competenze ci si chiede dove andranno a finire quelle idrauliche, finora in carico alla provincia. La tendenza è quella di affrontare i problemi a una scala sempre più ampia: a livello di Autorità di Bacino le competenze si spostano dalla provincia alla regione. Come dire che i problemi si vedono sempre più dall'alto. Finora tutte le funzioni che non trovavano altre destinazioni sono state localizzate in modo indiscriminato nella Piana: è una modalità da ribaltare. Vi è una primazia dell'ecosistema che deve quindi guidare tutte le scelte. I quadri conoscitivi del Piano paesaggistico regionale rappresentano a questo proposito un patrimonio di conoscenza utile alla pianificazione di lungo periodo, a cui va legato un progetto economico legato al recupero della vocazione storica dei nostri territori al "saper fare", cioè alle produzioni di qualità, e all'innovazione basata sulla conoscenza. Un tratto saliente della nostra identità da riscoprire e valorizzare. La C. M. deve porre la massima attenzione non solo verso "la città" ma anche verso quel 96% del territorio "provinciale" costituito prevalentemente da territori agricoli e forestali ove risulta fondamentale il miglioramento della qualità ecologica delle matrici forestali e il mantenimento delle attività agricole e zootecniche tradizionali oggi in grave crisi soprattutto nei territori svantaggiati. In tale contesto risulta auspicabile la traduzione e l'approfondimento dei contenuti del nuovo piano paesaggistico, organizzato su ambiti di



paesaggio, a livello del territorio della C. M. Così come le nuove strategie della C. M. dovranno tenere conto dei cambiamenti climatici e della difesa del suolo. E grande preoccupazione riguarda anche il tema della pianificazione delle aree protette, confinate all'ambito provinciale in assenza di risorse. Ovvero come introdurre su un binario morto un tema strategico per il territorio. Parimenti dovrebbe essere al centro dell'azione della C. M. un tema che invece risulta pienamente disatteso: quello del trasporto pubblico locale, ovvero di una gestione unica delle varie modalità trasportistiche. È fondamentale avere una visione del trasporto pubblico che guardi ai prossimi 30 anni, prevedendo la sostituzione di mezzi privati inquinanti con mezzi pubblici o mezzi a condivisione ecologici ed alimentati da energie rinnovabili. Per farlo la mobilità deve essere messa al centro delle politiche di sviluppo perché servono infrastrutture, risorse umane ed economiche, idee e progetti di lungo respiro. Dai dati ripresi da Mobilitaria 20188, uno studio elaborato da Kyoto Club e CNR, che ha analizzato la qualità dell'aria e dei provvedimenti di mobilità nelle 14 grandi città italiane nel periodo 2006-2016, Firenze risulta essere la prima città metropolitana per tasso di motorizzazione, con ben 720 auto su 1000 abitanti. Nel corso dell'ultimo anno, inoltre, la Città Metropolitana di Firenze ha subito un incremento delle auto del +3,6%, quota che nessun'altra città metropolitana ha eguagliato, solo Torino ha registrato un incremento del +2,9% tra il 2016 e 2017. Da un lato dobbiamo azzerare l'utilizzo di mezzi inquinanti, anche attraverso divieti di circolazione all'interno delle città e dall'altro dobbiamo incentivare le alternative, compreso il trasporto pubblico. Non dobbiamo commettere lo stesso errore fatto dalle generazioni passate e dobbiamo cogliere le opportunità che possiamo offrire alle generazioni che verranno. Non è solo una questione culturale e di abitudini, perché i giovani, anche perché interrogati da una maggiore sensibilità ambientale e meno legati al possesso dei mezzi e più aperti alla condivisione, sono più che pronti e disponibili. Territorio e sviluppo sostenibile sono i presupposti a cui occorre ricondurre anche le scelte infrastrutturali, mettendo al primo

posto interventi necessari come quello di un tram-treno a servizio della Piana⁹, un progetto fortemente innovativo e l'estensione della tramvia ai comuni circostanti a Firenze in alternativa ad un aumento di uso delle strade e dei veicoli privati. Mentre mi pare di segno negativo il tema del sottoattraversamento TAV, una vicenda che mette bene in evidenza l'assenza di una visione strategica e sistemica: la nuova stazione è avulsa da S. Maria Novella, nodo del traffico ferroviario regionale, non si è risolto il rapporto con la rete tranviaria e gli altri sistemi di mobilità su gomma, così come non si sono date risposte ai diversi problemi della sosta.

Rilevo poi, fra le altre criticità, come risultano essere assenti il tema della partecipazione diretta alla vita pubblica (troppo scarsa l'attenzione ai processi partecipati) e quello della sicurezza (non considerato l'obiettivo di attivare un unico corpo di polizia locale). Richiamo poi l'attenzione sulle condizioni di degrado di tanti beni culturali presenti nell'area metropolitana e che necessiterebbero di un importante programma di recupero e riqualificazione. L'immenso valore strategico del capitale culturale di cui la C. M. è depositaria non può essere messo in gioco puntando a soluzioni di breve periodo e allo sfruttamento monotematico. È paradossale il fatto che, mentre tutto il mondo avanzato punta sul *visiting* formativo e culturale, Firenze accetti di essere svenduta, puntando alla massificazione e alla privatizzazione delle sue risorse, senza investire sullo straordinario "museo diffuso" esteso in tutto il territorio della C. M.

La mia sollecitazione è complessivamente rivolta quindi, alla necessità di invertire nelle politiche di governo del territorio le logiche meramente sviluppatrici a favore invece dell'equilibrio ambientale e della corretta gestione delle risorse, sia naturali, che culturali ed economiche. Ovvero assumere lo sviluppo durevole e sostenibile come criterio direttore di ogni scelta di medio/lungo periodo per la C. M.

Per concludere vorrei fare una riflessione sulla distribuzione a livello nazionale delle competenze tra Regioni, Province e C. M. nei diversi contesti, dove la scala vasta

è determinante per una migliore pianificazione. Per esempio certamente nel campo della viabilità o in quello delle competenze idrauliche. Quindi se è necessario ricomporre la frammentazione del governo del territorio della rete policentrica e trasformare la pianificazione territoriale in pianificazione strategica e sostenibile, allora il Piano Strategico della C. M. deve essere ancorato alla realtà e soprattutto essere cogente, cioè dovrebbe diventare vincolante per i singoli Comuni una volta che abbia definito una cornice che sia condivisibile e condivisa da parte dei Comuni stessi. La C. M. dovrebbe dotarsi di poteri reali di organizzazione e pianificazione del territorio superando la logica egoistica, conflittuale e disastrosa dei tanti localismi che ne fanno parte. Di fatto oggi non è così e i due attori istituzionali legittimati a pianificare sono la Regione e i Comuni, e quindi esprimo forte preoccupazione per l'evidente impasse del sistema, aggravato dalla mancanza della terzietà. Nella L. 56 la C. M. si sovrappone ai Comuni con scarse possibilità di svolgere un ruolo di arbitro nel conflitto d'interessi tra i Comuni stessi, ruolo che può essere svolto con successo soltanto da una istituzione terza che appunto oggi viene a mancare. Vista la grave assenza della pianificazione intermedia sono allora molto favorevole ad un parallelo processo di aggregazione di Comuni, cui auspicio siano attribuiti poteri di programmazione piuttosto che gestionali. Cito in tal senso tre importanti esempi virtuosi sviluppati nel territorio metropolitano. Nove Comuni del Mugello¹⁰ hanno deciso di dotarsi di un piano urbanistico unico. Primo esempio del genere in Toscana. Un unico piano strutturale intercomunale che parte dal precedente regolamento edilizio d'area già in vigore da qualche anno. Una pianificazione condivisa per evitare duplicazioni di servizi a pochi km. di distanza e regole diverse per chi abita al di qua o al di là del confine comunale. Ma soprattutto per costruire una visione d'insieme, un'idea condivisa di sviluppo omogeneo del territorio. Ben sette Comuni dell'area fiorentina hanno approvato il Piano di azione comunale¹¹, redatto congiuntamente da Calenzano, Bagno a Ripoli, Campi Bisenzio, Lastra a Signa, Scandicci, Sesto Fiorentino e Signa. Ciascun Comune ha proposto

al proprio Consiglio lo stesso documento, differenziato solo nelle schede relative agli interventi strutturali gestiti dalle singole amministrazioni. Le azioni previste dal PAC riguardano per lo più la riduzione delle emissioni legate al traffico veicolare e quelle derivanti dagli impianti di riscaldamento e cioè quelle emissioni maggiormente impattanti in termini di polveri sottili. Il PAC individua anche i provvedimenti urgenti da attuare per limitare le emissioni in atmosfera al fine di contenere i superamenti del limite di 50 mg/m³ di Pm₁₀ ammessi nell'arco dell'anno solare. Sono previsti interventi volti a migliorare l'efficienza energetica del patrimonio edilizio comunale (soprattutto scuole) e ad incentivarla nell'edilizia privata, utilizzando criteri di bioarchitettura, fonti energetiche rinnovabili, sistemi di coibentazione, isolamento, infissi ed impianti elettrici energeticamente efficienti. Sono previsti interventi relativi al trasporto pubblico sostenibile e lo sviluppo della mobilità pedonale e ciclabile (rete interconnessa di piste ciclabili, incremento delle procedure burocratiche on-line che riducono gli spostamenti dei cittadini e quindi l'uso delle auto, bike sharing, il servizio pedibus per accompagnare i bambini a scuola a piedi, parco veicoli comunali ecologici), alla riduzione e al miglioramento del trasporto privato (car sharing, incentivi a privati per acquisto veicoli elettrici e incentivi all'acquisto o trasformazione di veicoli privati ecologici, lo sviluppo della rete di ricarica per veicoli elettrici a zero emissioni). Per garantire e promuovere un maggior accesso al trasporto pubblico sarà previsto il sistema di bigliettazione unica, il miglioramento degli standard del servizio e la creazione di parcheggi scambiatori. Inoltre viene programmata l'estensione agli edifici pubblici e nelle strade dell'illuminazione con nuova tecnologia Led, a basso inquinamento.

Infine, è diventato operativo nel dicembre 2018, con l'ok della C. M., il "Contratto di fiume" della Pesa¹². Il piano riguarda la tutela e la salvaguardia ambientale dal rischio idrogeologico ed è partecipato *in primis* dai 9 Comuni rivieraschi, Castellina, Greve, Lastra a Signa, Montelupo, Montespertoli, Radda, San Casciano, Scandicci, Tavernelle e Barberino, ma è stato sottoscritto anche da numerose altre

istituzioni, consorzi, associazioni di categoria, ambientaliste e culturali della valle. Anche questa iniziativa, qui dedicata alla strategia di difesa e valorizzazione del sistema fluviale, conferma un contesto ormai maturo di politica collaborativa e sinergica del governo del territorio nella C. M., che ha trovato numerose sperimentazioni locali e con importanti contenuti innovativi. E sollecita viepiù la necessità di

mettere in campo misure atte a implementare un comportamento resiliente della società, favorendo strutture e organizzazioni concepite in un'ottica di difesa dal danno. In altre parole, bisogna attrezzarsi per autoprotettersi e autogovernarsi. Non è sufficiente l'applicazione formale delle leggi: occorre un approccio completamente diverso, che faccia da presupposto a qualsiasi altra scelta territoriale.

Note

¹ Costituzione della Repubblica Italiana, 27.12.1947, art 114 e 118.

² Legge 8 giugno 1990, n. 142 "Ordinamento delle autonomie locali" (ora abrogata dal Testo Unico Enti Locali).

³ Legge 7 aprile 2014, n. 56, "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni".

⁴ S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2004.

⁵ Città Metropolitana di Firenze, Statuto, Approvato con Deliberazione della Conferenza metropolitana n. 1 del 16.12.2014.

⁶ Provincia di Firenze, Piano Territoriale di Coordinamento, 1998.

⁷ Città Metropolitana di Firenze, Piano strategico approvato il 5 aprile 2017 dal Consiglio Metropolitan.

⁸ Mobilitaria 2018, vedi <http://www.ingegneri.info/news/ambiente-e-territorio/mobilitaria-2018-inquinamento-kyotoclub/>

⁹ <http://toscana.legambiente.it/contenuti/articoli/il-tram-treno-della-piana-un-progetto-di-territorio-sostenibile>

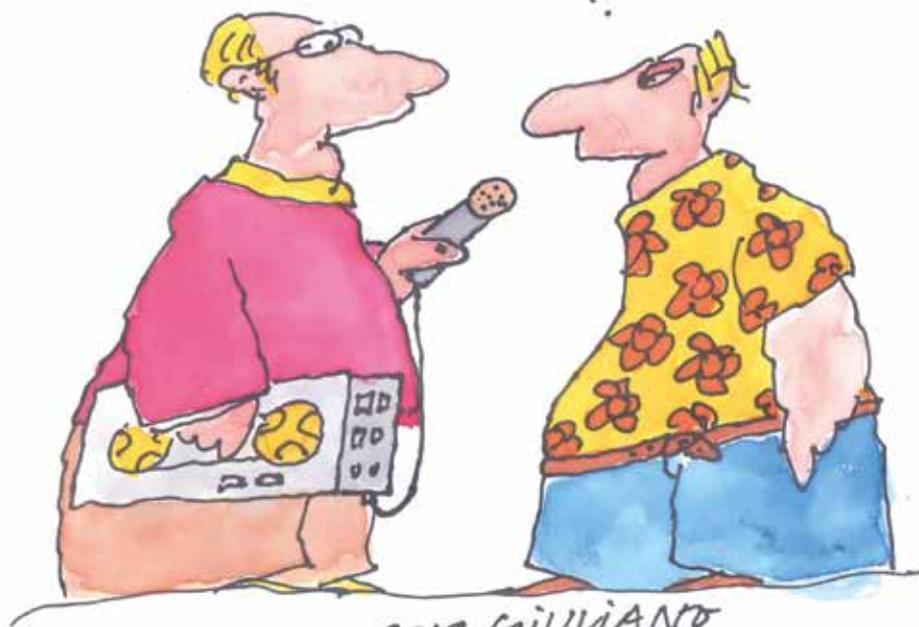
¹⁰ Unione Montana dei Comuni del Mugello – Piano Strutturale Intercomunale, vedi <http://www.uc-mugello.fi.it/psi>

¹¹ PAC Piano di Azione Comunale, vedi <http://servizi-scandicci.055055.it/servizi/scheda-servizio/piano-di-azione-comunale-per-il-risanamento-e-il-mantenimento-della-qualita>

¹² Contratto di fiume Pesa, vedi <http://met.provincia.fi.it/public/misc/20181227162040822.pdf>

VOI DI NOVOLI SIETE
FAVOREVOLI AL NUOVO STADIO?

SI, MA DA
UN'ALTRA PARTE



2019 GIUVIANO



Energia e futuro del pianeta

Scatta l'allarme per il clima, perché il cambiamento climatico già colpisce varie parti del mondo. Secondo l'IPCC (l'agenzia di scienziati dell'ONU che si occupa del clima) le cause principali del cambiamento climatico avvenuto negli ultimi 50 anni sono dovute alle attività umane legate al consumo di petrolio, carbone e gas (traffico, industrie, riscaldamento, produzione di energia elettrica) e ormai si conviene che è assolutamente necessario ridurre le emissioni, per stabilizzare la temperatura del pianeta in modo che l'aumento medio non superi i due gradi. Occorre allora attivare azioni efficaci che permettano di rispettare gli obiettivi di riduzione delle emissioni previsti dal Protocollo di Kyoto e andare urgentemente oltre. Del resto lo stesso mondo industriale, per lo meno nei suoi settori più avanzati, riconosce i benefici dell'avviarsi per tempo verso un'economia che consumi meno energia e che utilizzi sempre meno combustibili che inquinano e alterano il clima. Pensiamo al petrolio. La caccia all'oro nero alimenta rivalità geopolitiche, guerre civili e violazioni dei diritti umani. Il petrolio è l'energia fossile più cara ed è, per di più, una risorsa finita alla cui filiera oggi non ci sono alternative simili. Secondo recenti analisi, solo negli ultimi venti anni per i conflitti legati a questa risorsa sono morte 5 milioni di persone e una cifra compresa tra i 17 e i 21 milioni di persone è stata costretta a spostarsi, ad abbandonare la propria terra: sono diventati profughi di guerra o ambientali. L'industria petrolifera su cui si fondano le economie medio-orientali ha messo in crisi lo sviluppo economico e politico del Golfo Persico e favorito focolai terroristici. Il petrolio, inoltre, rappresenta una seria minaccia alla stabilità climatica e alla sicurezza umana:

è, infatti, responsabile del 42% delle emissioni di gas serra ed il maggior imputato delle siccità, delle alluvioni e degli uragani che devastano sempre più frequentemente il nostro Pianeta. Parallelamente l'opzione nucleare non offre alcuna soluzione, visti gli altissimi costi (affrontabili solo con finanziamenti pubblici), il mai risolto problema delle scorie, sempre meno accettato dall'opinione pubblica in tutto il mondo democratico, e i rischi politici legati alla proliferazione delle armi nucleari e al terrorismo. È dunque necessario che si promuovano da subito politiche innovative e sostegno finanziario all'efficienza energetica e al ricorso alle energie rinnovabili. Si pensi che le nazioni del G8 rappresentano solo il 13% della popolazione mondiale, ma sono responsabili del 45% delle emissioni che alterano il clima. Una decisa iniziativa dei governi può indirizzare i flussi finanziari nella giusta direzione, tanto nei paesi industrializzati quanto nei paesi in via di sviluppo: in questi ultimi, in particolare, le istituzioni finanziarie internazionali e le agenzie di credito devono concentrare gli investimenti su sistemi energetici sostenibili, che consentano lo sviluppo delle risorse locali e la crescita del benessere.

E l'Europa? E l'Italia?

Il Parlamento europeo ha approvato, la Direttiva 2012/27/UE sull'efficienza energetica, che prevede target vincolanti di riduzione del 20% dei consumi di energia entro il 2020. Crescita della dipendenza energetica da fonti d'importazione, crescita delle emissioni di CO₂, rinnovabili al palo, ricerca e innovazione in coma

profondo: è il poco edificante ritratto dell'Italia che emerge dall'ultimo Rapporto Energia e Ambiente realizzato dall'Enea. Il nostro paese è il fanalino di coda sulle fonti rinnovabili, ferme a quota 4,6%. In tema di energia l'Italia è la cenerentola d' Europa e senza una chiara inversione di tendenza nelle politiche del settore, sarà impossibile raggiungere gli obiettivi stabiliti dall'Unione Europea. In Italia, considerando la produzione energetica complessiva, le rinnovabili sono passate dal 7,7% all'8,7%. Ma in realtà la quota di rinnovabili vere e proprie (escludendo il grande idroelettrico e i rifiuti) è ferma al 4,6%. Si tratta di un ritardo evidente proprio per quelle fonti rinnovabili innovative, come il solare e l'eolico, per le quali le prospettive di crescita sono più consistenti e il cui ruolo è più importante per ridurre la dipendenza dal petrolio e le emissioni climalteranti come stabilito dal Protocollo di Kyoto. L'Italia deve intraprendere velocemente la via che porta ad uscire dalla dipendenza dal petrolio a favore di produzione di energie rinnovabili e a basso impatto ambientale. E mentre in Italia discutiamo ancora sulle possibili ricerche di energie alternative e litighiamo sulla localizzazione di Centrali Termoelettriche, in Europa hanno cominciato ad installare in quantità significativa pannelli solari e fotovoltaici: la Germania sta installando pannelli solari dalla 10 alle 20 volte in più rispetto all'Italia, in Europa siamo solo davanti alla Francia, che usa molta energia prodotta con il nucleare, ed alla Gran Bretagna, notoriamente poco soleggiata, veniamo addirittura dopo la Svezia e la Finlandia. In Germania sono installati 700MW di pannelli solari fotovoltaici, equivalenti ad una centrale nucleare. In Italia soltanto 5 MW. Idem per la tecnologia più semplice, quella del solare termico per il riscaldamento dell'acqua, in Italia si raggiunge solo gli 8 metri quadri ogni mille abitanti. La causa di questo paradosso è di natura normativa: in Germania ogni impresa e cittadino ottiene in cambio dell'energia prodotta dai pannelli solari una tariffa d'acquisto elevata, garantita per 20 anni. Mentre la Danimarca esporta energia elettrica prodotta con l'eolico, in Italia l'eolico ha registrato solo negli ultimi anni una crescita notevole con

nuove realizzazioni con impianti di taglia compresa tra 1 e 20 MW. Con Il decreto legislativo 387 si è aperta in Italia una nuova fase per l'eolico: la possibilità da un lato di realizzare impianti di piccola taglia e connetterli in rete con modalità di scambio sul posto e dall'altra per le piccole e medie imprese di beneficiare di un incentivo in conto capitale erogato dal ministero dell'Ambiente. Particolare attenzione però dovrà essere posta alle problematiche dell'inserimento nel paesaggio che regolano la costruzione di impianti eolici di piccola e grande taglia. L'utilizzo dei biocarburanti è una realtà in Francia e in Germania ma non in Italia dove il contingente defiscalizzato di biodiesel è stato persino ridotto. I biocarburanti sono alternativi al diesel e alla benzina, sono meno inquinanti per l'aria, riducono la dipendenza dal petrolio e favoriscono l'occupazione agricola, ma l'Italia è ben al di sotto degli obiettivi europei. Qualche passo avanti è stato fatto con un meccanismo di incentivazione rivolto ad una nuova tipologia di imprese: le *Energy Service Company* o ESCO. Piccole e grandi imprese a caccia di nicchie di inefficienza energetica in tutti settori, dall'illuminazione ai motori elettrici al riscaldamento agli involucri degli edifici, che grazie agli incentivi dei DM potranno proporre in *project financing* interventi di miglioramento dell'uso dell'energia presso gli utenti finali.

Le politiche adottate dal resto dell'Europa, Francia esclusa, fanno risparmiare energia, rendono maggiormente autonomi dal petrolio ed evitano il problema di localizzare centrali termoelettriche nuove. Allora si devono introdurre nel nostro paese politiche serie e precisi atti di governo per ridurre i consumi energetici e per l'utilizzo di energie alternative da fonti rinnovabili. È necessario puntare al raddoppio del contributo delle fonti rinnovabili all'interno di una prospettiva di riduzione dei consumi termici e elettrici del 20%. L'Italia, in sintonia con gli obiettivi comunitari al 2020 e con la Roadmap 2050 della Commissione Europea, deve puntare su una strategia di efficienza energetica e sullo sviluppo delle rinnovabili, per arrivare a produrre entro il 2030 almeno il 50% dell'elettricità da fonti rinnovabili ed a ridurre dell'80% le

emissioni di gas serra entro il 2050. Le fonti rinnovabili sono ecocompatibili, di lunga durata e rappresentano una via per assicurare energia in quantità a tutta la popolazione mondiale, seguendo le indicazioni dello sviluppo sostenibile. Le fonti energetiche rinnovabili sono, al contrario di quelle fossili o nucleari, prive di emissioni dannose all'ambiente e sono rinnovate in maniera naturale dal Sole e dalla Terra. La prima rinnovabile è rappresentata dall'efficienza energetica: è il risparmio energetico il fattore determinante che può trasformare in circolo virtuoso quello che ora è un circolo vizioso.

Green economy per uscire dalla crisi

Diceva Alex Langer «*Ci manca quel bambino della favola di Andersen che ad un certo punto osa dire ad alta voce che l'imperatore è nudo, che chiami cioè col loro nome tutto ciò che di ben altre apparenze si ammantava. Dal carrierismo, alla ricerca di un posto al sole, all'egoismo sociale od etnico al rilancio appena camuffato, di una nuova ondata di aggressione ai poveri ed alla natura*»

Il Re è davvero nudo. I processi di globalizzazione, pur producendo condizioni di maggior benessere materiale per un numero crescente di esseri umani, per il modo in cui sono avvenuti hanno al tempo stesso alimentato la crescita di forti disparità sociali. Oggi l'1% più ricco della popolazione mondiale, circa 70 milioni di persone, possiede la stessa ricchezza dei 4 miliardi di persone più povere e gode di oltre la metà dei beni consumati sulla Terra. La crisi che viviamo è la crisi di un'economia della avidità tanto insostenibile sul piano ambientale quanto ingiusta su quello sociale.

Per uscire da questa gravissima crisi serve un grande progetto di ricostruzione, un progetto nel quale l'ambiente e l'economia verde siano parte essenziale. Questa crisi finanziaria ed economica si intreccia con quella ambientale e segna un passaggio epocale. È la crisi di un modello di sviluppo caratterizzato dalla finanziarizzazione esasperata dell'economia, da una enorme crescita delle disuguaglianze, da una crescente spirale di indebitamento. Indebitamento economico ma anche *indebitamento ambientale*. È la crisi di un modello di sviluppo segnato da

una lunga egemonia del pensiero neoliberista e dall'idea di una espansione illimitata dei consumi. Che è andato così perché il debito non può crescere all'infinito, e perché sta finendo l'era delle risorse – materie prime ed energia – a basso costo. Nel suo libro *Staying Alive: Women, Ecology and Survival*², pubblicato in Italia col titolo *Sopravvivere allo sviluppo*, la scienziata Vandana Shiva denuncia le conseguenze disastrose che il cosiddetto “sviluppo” ha portato nel Terzo Mondo. Lo sviluppo, o piuttosto il “malsviluppo”, come lo definisce Shiva, anziché rispondere a bisogni essenziali minaccia la stessa sopravvivenza del pianeta e di chi vi abita. Le conseguenze del “malsviluppo” sono la massiccia distruzione ambientale, un enorme indebitamento che spinge i paesi a fare programmi di aggiustamento strutturale basati sulla scelta di spendere meno in salute pubblica, si verifica così la distruzione di culture e di altri modi di vivere per far posto a culture competitive il cui grado di civiltà è dato solo dal mercato. Grazie agli studi di Amartya Sen³ si viene a delineare un nuovo concetto di sviluppo che si differenzia da quello di crescita. Lo sviluppo economico non coincide più con un aumento del reddito ma con un aumento della qualità della vita. Ed è proprio l'attenzione posta sulla qualità, più che sulla quantità, a caratterizzare gli studi di questo economista. Il merito di Sen⁴ è di aver usato nuove categorie, capaci di superare i limiti delle analisi economiche tradizionali. Partendo da un esame critico dell'economia del benessere che ha portato fra l'altro alla definizione di un indice di povertà largamente usato in letteratura, negli ultimi decenni Sen ha sviluppato un approccio radicalmente nuovo alla teoria dell'eguaglianza e delle libertà. In particolare, Sen ha proposto le due nuove nozioni di *capacità e funzionamenti* come misure più adeguate della libertà e della qualità della vita degli individui. In estrema sintesi, Sen propone di studiare la povertà, la qualità della vita e l'eguaglianza non solo attraverso i tradizionali indicatori della disponibilità di beni materiali (ricchezza, reddito o spesa per consumi) ma soprattutto analizzando la possibilità di vivere esperienze o situazioni cui l'individuo attribuisce un valore positivo. Non solo, quindi, la possibilità di nutrirsi e avere una casa adeguata, ma anche essere rispettati dai propri simili, partecipare alla vita della comunità ecc.

Dobbiamo far ripartire l'economia seguendo la linea dello sviluppo sostenibile. L'economia deve tornare a crescere perché gli interessi sul debito pesano come un macigno, se alle politiche di rigore non si accompagnano politiche di sviluppo la recessione si aggrava ancor di più e si va al fallimento. *È arrivata l'ora di un cambiamento epocale* incentrato su una crescita verde, regolata, intelligente, ecologicamente sostenibile e socialmente equa. Una nuova rivoluzione industriale e tecnologica incentrata sull'economia verde, capace di produrre beni e servizi con meno inquinamento, meno consumo di materia e di energia. Un'economia giusta, a misura d'uomo, accompagnata da una diversa concezione del benessere, dove valori e stili di vita sono ispirati ad una più evoluta concezione del benessere. E non solo di una rivoluzione tecnologica e industriale abbiamo bisogno, ma anche di un cambiamento culturale. Siamo arrivati al capolinea di un modello di consumi fatto di febbre ossessiva del possesso di oggetti da accumulare. Il profitto industriale e l'aumento smisurato delle forze produttive che identificano il lavoro come produzione e il riposo come consumo, sono all'origine dei fenomeni di squilibrio ecologico e di generalizzato inquinamento. Il consumismo ha fatto crescere la produzione di rifiuti e il conseguente smaltimento è divenuto un enorme problema. Una città come Firenze ad esempio produce 1200 tonnellate di rifiuti indifferenziati al giorno; l'uso degli inceneritori può essere una soluzione, ma solo poche amministrazioni ne hanno deliberata la costruzione, continuando con il tradizionale sistema delle aree di scarico, sempre più difficili da reperire a causa delle problematiche legate alla contaminazione del territorio toscano, spesso tutelato da vincoli di alto valore paesistico. Qualsiasi tipologia di inquinamento è insita nella nostra società, confusa da una corsa al progresso di cui ha perso il controllo e dalla conseguente incapacità di risolvere i problemi a livello tecnico. L'unica soluzione deve quindi tendere a stimolare una responsabile coscienza collettiva attraverso l'educazione e la cultura, in un processo di comprensione dei valori della vita che renda lo sviluppo tecnologico uno strumento utile al mantenimento di un

rinnovato equilibrio tra uomo e natura. Già oggi vediamo cambiamenti negli stili di vita, non solo per effetto del minor reddito disponibile ma anche per una crescente attenzione alla *qualità* dei consumi ed alla riduzione degli sprechi. Milioni di persone reagiscono alla crisi controllando meglio le spese, stando più attenti alla qualità e all'utilità di quello che comprano. È un cambiamento destinato probabilmente a durare, anche quando la crisi sarà stata superata. Anche per questo dobbiamo imparare a non guardare solo al PIL per misurare il benessere.

Economia verde e buongoverno

L'economia verde è uno dei pilastri di un progetto di ricostruzione di un'Italia nuova insieme a pochi altri grandi obiettivi: rafforzare la coesione sociale, la legalità, l'unità nazionale; aumentare l'occupazione; ridurre le disuguaglianze sociali e riformare il *welfare*; ridurre il divario tra ricchezza privata e miseria pubblica. Per cambiare modello di sviluppo c'è bisogno della politica. Di grande politica. Di una coraggiosa e radicale azione riformatrice. Questa è la sfida per il riformismo, in un passaggio d'epoca che non può essere affrontato né con vecchie ricette staliniste, né con un approccio subalterno al neoliberalismo, perché il mondo va verso un altro disastro economico se ascolta gli ideologi del libero mercato, e i mercati finanziari lasciati a se stessi, opachi e fuori di ogni controllo, ci hanno portato sull'orlo del baratro. È il tempo della responsabilità e del coraggio. A Siena c'è il "Buongoverno" (Ambrogio Lorenzetti, 1338 circa, nel Palazzo comunale), un affresco molto noto perché è la prima raffigurazione di un governo borghese e laico nella storia occidentale con tanto di programma. Vi è poi conservato anche il "Costituto volgarizzato del 1309-10", uno degli statuti della città, cioè dei codici di leggi locali, redatto quando governava ancora la stessa élite al governo 30 anni dopo; fu il periodo più florido di Siena dal punto di vista artistico e politico. Riferimento storico per me importante e non solo per richiami campanilistici comunque oggettivi, per come la Toscana nei secoli, più di altre regioni, si è certamente distinta per una forte e spesso felice adesione al tema del governo

della cosa pubblica. In questa Italia dove le iniziative per il governo del territorio spesso non sono positive se non si perseguono obiettivi lungimiranti. Dove se la strategia non è un coacervo di interventi miopi allora il governo pubblico svolge bene il suo ruolo. La promozione della “buona gestione degli affari pubblici”, o *governance*, è una delle priorità strategiche per lo sviluppo sostenibile. Al centro è posto il consolidamento dei diritti umani, della democrazia e dello stato di diritto, premesse indispensabili per la buona politica. Ciò nasce dalla convinzione che sviluppo sostenibile, lotta alla povertà e promozione della prosperità economica presuppongono una “buona gestione degli affari pubblici” e la responsabilizzazione delle persone direttamente interessate. Per buongoverno s’intendono i molteplici e complessi meccanismi, risorse e istituzioni attraverso i quali gruppi sociali e individui articolano i loro interessi, mediano in caso di interessi divergenti ed esercitano i loro diritti e doveri legittimati dallo Stato. Oggi esso implica tutti gli attori sociali: governi, economia, società civile e organizzazioni internazionali. L’obiettivo del buongoverno è quello di creare un contesto atto a consolidare lo stato di diritto e i diritti umani, la parità delle donne, una ripartizione equa del potere e una stabilità macroeconomica. Il buongoverno può contribuire a migliorare le condizioni quadro politiche, sociali ed economiche a favore di uno sviluppo sostenibile, di una riduzione della povertà e della sicurezza umana. Occorre quindi sfruttare il potenziale della globalizzazione a favore dei poveri. Le questioni di gestione degli affari pubblici e dell’amministrazione e di un governo cooperativo sono decisive per i processi di sviluppo, e rivestono pertanto anche importanza a livello trasversale.

L’Italia ce la può fare. Se la politica torna ad essere buona politica, fatta di concretezza e visione del futuro, rigore morale e senso dell’interesse generale. In questa sfida, un paese come l’Italia ha la possibilità di innestare la modernizzazione ecologica del sistema industriale e manifatturiero su un patrimonio straordinario di civiltà, bellezza, creatività, e sulle vocazioni di territori ad alta qualità ambientale. Una via italiana alla *green economy*, che potrà

tanto più svilupparsi quanto più sarà sostenuta da efficaci politiche industriali, fiscali, ambientali e soprattutto se l’economia scommette sull’innovazione e sulla qualità, e se la progettualità della *green economy* diventa linea centrale del programma politico e di governo, organizzandone lo sviluppo e l’attuazione con una politica coordinata, strutturata e verificata.

Educazione ambientale per un futuro sostenibile

“L’uomo ha perduto la capacità di prevedere e prevenire. Finirà per distruggere la Terra” (Albert Schweitzer 1953).

Stiamo davvero distruggendo la nostra amata Terra? Sembrerebbe di sì: la deforestazione causa inondazioni letali per intere comunità, l’inquinamento sta sempre più minacciando aria, acqua, piantagioni, 1 miliardo e 200 milioni di persone non hanno acqua potabile, 800 milioni sono malnutrite, prosegue l’incessante distruzione delle nostre risorse naturali, i debiti strangolano le nazioni più povere. Gli attuali modelli di consumo e produzione stanno davvero minacciando il pianeta.

Le speranze del futuro della Terra, la sua stessa sopravvivenza passano indubbiamente dalla soluzione di questo conflitto con scelte eque, solidali, di pace e giustizia sociale e di difesa dell’ambiente e dell’ecosistema con lo sguardo, il pensiero e l’azione rivolti alle generazioni future. Per questo è così importante l’Educazione Ambientale. In base a questa impostazione si può dunque affermare che l’Educazione Ambientale si occupa dei problemi connessi alla modificazione del rapporto uomo-ambiente. In questo contesto e con questo significato ci si occupa di ricerca e di costruzione di conoscenza perché conoscere è una delle principali spinte al rapporto che ciascuno ha nei confronti del suo ambiente e non vi è rapporto che non presupponga il mettere in moto conoscenze. Poiché i comportamenti, cioè il tipo di relazione che si stabilisce con l’ambiente, rinviano a delle idee, a dei modi di guardare il mondo, a dei modelli mentali, trasformarli significa modificare queste idee, questi modi di guardare, questi modelli. Le idee, i modelli mentali di cui sto parlando sono però così radicati

ed è inoltre tale la complessità dei problemi ecologici, che diventa centrale e prioritario promuovere le condizioni di una sempre maggiore autonomia e capacità critica da parte dei soggetti in apprendimento circa i problemi sopra citati. Su quello più specificatamente ambientale occorre infatti, per formare un contributo alla costruzione di una nuova cultura ecologica, promuovere alcune strategie di pensiero, proporre talune esperienze esemplari ed utilizzare dei modelli interpretativi strettamente legati ai paradigmi della sostenibilità.

L'Educazione Ambientale si propone di far riflettere su comportamenti, scelte e prassi del vivere quotidiano e su come esse incidano in forme significative sull'impatto ambientale prodotto dalla società. Scopo della problematizzazione di tali temi è pervenire, tramite un processo partecipativo e di presa di coscienza, ad azioni concrete e tangibili che procedano in direzione della progressiva riduzione dell'impatto ecologico della comunità e di consolidarne i risultati nel tempo. E ciò può avvenire grazie ad un sistematico intervento di sensibilizzazione, informazione e motivazione rivolto all'insieme del mondo scolastico ma anche di quello adulto, con l'obiettivo di stimolarne l'attivismo, il protagonismo diretto e l'assunzione di responsabilità, creando altresì i presupposti di continuità delle azioni nel corso degli anni. In tal modo, indipendentemente dal fisiologico ricambio della popolazione, la comunità potrà assumere stabilmente gli obiettivi dati, programmando e mantenendo un percorso teso a minimizzare l'impatto ecologico. Il processo partecipativo vede come elemento centrale e determinante il contributo delle Associazioni di Volontariato e di quelle Ambientali, utilizzando anche alcune delle metodologie proprie dei processi di Agenda 21 locale (ad esempio costituzione di forum, monitoraggio ambientale, ecc). Questo processo consente di dare vita a momenti formativi strutturati, utili a costituire un fondamentale passaggio di riflessione comune dell'esperienza condivisa in contemporanea da numerosi attori. Si fa riferimento ad una concezione di educazione ambientale che mira non tanto alla trasmissione di conoscenza rispetto le varie realtà ambientali, ma

proprio a promuovere la trasformazione dei comportamenti nei confronti dell'ambiente. Questa azione comune e integrata ha la finalità di porre sotto il riflettore dell'attenzione i nodi problematici emersi, le modalità con cui sono stati affrontati, gli errori ed i limiti rilevati, i tentativi di risposta e di superamento degli stessi. La metodologia che permea questo impostazione partecipativa è estremamente utile a favorire la riflessione sul percorso intrapreso che diviene esso stesso materiale di un processo di autoformazione per l'individuazione della strategie di lavoro più appropriate. Il contributo partecipativo delle associazioni di volontariato si costituisce così come essenziale strumento di facilitazione per lo svolgimento di questa proposta di formazione condivisa. Avendo, infatti, come riferimento un approccio eco-socio-sistemico, idoneo cioè a cogliere la complessità delle relazioni in atto, e ponendosi come obiettivo educativo lo sviluppo di qualità dinamiche, le metodologie più appropriate paiono quelle proprie dei processi partecipativi e integrati con una forte presenza delle esperienze sociali e culturali attive nella comunità extrascolastica. Attivando quindi un contatto più stretto, anche in senso fisico, con la realtà ed il territorio al fine di attivare e potenziare maggiori facoltà e competenze cognitive, producendo di fatto anche una diversa modalità del conoscere e di connotare la relazione educativa. Peraltro organizzare momenti di conoscenza aperti, intorno ad un progetto e ad un percorso educativo di qualità, contiene numerosi elementi e spunti relativi proprio alla sostenibilità ed alla complessità ambientale. Il rapporto ed il contributo della comunità locale, come parte dunque di un contesto già conosciuto, da un lato rafforza il senso di appartenenza al luogo e dall'altro offre agli studenti la possibilità di scorgere la scuola stessa da un'altra prospettiva, connessa cioè ad un fare concreto, ad un imparare facendo, con ricadute formative assai valide. Si introduce dunque efficacemente il concetto di sistema, di equilibrio, interdipendenza e si prende coscienza che un tale modello di interscambi, effetti e conseguenze, riscontrabile ovunque, è una formidabile chiave di lettura della complessa realtà socio-ambientale mutuabile ovunque. Rapporto volonta-

riato-scuola, quindi, come sviluppo dinamico che mostra mutamenti, sviluppi e prodotti diversi ed offre nuovi punti di vista della realtà data ed conferma l'importanza dell'impegno e responsabilità individuale e collettiva, come momento in cui si verificano specifiche dinamiche di gruppo intese alla assunzione di scelte e di decisioni mediante lo scambio, il confronto, il conflitto, la collaborazione, la concertazione. La costruzione, dunque, di un percorso di consapevolezza dell'agire. Altrettanto interessante diventa la messa in rete delle diverse esperienze creando così specifici momenti di conoscenza e di scambio per veicolare al massimo positività e criticità dei rispettivi percorsi al fine di una sempre maggiore qualità ed efficacia del progetto formativo, avvalendosi anche delle potenzialità offerte

dalle nuove tecnologie, laddove educazione ambientale e comunicazione sono elementi che devono viepiù interagire e meglio strutturarsi e consolidarsi.

Concludendo, torno all'incipit: motivare una comunità, sempre più a conoscenza delle emergenze ambientali, all'azione, a fare in modo diverso, a fare questa inversione a U per andare verso una società ecologica, richiede una visione, un'immagine forte, realistica e convincente di questa società e dei valori sui quali si fonda. Una comunità che promuove concretamente tutta una serie di azioni concrete, condivise e partecipate, che partendo dagli assunti teorici si trasformano in applicazioni dirette per incidere nella vita collettiva, capaci di modificare la realtà e diffondere ad ampio raggio, attraverso la "metabolizzazione" del cambiamento, una nuova qualità ecologica.

Note

¹ A. Langer, *Le elezioni e il mio "no"*, Alto Adige, Bolzano, 8 febbraio 1994.

² V. Shiva, *Staying Alive: Women, Ecology and Survival*, Zed Books,

Londra, 1989.

³ A. Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010.

⁴ A. Sen, *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford, 1999.



Sostenibilità in architettura = bioarchitettura

L'umanità è chiamata a prendere coscienza della necessità di cambiamenti di stili di vita, di produzione e di consumo
(Papa Francesco)¹

Una doverosa e motivata premessa di carattere generale. Il processo di globalizzazione in corso è caratterizzato da grandi ingiustizie civili e sociali e gravi diseguaglianze distributive nonostante le grandi opportunità di evoluzione sociale offerte dalle nuove tecnologie e dalla crescita della conoscenza. Le vite di milioni di persone e le loro società civili sono minacciate dalle “guerre preventive”, dalle carestie e malattie vecchie e nuove, dai disastri ambientali e in particolare dai danni al clima portati dal sistema produttivo. Molto di questo deriva dalla estensione a tutto il Pianeta di un unico modello di produzione e di consumo, quello imposto dai Paesi sviluppati, che comporta inevitabilmente una continua accelerazione dei consumi delle risorse energetiche e ambientali non rinnovabili in particolare nei grandi Paesi emergenti come l'India e la Cina. L'enorme divario nelle condizioni di vita tra i popoli della terra ad alto livello tecnologico, economico e industriale e quello dei popoli meno tecnologicamente avanzati, impone un intervento di tipo nuovo volto alla realizzazione di un futuro sostenibile. Il nostro modo di vivere e di pensare, il nostro modo di produrre, di consumare e di sprecare non sono più compatibili con i diritti dei popoli dell'intero globo. I meccanismi perversi dell'attuale modello di sviluppo provocano l'impoverimento, il depredamento degli ecosistemi, la negazione delle soggettività e delle differenze. Occorre quindi mettere in campo ogni risorsa umana e ambientale, di conoscenza, economica e sociale, per rispondere alle discontinuità subite con discontinuità ricercate, consapevoli e condivise. È sempre più necessario sviluppare programmi e progetti che possano promuovere politiche mirate alla qualità degli interventi come contributo al più complessivo impegno per lo sviluppo sostenibile, in grado di garantire,

integrazione, efficienza, efficacia, trasparenza e partecipazione ai processi decisionali in funzione dello sviluppo ambientalmente e socialmente sostenibile. Deve essere rafforzato il mercato sociale sul piano dell'orientamento e governo della domanda e sul piano del controllo dell'offerta, mirando alla riduzione dell'uso delle risorse non rinnovabili, all'allargamento delle rinnovabili, alla riduzione dei rifiuti e al loro riciclo. Deve diventare un elemento fondante la centralità dello sviluppo della società della conoscenza e del lavoro per la qualità della vita e dell'ambiente.

Non vi sono più dubbi, allora, circa l'importanza che le istituzioni e più in generale il “pubblico” assume nel diventare sempre più protagonista principale, attraverso il proprio contributo, nel fondamentale tema dello sviluppo sostenibile nel tempo della globalizzazione. Parimenti da questo quadro più generale ben si evince il ruolo che la ricerca e quindi l'Università possono e devono giocare in questa sfida epocale, come soggetti decisivi per indirizzare e supportare le scelte politiche ed amministrative che la comunità deve intraprendere per la corretta gestione delle risorse e del loro corretto impiego in ogni ambito e settore. Anche il settore dell'architettura e dell'edilizia è sempre più coinvolto e interessato dal dibattito su nuove scelte progettuali e operative volte a contrastare la grave crisi ambientale che ci attraversa. Appare allora sempre più necessario promuovere, soprattutto da parte degli enti pubblici e delle istituzioni di alta formazione e di ricerca, una nuova cultura ecologica del costruire che sia compatibile con i parametri ambientali ed in particolare sia sostenibile rispetto al delicato tema dell'uso delle risorse, con particolare attenzione a quelle non rinnovabili.

Ambiente, energia, architettura

L'edilizia tradizionale produce un forte consumo di energia. Diventa quindi strategico un impegno straordinario e di sistema che sappia intervenire in modo radicale su questo fenomeno. Basti pensare che:

- il 45% dell'energia prodotta in Europa viene utilizzata nel settore edilizio;
- il 50% dell'inquinamento atmosferico in Europa è prodotto dal settore edilizio;
- il 50% delle risorse sottratte alla natura sono destinate all'industria edilizia;
- il 50% dei rifiuti prodotti annualmente in Europa proviene dal settore edilizio;
- si calcola che in Italia vi siano circa 19 milioni di abitazioni che necessitano di interventi di rinnovo sugli impianti;
- la maggior parte di queste abitazioni non sono isolate termicamente ed apportano un contributo non indifferente alla crescita dei gas serra in termini di emissioni.

Secondo Greenpeace:

- ogni italiano produce 7,2 tonnellate di CO₂ l'anno;
- circa un terzo del suo fabbisogno energetico è dovuto al riscaldamento degli immobili; si stima che il riscaldamento degli immobili causi ogni anno l'emissione di 24 milioni di tonnellate di CO₂, circa il 20% dell'emissione complessiva di CO₂ in Italia;
- il 70% del consumo per il riscaldamento potrebbe essere risparmiato attraverso l'adozione delle tecniche bioclimatiche e bioedili;
- solo isolando le pareti a nord e le coperture si potrebbe avere un risparmio del 35% sul combustibile annuo;
- un edificio tradizionale degli anni 60/70 consuma dai 150 ai 300 kwh/mq/anno per riscaldamento e produzione di acqua calda;
- un edificio passivo (senza uso prevalente di impianti) bioclimatico può arrivare a consumare 30 kwh/mq/anno (circa 3 l di gasolio equivalente all'anno).

In questi ultimi anni, con la consapevolezza della gravità della crisi ambientale che si rileva su scala planetaria, sta crescendo sempre più l'attenzione verso le fonti di energia rinnovabile come solare, eolica, idrica. Lo sviluppo

e la diffusione delle tecnologie che ne consentono l'utilizzo, insieme ad una complessiva razionalizzazione dei consumi, sono riconosciuti, ormai, come una delle poche risposte possibili all'impatto ambientale che la sempre crescente domanda energetica attualmente comporta. La prima spinta verso lo studio e l'applicazione delle tematiche ambientali è stata la crisi dell'energia degli anni settanta e successivamente, dagli anni ottanta in poi, si è andata via via affermando una sempre maggior presa di coscienza dei problemi di scarsità delle risorse, di inquinamento e di cambiamento climatico come il surriscaldamento del pianeta. Questi eventi, associati oggi alle diverse politiche in materia energetico-ambientale, come gli incentivi per esempio, e la messa a punto di normative specifiche, hanno innescato nell'edilizia, come in diversi altri settori produttivi, una maggior attenzione generale verso le problematiche ambientali. A livello internazionale due sono i documenti che più direttamente condizionano la politica energetica italiana per lo sviluppo delle fonti rinnovabili: il protocollo di Kyoto, per il contenimento delle emissioni di gas climalteranti e il Libro Bianco europeo per lo sviluppo delle fonti rinnovabili. Sulla base di quanto indicato in questi due documenti l'Italia ha prodotto un proprio Libro Bianco delle energie rinnovabili, nel quale vengono indicati gli obiettivi di carattere nazionale da raggiungere. Inoltre la ricerca e la formazione accademica hanno svolto, negli anni, un ruolo molto importante per l'innescare di una nuova cultura ambientale; la preparazione delle nuove professionalità è iniziata, infatti, proprio in questi ambiti. Senza dubbio la crescita culturale a livello istituzionale, amministrativo, sociale e scientifico c'è stata, ma si può ancora fare molto affinché ci sia sempre maggior diffusione di quella sensibilità ambientale nella progettazione che può portare a caratterizzare gli interventi edilizi in un'ottica di coerenza ambientale. Il dato ambientale deve essere sempre più integrato nel progetto e i progettisti dovrebbero avere la consapevolezza che gli interventi edilizi hanno un costo ambientale e che, per contenerlo, si devono impiegare piccole quantità di energia aggiuntiva per guidare i processi che governano gli interventi stessi. Questi processi devono prevedere che i flussi di ener-

gia siano in equilibrio con l'ambiente e l'ipotesi che deve guidare l'innovazione tecnologica è, quindi, un'ipotesi di struttura ecocentrica. Per recuperare benessere e qualità urbana occorre impegnarsi alla tutela e alla valorizzazione dell'ambiente naturale e antropico secondo una strategia volta alla qualità del vivere e dell'abitare, che contempla la salvaguardia della salute, una oculata gestione delle risorse naturali, la progettazione per il recupero edilizio ed ambientale, l'attribuzione di qualità spaziale agli ambiti antropizzati e naturalistici. In questo nuovo millennio si dovrà fare riferimento all'architettura come bene comune. È ormai opinione largamente condivisa che gli interventi di trasformazione edilizia e urbana debbano considerare prioritariamente il riuso e la riconversione di edifici e aree dequalificate, favorendo lo sviluppo di forme insediative sempre più compatibili con i principi della "green economy" e delle "smart cities" (risparmio energetico, energie rinnovabili, domotica). Il tema del recupero edilizio, del riuso e della rigenerazione urbana devono, di conseguenza, essere ritenute centrali nelle politiche del nostro Paese e del nostro pianeta, con l'obiettivo di innescare processi virtuosi nelle comunità locali, valorizzare il patrimonio edilizio esistente meritevole di tutela, adeguare quello in condizione di obsolescenza, migliorare lo spazio pubblico urbano. Puntare quindi a progetti e strumenti di pianificazione che abbiano l'obiettivo di ripensare la città e i suoi edifici attraverso processi di rigenerazione funzionale ed estetica operando sulle strutture esistenti. Concentrando gli sforzi su paesaggio urbano precario da completare; centri storici da valorizzare; spazi urbani sottoutilizzati da recuperare; degrado ambientale, urbano e architettonico da rimuovere; obsolescenza urbana determinata dalla perdita di utilità delle funzioni; edifici pubblici dismessi da riabilitare; centri storici abbandonati; vuoti identitari dei non luoghi da recuperare; rinnovo edilizio con attualizzazione delle funzioni, dei sistemi tecnologici, dei regimi energetici. La riflessione sul futuro del progetto di architettura e degli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale nel nostro Paese non può limitare i propri riferimenti al quadro consolidato di teorie e pratiche ereditate. La complessità del vivere e dell'abitare contemporaneo

comporta una risposta delle discipline del progetto coerente con quella visione integrata capace di superare gli steccati disciplinari. I centri urbani devono essere ripensati come contenitori di vita di qualità nei quali sviluppare processi sociali e civili attivi nell'attualità e interpreti del futuro, guardando al limite come una risorsa e all'uomo e al suo ambiente come misura di ogni scelta strategica e progettuale. Sviluppo sostenibile e uso accorto delle risorse, integrità ecologica e unicità formale, armonia, equità e partecipazione sociale, efficienza economica, costituiscono elementi di una più generale strategia finalizzata al raggiungimento di nuove soglie di benessere del vivere e dell'abitare. Occorre puntare a soluzioni abitative e di organizzazione dello spazio insediativo che contemplino equilibri urbani e naturali avanzati, ma attenti al recupero di quelli oggi perduti secondo una interpretazione del progetto edilizio e urbano inteso come processo sociale e culturale. E infine, con sempre maggiore intensità il nostro Paese e il nostro pianeta sono interessati da eventi che producono emergenza abitativa. Tra i più rilevanti possiamo includere quelli derivanti da eventi naturali, quali i sismi, le inondazioni, le frane. Ma altrettanta importanza rivestono le istanze che derivano dai processi migratori, dalla crisi socio-economica ed anche, purtroppo, dalle guerre. Esiste, di conseguenza, una domanda abitativa con caratteristiche specifiche, non facilmente assimilabile a quella del mercato immobiliare ordinario e quindi è necessario promuovere le soluzioni edilizie e insediative più opportune per dare una risposta efficace a questa domanda. Attraverso la progressiva introiezione delle strategie di sostenibilità, durabilità, ecologicità, parallelamente matura nel "fare architettura" l'esigenza di estendere i temi dallo specifico professionale ai complessi legami che le singole scelte evidenziano con la società, il territorio, la cultura, il benessere. Inoltre leggere la casa, la piazza, la città come organismi può voler dire spostare l'accento dal binomio forma/funzione a quello di relazione con lo spazio e il tempo, dall'immagine spaesante a quella rassicurante, dalla variazione alla permanenza. Per cui, assieme e accanto alle diverse concrete soluzioni progettuali, è indispensabile approfondire la dimensione culturale e la visione sistemica

che le ha guidate. Ogni costruzione modifica il paesaggio e determina nuovi equilibri. L'attività edilizia e la produzione dei materiali costruttivi consumano risorse e interagiscono con l'ambiente. Costruire in maniera responsabile significa guardare diversamente alla complessità del sistema, nello sforzo di minimizzare le incidenze negative e favorire le circostanze favorevoli alla vita. Oggi, la gestione oculata delle risorse sempre meno disponibili e l'utilizzo di materiali non inquinanti è un obbligo verso noi stessi e le future generazioni. Per limitare l'inquinamento di aria, acqua e suolo dobbiamo porre il costruire biocompatibile ed ecosostenibile al centro del processo edilizio.

La bioarchitettura

Da tutto questo, per tutto questo nasce la ricerca di nuove formulazioni teoriche e progettuali per interpretare queste esigenze, come la bioarchitettura. L'ecologia è ormai ampiamente consolidata nel nostro orizzonte. Si fanno sempre più ricorrenti i termini: architettura ecologica, bioedilizia, bioclimatica, bioarchitettura, edilizia sostenibile, edilizia verde, ecc. Anche se spesso usati come sinonimi, ciascuno di essi cela diverse correnti di pensiero. Bioclimatica è il termine più maturo per età, riflessioni, applicazioni. Introdotto negli anni '70, oggi si orienta verso valutazioni prestazionali, controllo dei parametri, tecnologie integrate, sistemi di riscaldamento e raffrescamento, incremento della luce naturale e simili, ponendo in relazione l'edificio con gli elementi quantificabili esterni. L'attenzione dal processo costruttivo alle sue finalità, di matrice tedesca, *Baubiologie*, è la bioedilizia, che distingue tra due parametri, non sempre convergenti: il problema energetico (eco-sostenibilità, comprendente anche i materiali) e il problema della salute umana (bio-compatibilità), declinati "dalla culla alla tomba" e "garantendo le generazioni future". Se l'ingegneria verde, con la fuga in avanti connessa con l'adesione tecnologica è di stampo anglosassone, la Bioarchitettura è accezione maturata in ambito sostanzialmente italiano. Vede l'essenza dell'ecologia nella durata del manufatto, perseguibile più che attraverso strategie tecnologiche, mediante l'attribuzione di significati. Per trasformare una sommatoria di tecnologie e materiali

– ovviamente biocompatibili ed ecosostenibili – nella casa dell'uomo è necessario coinvolgere tradizioni, codici, linguaggi del luogo, adottando scelte consapevoli e responsabili. La razionalistica coerenza tra forma e funzione perde così di significato, sostituita dalla verifica circa la facilità di antropizzazione dello spazio, la percezione del "sentirsi a casa", la possibilità di mettere radici. Si tratta di una sorta di "nuovo umanesimo" che pone la vita e la sua qualità come obiettivo primario del progetto. "Tempo e spazio", riferimenti classici dell'architettura, vengono letti come necessità di adesione alla storia e alla geografia, cioè alle "persone ed ai luoghi". La rottura con il funzionalismo (la casa come macchina per abitare e il territorio come superficie indifferente) e con il formalismo (autoreferente e spettacolare) è divenuta ideologica. Si definisce quindi bioarchitettura la disciplina progettuale che attua e presuppone un atteggiamento ecologicamente corretto nei confronti dell'ecosistema ambientale. In una visione caratterizzata dalla più ampia interdisciplinarietà e da un utilizzo razionale e ottimale delle risorse. La Bioarchitettura tende alla conciliazione ed integrazione delle attività e dei comportamenti umani con le preesistenze ambientali ed i fenomeni naturali. Ciò al fine di realizzare un generalizzato miglioramento degli standard qualitativi della vita attuale e futura. La novità programmatica della bioarchitettura non risiede nella specificità delle singole discipline, quanto nel loro collegamento in una prospettiva capace di rivoluzionare la stessa percezione della qualità architettonica. Non si tratta di nuovo modello formale o semplice sommatoria di "tecnologie verdi"; obbliga infatti a guardarsi intorno, a scoprire con rinnovata sensibilità la continuità con la storia, le tradizioni, il paesaggio, da affrontare attraverso le nuove consapevolezze della ecosostenibilità e della bio-compatibilità, e quindi i temi dell'abitare sano, della riqualificazione del territorio e della riconversione ecologica del settore delle costruzioni, in settori quali edilizia, urbanistica, geologia, biologia, gestione delle risorse ambientali del territorio e sviluppo sostenibile. La bioarchitettura, nella sua visione complessiva, tende a rispondere all'esigenza di qualità rispettando tre fondamentali principi:

1. la salute del corpo, ottenibile evitando localizzazioni erranee del fabbricato, escludendo l'uso di materiali tossici e inquinanti e creando condizioni ottimali di illuminazione, ventilazione e riscaldamento dei locali abitabili;
2. l'equilibrio e la serenità dello spirito, che presuppone la progettazione di spazi interni ed esterni proporzionati secondo linee armoniche e l'adozione di arredi, sistemazione del verde, colori, materiali rispondenti alle esigenze spirituali dell'uomo e ai suoi ritmi vitali (respirazione, metabolismo, sonno);
3. l'armonia con gli ecosistemi naturali, che comporta l'eliminazione di ogni spreco nell'uso delle risorse materiali ed energetiche e il controllo di ogni forma di inquinamento indotto nell'ambiente.

La Bioarchitettura è un mix virtuoso di molte buone pratiche edilizie e urbanistiche:

- una relazione intelligente con l'area, valutando i venti, la posizione del sole nelle diverse stagioni, le ombre di colline e altri edifici, il rumore, il ciclo delle acque, ecc;
- il controllo dei consumi energetici e l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili;
- l'uso razionale dell'acqua, soprattutto utilizzando quella piovana o riciclata;
- l'utilizzo di materiali ecologici, possibilmente locali, traspiranti e non tossici;
- l'attenzione agli spazi esterni, con alberi che d'estate riparino dal sole e d'inverno (senza le foglie) permettano al sole di scaldare le case;
- la massima permeabilità dei suoli;
- attenzione a tutti i possibili inquinanti (radon, elettrodotti, ferrovie, autostrade, ecc).

Questo tipo di edilizia porterebbe indubbi benefici di tipo economico, sociale e ambientale:

- avrebbe grande effetto sul risparmio di energia, in particolare sul raffrescamento estivo, con riduzione della emissione di CO₂ e dell'inquinamento;
- migliorerebbe la qualità ambientale e della vita nelle città;
- ridurrebbe gli effetti negativi sulla salute dell'inquinamento indoor;
- limiterebbe i problemi di approvvigionamento idrico;

- incentiverebbe le imprese ad introdurre innovazioni nell'edilizia, aumentando la competitività del settore; inoltre:

- l'edilizia sostenibile non è appannaggio dei più abbienti, in quanto i lievi aumenti dei costi sono ammortizzati con i risparmi dei singoli e della collettività;
- la diffusione dell'edilizia sostenibile deve riguardare le case normali e non quelle sperimentali;
- l'edilizia sostenibile comporta numerosi benefici collettivi, anche economici, a fronte dei quali il pubblico, intelligente gestore del bene comune, dovrebbe erogare corrispettivi nella forma di incentivi di vario genere, non potendo i singoli volentieri pagare per tutti;
- fra i benefici assume rilevanza il risparmio di CO₂; l'analisi di un intervento dimostra un risparmio di circa 6 tonnellate l'anno nelle emissioni di CO₂ per ogni alloggio;
- la diffusione dell'edilizia sostenibile passa attraverso una crescente consapevolezza degli utenti finali, che debbono scegliere le case così come sono abituati a fare per altri beni d'uso.

L'edilizia tradizionale produce un forte consumo di energia. Diventa quindi strategico un impegno straordinario e di sistema che sappia intervenire in modo radicale su questo fenomeno. Oltre il 45% dei consumi energetici dell'Italia sono associati agli edifici, mentre siamo ultimi in Europa in termini di prestazioni energetiche. Migliorare l'efficienza energetica degli edifici sarà la sfida più difficile dei prossimi anni, e tuttavia è un percorso obbligato a seguito dell'emanazione della direttiva CE2002 della Commissione Europea relativa al rendimento energetico nell'edilizia. Con la delega per il suo recepimento il Governo italiano ha dunque dato il via libera al decreto anche in Italia. L'obiettivo è promuovere ed ottimizzare l'efficienza energetica negli edifici di nuova costruzione, in rapporto all'ambiente ed al contesto climatico, con il fine di contribuire al conseguimento degli obiettivi nazionali di limitazione di gas ad effetto serra prescritti dal Protocollo di Kyoto. Gli atti del Parlamento europeo e del consiglio, preparatori alla direttiva 2002, assegnano al settore edilizia un impiego di energia pari al 40% del consumo finale della comunità. L'obiettivo è ridurre i consumi del 20%, corrispondente all'8% del

consumo finale. L'obbligo potrà tramutarsi in opportunità se con intelligenza verranno proposti interventi in grado di ridurre il peso ambientale ed economico delle bollette energetiche sfruttando gli incentivi che lo Stato e le Regioni mettono a disposizione dei cittadini e delle imprese. Diventano perciò fondamentali le operazioni di intervento sull'involucro degli edifici, dai più canonici interventi di miglioramento delle prestazioni energetiche delle superfici opache e vetrate fino agli interventi più complessi dell'architettura bioclimatica e solare passivo. Quindi ricapitolando, per edilizia sostenibile si intende un nuovo modo di realizzare le costruzioni, attraverso il risparmio dell'energia e dell'acqua, l'uso di materiali naturali e non tossici ed un armonico inserimento degli edifici nell'ambiente. Una casa ecologica non è una scelta ideologica, ma di qualità della vita ed economica, infatti risulta un investimento ammortizzabile in breve tempo che porterebbe benefici evidenti ai bilanci familiari e soprattutto all'ambiente. Un edificio costruito con criteri di bioarchitettura fa risparmiare circa il 30-40% di energia all'anno e costa solo un 3-6% in più. Oggi sempre più persone stanno valutando l'importanza delle prestazioni delle case. Contenere l'uso di materiali da costruzione inquinanti è importante sia per migliorare la qualità della vita nelle nostre case, scuole, fabbriche e uffici, sia per non lasciare alle future generazioni delle città realizzate con rifiuti speciali. Promuovere l'edilizia sostenibile vuol dire quindi non solo fare una scelta giusta, ma anche una iniziativa apprezzata dalla gente e dalle imprese, soprattutto quelle orientate all'innovazione ed alla ricerca, che vanno incoraggiate anche per aumentare la competitività. In sostanza, l'edilizia sostenibile fa vivere meglio e fa risparmiare sia i singoli che la collettività, oltre a favorire l'innovazione nelle imprese.

Il concetto di edilizia sostenibile è da tempo entrato anche negli obiettivi di quelle pubbliche amministrazioni che hanno colto per tempo e con maggior sensibilità, la necessità sempre più stringente di rivedere complessivamente il modello di sviluppo in corso, e quindi di riflettere positivamente e con atti concreti sulla riconversione ampia in senso ecologico proprio di quei settori che maggiormente contribuiscono al deficit negativo del consumo irreversibile

delle risorse primarie non rinnovabili. Attraverso iniziative, corsi, aggiornamento professionale per i tecnici, si è venuta a determinare, nelle strutture tecniche ed amministrative, una positiva e sempre più diffusa consapevolezza ecologica, percepita come presupposto imprescindibile per una progettazione architettonica corretta e legittimata dalla nuova etica della sostenibilità. Tale riferimento sottolinea il ruolo dei soggetti della ricerca e del mondo professionale che hanno maggiori responsabilità nel proporre le soluzioni più opportune per intervenire oggi sui sistemi insediativi e ambientali. Azioni che devono trovare la loro piena ragione di essere nell'obiettivo di recuperare benessere e qualità urbana diffusa. Ma per il passaggio all'applicazione mancano, almeno in Italia, alcuni strumenti fondamentali, a partire da un'attendibile individuazione dei materiali e delle tecnologie più rispondenti. Ad esempio molti progettisti ecologisti prediligono le garanzie offerte da materiali conosciuti e consolidati, facilmente reperibili e gestibili all'interno di un concetto di rispetto della tradizione, altri propendono per tecnologie più innovative e sofisticate, capaci di affrontare i temi complessi della modernità con mezzi adeguati. Si tratta in sostanza di bilanciare parametri non sempre convergenti quali la innocuità, la reperibilità, la riciclabilità, la facilità di manutenzione, il basso costo energetico, ecc. Queste scelte strategiche hanno quindi bisogno di strumenti tecnico-operativi in grado di sostenere fattivamente, nel rapporto quotidiano con l'utenza e il mondo della professione e dell'impresa, i processi progettuali e soprattutto quelli realizzativi. Ogni lavorazione può essere attuata utilizzando, in alternativa, materiali e tecnologie a basso o nullo impatto ambientale. L'obiettivo concreto è far convergere parametri quali innocuità, reperibilità, riciclabilità, facilità di manutenzione con le qualità ecologiche dei materiali e l'innovazione tecnologica. Non dunque proposte astratte, ma l'individuazione di una gamma di possibilità più attente all'ambiente ed alla salute dei cittadini (tutti: addetti e utenti) che siano effettivamente praticabili. Spetterà poi al tecnico operare di volta in volta le scelte più opportune e convenienti in funzione del luogo, delle richieste progettuali, delle maestranze, del budget, ponendosi non nell'ottica di sperimentazioni spinte e dai risultati poco controllabili, ma attuando una in-

troduzione graduale, prudente, effettiva, nella pratica corrente di cantiere. Una serie di piccole azioni capaci, l'una accanto all'altra, di trasformare la realtà e diffondere ad ampio raggio, attraverso la "metabolizzazione" del cambiamento, una nuova qualità ecologica. Con questo nuovo approccio sistemico, che consideriamo essenziale per l'applicazione compiuta ed operativa delle scelte originate dalla volontà di realizzare edilizia sostenibile, ci attendiamo una risposta positiva di tutto il sistema edilizia; dal mondo dei tecnici e dei professionisti, da quello dell'Università e della ricerca, a quello delle imprese, dei lavoratori e delle forze sociali e sindacali. Perché credo che la volontà politica di aprire un percorso nuovo deve essere accompagnata da una forte coerenza di obiettivi e di scelte organizzative precise e trasparenti; con tali presupposti non può venire meno il consenso di tutti i protagonisti del settore, consenso che ovviamente è decisivo per il pieno successo di questa forte aspettativa di costruzione di una nuova cultura ecologica dell'edilizia. Diventa quindi di prioritario interesse rivolgerci in particolar modo ai tecnici degli Enti locali perché siano in grado di operare in questo settore ed introducano nuovi concetti del costruire e del fare urbanistica nel loro lavoro, ponendo la pubblica amministrazione all'avanguardia in questo campo. Ma altresì è importante attivare anche iniziative per operatori pubblici e privati che operano in campo ambientale per approfondire le conoscenze e far crescere le sensibilità operative per la salvaguardia dell'ecosistema.

Occorre sviluppare una interazione fra strutture di ricerca e apparati istituzionali ed amministrativi per promuovere la cooperazione, lo scambio di informazioni, dati, metodi e programmi per sviluppare una migliore attività di ricerca e di applicazioni sul concetto di sostenibilità e per la diffusione dei principi della bioecologia in architettura e nelle tecnologie ambientali. L'intento dovrà essere quello di sviluppare studi e ricerche per l'integrazione dei concetti di un progettare in modo energeticamente e ambientalmente responsabile, per incoraggiare gli scambi di informazioni e traendo vantaggio dal confronto dei risultati della progettazione, elevando le caratteristiche e gli standard di queste realizzazioni. Occorre quindi promuovere, organizzare, sostenere e coordinare ricerche sui sistemi e sulle tecnologie

della bioarchitettura, dell'architettura bioecologica e delle trasformazioni ambientali, con particolare attenzione a:

- concordare la definizione di sostenibilità del campo delle trasformazioni ambientali e dell'architettura;
- confrontare le metodologie di progetto nell'ottica di unificare le posizioni per produrre un programma territoriale della sostenibilità e dell'architettura bioecologica;
- studio di nuove configurazioni territoriali ed urbane derivanti da una integrazione del concetto di sostenibilità e di bioecologia alla scala degli insediamenti territoriali;
- strumenti informatici di valutazione e di simulazione dei risultati energetici di progetti bioclimatici;
- strumenti di gestione degli appalti, prescrizioni tecniche, capitolati e procedure di controllo della qualità in interventi di architettura bioecologica;
- normativa tecnica e procedurale per la realizzazione di interventi edilizi con finalità bioecologiche e di tecnologie ambientali sostenibili;
- studio di nuove tipologie architettoniche nei vari settori derivanti dalla applicazione di una concezione bioecologica dell'organismo edilizio;
- requisiti e prestazioni dei componenti intelligenti in edilizia;
- studio e applicazioni di tecnologie e sistemi per il recupero bioecologico del patrimonio edilizio esistente, sia nel contesto storicizzato che nelle realizzazioni urbane e suburbane più recenti.

Il tutto ovviamente in piena sintonia e cooperazione sia con il livello regionale, precipuamente investivo dell'attività legislativa e di indirizzo e di diretto rapporto con il governo, sia con le amministrazioni comunali di cui si sottolinea l'importanza e l'urgenza di un più stretto e proficuo rapporto collaborativo e fattuale. Un impegno progettuale forte, rivolto proprio alle generazioni future con la consapevolezza di indicare nuove e più attente sinergie con l'ambiente e la natura e con il senso di grande responsabilità, affinché il nostro agire sul pianeta sia equilibrato e non distruttivo, un progetto che associa la qualità del costruire alle prerogative fondamentali della natura e della sua conservazione. In tal senso è relevantissimo l'aspetto dell'attività formativa,

in particolare per offrire la possibilità di approfondire gli aspetti teorici ed applicativi dei rapporti architettura/clima ed energia/ambiente in un quadro di sviluppo sostenibile. E con particolare attenzione agli esiti delle trasformazioni ambientali nella fase del processo di progettazione/esecuzione degli interventi, con la possibilità di attuare un controllo preventivo in una prospettiva eco-sostenibile. Ponendo l'accento sulla interazione fra edificio e clima, sull'ottimizzazione dei consumi energetici e sui problemi ambientali ad essi connessi. E per ampliare le conoscenze sulle tecnologie e sugli strumenti innovativi, messi a disposizione dalle ricerche più recenti del settore, per effettuare una concreta valutazione delle diverse alternative progettuali, sia a livello tecnologico che morfologico, per un recupero che sia ambientalmente ed energeticamente consapevole. In effetti la complessità del problema richiede una formazione più approfondita di quella generalmente offerta nell'attuale programmazione didattica dell'Università. Occorre poi rilevare come l'iniziativa istituzionale per la ricerca scientifica, avendo come prospettiva un rilancio economico, individua tra gli obiettivi primari quello di contribuire al miglioramento della competitività industriale, aumentando l'interesse per lo sviluppo delle tecnologie generiche che integrino uno sviluppo sostenibile. In questo nuovo quadro di riferimento metodologico, alla tecnologia viene assegnato il ruolo di strumento ordinatore per la ricomposizione dell'equilibrio fra gli elementi fondamentali dell'ambiente antropizzato: dalla scala metropolitana, alla scala urbana a quella dell'edificio. Ad ogni livello gli elementi del ragionamento ecologico sono diversi ma analoghi e la loro integrazione indica precise linee di sviluppo e trasformazione dell'esistente. Già in tutta Europa i temi legati al controllo energetico e ambientale in architettura sono oggetto di studio da parte di centri universitari coordinati fra loro ed inseriti nei piani di ricerca della Unione Europea.

Se l'edilizia e l'urbanistica degli ultimi decenni hanno evidenziato inadeguatezze preoccupanti sotto il profilo della sostenibilità e della salubrità fisica e sociale, il compito che tocca ora all'architettura del nuovo millennio è la riqualificazione dell'ambiente, la difesa dell'assetto idrogeologico, la completa riqualificazione del patrimonio edilizio, la rivalutazione dei piccoli centri storici, il risanamento delle periferie, gli interventi per il risparmio energetico. In concreto si deve guardare ad un vero e proprio "sistema" che non deve privilegiare solo gli aspetti estetici e formali dell'architettura, ma preoccuparsi altresì del risparmio delle risorse ambientali e soprattutto del benessere psicofisico degli utenti. Sviluppo sostenibile e uso accorto delle risorse, integrità ecologica e unicità formale, armonia, equità e partecipazione sociale, efficienza economica, costituiscono elementi di una più generale strategia finalizzata al raggiungimento di nuove soglie di benessere del vivere e dell'abitare. Indagare, quindi, soluzioni abitative e di organizzazione dello spazio insediativo che contemplino equilibri urbani e naturali avanzati, ma attenti al recupero di quelli oggi perduti secondo una interpretazione del progetto edilizio e urbano inteso come processo sociale e culturale. Tale impostazione è diventata ormai una necessità viste le trasformazioni sociali ed organizzative in atto (informatizzazione della comunicazione e del lavoro, utilizzo del tempo libero, disequilibri demografici, lavoro a domicilio) che stanno determinando le diversificazioni delle utenze e cambiando il modo stesso di abitare e di vivere. Ecco perché nelle punte più avanzate della società europea si è sviluppata una nuova etica di intendere la qualità abitativa, in cui i concetti di risparmio energetico, di compatibilità biologica e sostenibilità ambientale stanno assumendo sempre una maggior rilevanza. Ci troviamo dunque di fronte a una vera e propria sfida del terzo millennio che non si può affrontare guardando nostalgicamente indietro e rifiutando la contemporaneità.

Note

¹ Papa Francesco, *Enciclica laudato si*, Roma, 2015.





Ugo Sasso e il polo scolastico di Empoli

Sono ormai passati 20 anni dalla tragica scomparsa dell'Architetto Ugo Sasso. Ricordo bene quando insieme a lui presentammo il progetto del nuovo polo scolastico di Empoli il 5 giugno 2003 nella Sala del Cenacolo della Camera dei Deputati a Roma, nell'ambito di un convegno nazionale dedicato al volume *Bioarchitettura: forma e formazione*, curato e redatto da Ugo. Un libro importante che parla di come progettare, recuperare e ristrutturare scuole secondo l'ecologia, dove vengono illustrati i più significativi e moderni esempi europei di architettura scolastica in cui convergono tecnologie sane, risparmio energetico, ma anche un approccio globale integrato al significato del progetto. E fra questi, il progetto del nuovo Polo Scolastico di Empoli, esperienza pilota di realizzazione del primo complesso di scuola superiore realizzato in Italia facendo riferimento ai principi della bioarchitettura.

Ugo fece un bellissimo intervento, cosa peraltro frequente, e mi ricordo in particolare di una sua frase: «se è vero che forma e architettura del luogo incidono sulla psiche e il comportamento sociale, è giusto chiedersi quale influsso i normali istituti scolastici esercitano sui ragazzi». La Provincia di Firenze e io per l'Ente, allora in quella legislatura come Assessore all'Edilizia, aveva voluto promuovere progetti originali e allo stesso tempo attuabili per ripensare in chiave sostenibile le nostre strutture: in Italia il patrimonio scolastico necessita infatti di continua manutenzione e di consistenti interventi di risanamento, ma anche di una profonda innovazione progettuale. Per questo, dopo un felice e subito positivo incontro con Ugo Sasso, che aveva introdotto in Italia e ci aveva fatto conoscere ed apprezzare la bioarchitettura e le esperienze concrete so-

prattutto nord europee, gli avevo affidato con convinzione ed entusiasmo l'incarico di progettare il nuovo Polo Scolastico di Empoli, che ispirato secondo i principi della bioarchitettura, sarebbe poi diventato il modello di riferimento assoluto per le nuove realizzazioni di edilizia scolastica. Un progetto precursore dove per la prima volta in Italia si adottavano soluzioni altamente innovative come il riscaldamento a emissioni zero (senza combustione).

La progettazione di Empoli è stata condotta da Ugo Sasso in rapporto di collaborazione con l'Istituto Nazionale di Bioarchitettura. Riguardava la redazione del progetto e la realizzazione di aule tecniche e laboratori a servizio e completamento degli Istituti superiori "Ferraris" e "Brunelleschi" di Empoli, e di nuove strutture didattiche e di servizio come l'auditorium, la biblioteca, la palestra per configurare, nell'insieme, il nuovo Polo Scolastico di Empoli. Il primo sforzo compositivo si è concentrato sull'attribuzione di organicità ad uno spazio su cui in origine insistevano, disposti senza un ordine funzionale, alcuni edifici scolastici via via aggregatisi in tempi recenti e che accoglievano circa duemila studenti. La progettazione ha seguito i principi della bioarchitettura, ponendo cioè attenzione ai criteri di biocompatibilità (salute degli occupanti e della società) ed ecosostenibilità (gestione oculata e democratica delle risorse). Sono stati impiegati materiali e tecnologie non dannosi per l'uomo ed a basso impatto ambientale, facendo attenzione a particolari scelte costruttive e alla fortissima riduzione del consumo di energia. Le condizioni di comfort prese in considerazione dal progettista sono state dedicate al livello sonoro, difesa dai rumori, dalla trasmissione dei suoni, dalle vibrazioni etc.;

grado e qualità dell'illuminazione naturale e artificiale; eccesso e difetto di luce, regolabilità, qualità del colore e suoi rapporti con la luce etc.; livello termico, igrometria, grado di purezza, difesa dal caldo e dal freddo, dall'umidità, dalla condensazione etc.; statica, difesa dagli agenti atmosferici esterni, dagli incendi, dai terremoti. Gli spazi sono tutti accessibili e quindi tutti utilizzabili anche da parte di studenti con difficoltà di deambulazione. In questo progetto è molto importante il rispetto delle problematiche ecologiche riferite sia alla salute umana (assenza di sostanze tossico-nocive) che alla salvaguardia dell'ambiente (consumi energetici, smaltimento rifiuti, corretto uso delle risorse). L'intervento è caratterizzato dall'uso di tecnologie e di materiali ecologici, rinnovabili o riciclati, biodegradabili o riciclabili e dalle innovative tecniche per il risparmio energetico. Tutti i volumi sono distribuiti in modo da avere gli sviluppi maggiori sull'asse sud, per godere del sole invernale, e su quello nord, ottimo nel caso di una scuola per la diffusione della luce. Questo orientamento facilita anche il riscontro d'aria, ideale per il raffrescamento estivo. Tutti ecologici e propri della tradizione locale i materiali e le scelte costruttive, coerentemente con la impostazione della bioarchitettura: falde di copertura in legno e tegole, finiture esterne ad intonaco, in mattoni, in legno e in pietra locale. Grande l'attenzione per l'isolamento acustico, il comfort visivo in qualsiasi condizione di cielo, il benessere termoigrometrico, ma soprattutto per l'impiego di energie rinnovabili: il polo di Empoli non brucia combustibile per il riscaldamento invernale, non è condizionato nei mesi caldi e ottiene in buona parte l'energia che gli serve da pannelli solari e pompe di calore e benessere da una ottimale combinazione fra struttura, aerazione e isolamento. L'impianto fotovoltaico produce fino a 10,5 kW, assicurando una parziale autosufficienza energetica, grazie a 150 moduli disposti su quattro file su un'area di tetto di 98 metri quadrati. All'avanguardia anche gli impianti di filtraggio e depurazione delle acque piovane che, raccolte dai tetti e dai piazzali, sono utilizzate per innaffiare gli spazi verdi, arricchiti da piante e arbusti che attribuiscono al luogo anche una valorizzazione paesaggistica.

Al centro di questa importante opera pubblica abbiamo voluto porre l'attenzione alla salute degli studenti e dei cittadini, la gestione oculata e rispettosa delle risorse, l'utilizzo di materiali e tecnologie non dannose per l'uomo ed a basso impatto ambientale. Questi nuovi spazi sono stati progettati per la didattica ma anche per l'incontro e la socializzazione, e sono aperti e a disposizione degli studenti, dei giovani e di tutti i cittadini. Spazi e volumi articolati per creare luoghi capaci di aggregazioni collettive, idonei ad accogliere e a sviluppare vita sociale.

Ugo Sasso sosteneva che «il compito istituzionale del progettista di un edificio formativo non può che essere quello di consentire l'incontro, il colloquio, la partecipazione alla vita di relazione». Non la ricerca quindi di un edificio teoricamente perfetto, non la definizione meticolosa di funzioni e modalità d'uso, ma di spazi diversamente e flessibilmente articolati, trasformabili nel tempo senza costosi adattamenti, che siano ottimi luoghi di formazione e possano adeguarsi ai rapidi cambiamenti della scuola. Perché quello che trasforma una scatola in un ambiente è la sensazione di appartenenza che hanno i fruitori, il sentimento di sentirsi a casa.

Un preciso impegno rivolto alle generazioni future che è diventato un esempio concreto ed efficace di come si può progettare associando la qualità del costruire alle prerogative fondamentali della natura e della sua conservazione e con il senso di forte responsabilità affinché il nostro agire sul pianeta sia equilibrato e non distruttivo. Con la necessità, sempre più stringente, di rivedere complessivamente il modello di sviluppo in corso, e quindi di riflettere positivamente e con atti concreti sulla riconversione ampia in senso ecologico dell'ambiente costruito. La scelta di localizzare nel comune di Empoli il nuovo intervento ha voluto anche riconoscere e premiare la capacità di promuovere e sviluppare iniziative significative a sostegno dello sviluppo sostenibile da parte delle comunità del Circondario Empolese.

Quel messaggio, quel processo continua oggi, ad essere sviluppato *in primis* nelle istituzioni di governo del territorio, dapprima nella Provincia di Firenze, ora Città Metro-

politana di Firenze e nei Comuni afferenti, con la formazione di tecnici e operatori e in genere di quanti operano nei settori della gestione del territorio, della costruzione e della riqualificazione dell'ambiente. Con i laboratori di idee e di progetti che, spaziando dalla scala urbana a quella di dettaglio, offrono occasioni di confronto costruttivo con le più avanzate visioni strategiche, propositive, organizzative presenti in Europa, facendo emergere proposte chiare, consapevoli, praticabili, capaci di coniugare l'utopia di un futuro ecologico con le attuali necessità costruttive, con i vincoli legislativi, con le limitazioni economiche. Con programmi di comunicazione e di riflessione, convegni, premi, concorsi, dove si fa un bilancio continuo dell'attività della bioarchitettura e dei suoi sviluppi, esponendo esperienze e confrontandosi con una realtà sempre più articolata e diffusa. Accompagnando queste scelte strategiche con la costruzione e l'aggiornamento di nuovi strumenti tecnici e proposte normative in grado di sostenere fattivamente, nel rapporto quotidiano con l'utenza e il mondo della professione e dell'impresa, i processi progettuali e soprattutto quelli realizzativi, come le innovazioni per il nuovo Preziario Edile della Provincia di Firenze, strumento immediatamente operativo in ambito ecologico giacché riformulato in maniera tale da affiancare ad ogni materiale ed ogni tecnologia ivi prevista, un'alternativa "più ecologica". Un altro passo importante nell'approfondimento di questa tematica viene dal coinvolgimento dell'Università di Firenze per quello che concerne la ricerca, in particolare con la Facoltà di Architettura. Segno in tal senso la ricerca sullo studio di un modello abitativo temporaneo, cioè per la realizzazione di nuovi sistemi edilizi modulari facilmente assemblabili e smontabili, riciclabili, compatibili con l'ambiente, che permettano di superare il vecchio e ormai inadeguato sistema dei container prefabbricati. Ma anche quella relativa alla redazione di un progetto pilota a livello regionale per la riqualificazione, riconversione e nuova progettazione degli spazi aperti e verdi delle scuole.

Ma soprattutto vorrei segnalare il contributo essenziale che Ugo Sasso e Bioarchitettura hanno dato per una vera e propria rivoluzione, prima sperimentale e ora finalmen-

te di nuova progettazione diffusa, nell'ambito dell'edilizia scolastica nel territorio fiorentino. A partire dalla riforma del servizio energia sugli immobili, installando sistemi telematici di controllo e di gestione degli impianti oltre ad interventi strutturali negli edifici, massiccio uso delle energie rinnovabili, con impiantistica diffusa di solare e fotovoltaico, Sulla salubrità degli edifici con campagne sulla misura della concentrazione di Radon negli istituti scolastici. E con i tanti progetti biocompatibili realizzati, fra cui, sicuramente il più rilevante, il nuovo Polo Scolastico di Empoli. Se il concetto di edilizia sostenibile è da tempo entrato negli obiettivi prioritari delle Istituzioni del territorio fiorentino lo si deve alle intuizioni e alle straordinarie capacità relazionali e professionali di Ugo Sasso e degli amici di Bioarchitettura, che hanno contribuito in modo fondamentale a determinare una positiva consapevolezza ecologica, percepita come presupposto imprescindibile per una progettazione architettonica corretta e legittimata dalla nuova etica della sostenibilità.

Si il messaggio di Ugo Sasso, il suo eccezionale impegno civile e professionale, hanno aperto una strada di fondamentale importanza per lo sviluppo sostenibile che deve continuare ad essere perseguito con determinazione e perseveranza.

Grazie Ugo!

L'Architetto Ugo Sasso ha perso la vita il 9 gennaio 2009 in Venezuela, travolto dalla corrente marina, mentre faceva il bagno nell'isola di Margarita, durante una breve tappa naturalistica del viaggio verso Berkley, dove lo aspettava lo scienziato Fritjof Capra, da sempre punto di riferimento della sua opera. Ugo Sasso era un bioarchitetto nel significato del termine che lui stesso aveva contribuito a definire, fondando nel 1991 a Bolzano l'Istituto Nazionale di Bioarchitettura. Allora in Italia la parola "ecologia" era quasi sconosciuta dall'opinione pubblica, ma già da qualche anno lui trascinava un pugno di architetti visionari nel Nord dell'Europa a vedere come bisognava costruire per rispettare l'uomo e l'ambiente. Nata ad Asmara nel 1947, cresciuto in Veneto, laureatosi nel 1971 con Carlo Scarpa, Sasso

ha collaborato con i grandi della progettazione ecologica Kroll, Krusche, Krier; direttore scientifico della «Rivista di Bioarchitettura», ha tenuto corsi e master in numerose università italiane; ha realizzato a Bolzano nel 1994 il primo condominio ecologico italiano finanziato dalle istituzioni pubbliche. Nel vasto panorama internazionale della bioarchitettura Ugo Sasso ha portato un concetto originale, tutto italiano, quello che il progetto ecologico non deve esaurirsi nell'edificio eco-sostenibile, ma deve avere al centro l'uomo, la qualità sociale del vivere della persona che vi andrà ad abitare, la sua appartenenza al luogo geografico e sociale, la salvaguardia del suo mondo di relazioni stratificatosi attraverso il tempo nelle città e nei paesi.

Anche la comunità fiorentina e quella della provincia di Firenze hanno pianto la scomparsa di Ugo Sasso. Ne rimpiangono a tutt'oggi le qualità umane e professionali che abbiamo potuto conoscere ed apprezzare nel decennale rapporto che Ugo aveva costruito con la città di Firenze (straordinari i convegni scientifici che aveva organizza-

to o a cui aveva partecipato e la direzione dei Laboratori internazionali di bioarchitettura) e soprattutto con la Provincia, sia come Istituzione che come territorio, e di cui ho qui ricordato l'importante suo progetto commissionato dall'Ente, il nuovo Polo Scolastico di Empoli. Ugo Sasso era il padre della bioarchitettura italiana ed in questa veste aveva introdotto questa nuova disciplina e l'aveva fatta conoscere ed affermare anche a Firenze. A lui dobbiamo quindi saper riconoscere e tributare, la nostra massima riconoscenza e confermare quindi, per onorarne al meglio l'impegno, passionale, mai domo, pieno di abnegazione, il nostro preciso dovere a proseguirne l'insegnamento e l'opera per quanto potremo e sapremo fare. Insieme a Wittfrida Mitterer, che ne ha raccolto *in primis* il testimone alla guida della Fondazione Italiana per la Bioarchitettura® e l'Antropizzazione Sostenibile dell'Ambiente, e agli altri amici che in Italia, ma anche a livello internazionale, ne fanno vivere appieno messaggio e testamento culturale.





Restauro e bioarchitettura

Restauro oggi, non solo conservazione estetica ma recupero del Documento Architettonico

Il Restauro è da sempre caratterizzato da scuole e pensieri diversi, fondati, costruiti, e a volte sperimentati, da architetti, archeologi, restauratori che continuano ad elaborare studi applicabili alla tutela del patrimonio artistico e architettonico con la tesi che il Restauro è inteso ad assicurare la Conservazione. Spesso si è intervenuti, e si interviene tuttora, su oggetti architettonici con l'intento di assicurare loro una vita eterna, mantenendoli in quello stato di rudere che, col passare degli anni, dalla loro realizzazione fino ai giorni nostri, essi hanno raggiunto. E nel conservare il rudere, a volte si conserva anche tutto quello che la storia, il tempo, i restauratori, hanno aggiunto all'oggetto originario. L'architettura da restaurare, da recuperare, non è solo quella che suscita un particolare interesse per la sua bellezza, per la sua monumentalità. Quello che si deve conservare e tramandare, restaurandolo, è il documento architettonico. Tecniche, materiali e forme che nei secoli sono state utilizzate per costruire l'ambiente che ci circonda, città, centri storici, borghi, ognuno esempio di una tradizione costruttiva, ognuno simbolo di una popolazione, di un luogo, di un periodo storico. Tutto questo è oggetto del Restauro, tutto questo va conosciuto, conservato, tramandato, l'oggetto architettonico nella sua completezza, l'oggetto architettonico come documento della storia.

Bioarchitettura e Restauro architettonico. La salvaguardia: fine comune per strategie condivise

L'Ambiente, quello naturale, quello architettonico, urbano. L'Architettura, parte integrante dell'ambiente. Può sembrare strano accostare due discipline apparentemente così differenti, la bioarchitettura, scienza del nuovo, e il

Restauro, legato a tradizione e storia. Nel loro fine è possibile trovare qualcosa che le accomuni, la salvaguardia; la salvaguardia dell'ambiente è salvaguardia di ogni sua componente e allo stesso modo la salvaguardia delle sue parti concorre alla conservazione del tutto. La pratica del restauro, qualunque teoria essa segua, è ormai diffusa; l'applicazione dei criteri della bioarchitettura è ancora in fase di sviluppo, non è ancora prassi, non è ancora diffusa, e quando è utilizzata lo è sempre per la nuova edilizia. Ma allora se le teorie dell'architettura cercano, adeguandosi ai tempi, nuove metodologie, nuovi materiali per costruire non danneggiando l'ambiente, occorre cercare di applicare queste stesse metodologie anche alla pratica del restauro. Se l'attenzione nei confronti dell'ambiente è, a ragione, sempre maggiore; l'attenzione verso il patrimonio artistico e architettonico è altrettanto alta. Occorre quindi unire gli sforzi per applicare le nuove tecnologie della bioarchitettura alla pratica del restauro architettonico. In questa direzione vediamo già rivolta l'attenzione del legislatore, che con il Decreto Legislativo 192/2005 rende obbligatoria la certificazione energetica anche per gli antichi edifici, indicando nelle vie perseguibili per adeguare l'edilizia storica alla normativa l'installazione di caldaie a condensazione e di pannelli solari, l'esecuzione di lavori d'isolamento termico, la sostituzione o modifica degli infissi esistenti. Giacché la coesistenza tra le modifiche dovute all'installazione di impianti tecnologici e le istanze della conservazione ha trovato recentemente un suo punto d'equilibrio. Cercando di non perdere di vista le tradizioni locali e le caratteristiche dell'edilizia storica, è possibile allora creare un abaco dei materiali e delle tecniche da utilizzare, nelle diverse realtà architettoniche, per recuperare gli edifici storici adeguandosi ai criteri della bioarchitettura. Da qui poi il passo per

applicare all'edilizia storica altre attenzioni proprie della bioarchitettura è breve. Dalla ricerca della presenza di materiali tossici, radon, amianto, allo studio dei materiali ecologicamente più sostenibili, la bioarchitettura può divenire una tecnica del restauro e la salvaguardia dell'ambiente architettonico e urbano può contribuire, enormemente, alla salvaguardia dell'ambiente, non fosse altro che di edilizia storica da restaurare ce n'è, nel nostro paese, molta di più che di edilizia nuova da costruire.

Linee Guida

Sarebbe quantomai opportuno attivare una elaborazione e redazione di Linee Guida specifiche nel campo di azione del restauro e del recupero architettonico, in grado di orientare e indirizzare gli interventi applicativi con scelte e programmi operativi coerenti ai principi della bioarchitettura. Provo a suggerire alcuni campi di azione e obiettivi per la composizione delle Linee Guida:

Salubrità – applicare le tecniche di misurazione della presenza di materiali tossici all'interno di edifici storici a prevalente fruizione pubblica;

Sicurezza e accessibilità – nella realizzazione di nuovi impianti di sicurezza e di sistemi di accessibilità a siti architettonici e archeologici è possibile pensare di utilizzare materiali ecologicamente sostenibili;

Risparmio energetico, impiego di pannelli solari e fotovoltaici, riscaldamento e raffrescamento – gli impianti di riscaldamento e di raffreddamento da inserire in un edificio monumentale (elemento che già di per sé comporta accorgimenti particolari dal momento che si ha a che fare con edifici vincolati) possono anch'essi rispondere ai criteri della bioarchitettura; per quanto riguarda poi le coperture e i serramenti esterni occorre ricercare la possibilità di applicare pannelli fotovoltaici e solari, continuando a rispettare l'edilizia storica ed evitando interventi invasivi;

Materiali – per quanto riguarda le coperture, gli intonaci e i serramenti si analizzeranno i materiali che vengono utilizzati nel restauro, sempre con attenzione alle tecniche tradizionali locali, e se ne studierà la composizione cercando eventuali elementi dannosi per l'ambiente, proponendo quindi soluzioni alternative;

Recupero e rifacimenti con interventi scorretti – è necessario analizzare interventi di restauro eseguiti negli anni passati e fare uno studio dei materiali che sono stati utilizzati per eliminare, eventualmente, quelli che si ritengono dannosi sia per l'ambiente che per l'utenza; gli interventi di restauro precedenti dovranno essere quindi considerati “corretti o scorretti” non solo in base alla conformità alle tecniche tradizionali e alla natura dell'edificio, ma anche in base alla conformità a materiali e tecniche salubri

Certificazione dei requisiti progettuali – un progetto di restauro realizzato seguendo queste linee guida per essere approvato dovrà ricevere una certificazione e anche le metodologie per ottenerla, gli enti preposti e i criteri con i quali rilasciarla saranno oggetto di studio.

Il terreno di azione prevalente vede due settori specifici: l'edilizia storica monumentale con prevalente funzione pubblica ad alta accessibilità e fruibilità; l'edilizia storica minore con prevalente funzione residenziale.

Il campo di applicazione delle Linee Guida sarà fondamentalmente quello dell'edilizia storica, anche se occorre fare una distinzione tra quella che viene definita edilizia storica Monumentale e quella che alcuni definiscono edilizia storica Minore. Entrambe documento di tecniche costruttive, di tipologie edilizie e di stili architettonici, devono essere ambedue mantenute e tramandate e per conservarle bisogna restaurarle. Il recupero del patrimonio architettonico deve necessariamente interessare entrambi i tipi di edilizia e per fare questo è necessario conoscere, per poi riproporre, le tipologie edilizie prevalenti, le tecniche e i materiali che caratterizzano i vari territori; solo allora sarà possibile applicare a questi metodologie e materiali innovativi ed ecologicamente sostenibili.

Sarà dunque necessario elaborare delle indicazioni generali per l'edilizia storica monumentale, a prevalente funzione pubblica – come ad esempio palazzi monumentali storici sedi attualmente di istituzioni come comuni, provincia e regione e poi musei e gallerie d'arte – e per l'edilizia storica minore, a prevalente funzione residenziale – della quale si hanno numerosissimi esempi nei centri storici della nostra città metropolitana e della regione Toscana.





Luoghi di mediazione

Sviluppo sostenibile e città

Nel quinto capitolo dell'Enciclica *Laudato si'*, nel quarto paragrafo dedicato a Politica ed economia in dialogo, al n. 193 riflettendo sul tema dello "sviluppo sostenibile", Papa Francesco osserva che sono maturi i tempi per "una certa decrescita in alcune parti del mondo procurando risorse perché si possa crescere in modo sano in altre parti". La proposta del Papa mira a promuovere uno sviluppo "sostenibile e integrale" (LS 13), chiedendo espressamente ai Paesi con più mezzi di esercitare la solidarietà. Una categoria fondamentale della Dottrina sociale della Chiesa, che già Paolo VI aveva declinato con modalità analoghe a quelle di Papa Francesco nella *Populorum progressio*. Papa Francesco si esprime contro una «tecnologia che, legata alla finanza, pretende di essere l'unica soluzione dei problemi» (LS 21); contro un mercato che non è capace di contrastare "la cultura dello scarto", di recepire «l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta», di considerare «che tutto nel mondo è intimamente connesso», di accogliere «l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso», di stimare «il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell'ecologia; la necessità di dibattiti sinceri e onesti; la grave responsabilità della politica internazionale e locale» (LS 16). Nel solco della grande visione sociale cristiana, è un invito a riformare il modello di sviluppo sociale e globale e un monito a considerare che lo sviluppo umano o è integrale oppure non è sviluppo.

A partire da questa straordinaria sollecitazione, sia morale che civile, uno dei temi di analisi per lo sviluppo sostenibile del pianeta riguarda la dimensione collettiva

dei nuovi spazi urbani. «L'accordo di Parigi punta i riflettori sulla necessità di avere un sistema urbano resiliente, che non si limiti ad adeguarsi ai cambiamenti in atto ma che coinvolga tutta la comunità per progettare risposte sociali, economiche e ambientali innovative che permettano alle città di resistere, nel lungo periodo, alle sollecitazioni dell'ambiente e della storia.» (C. Vacca 2016)².

La considerazione degli aspetti ambientali in ambito urbano fa emergere l'esigenza di studiare e mettere in atto un programma di azioni multidisciplinari integrate, con lo specifico obiettivo di preservare, curare, migliorare le qualità ambientali e i livelli di salute della città. Registriamo quindi, a livello generale ed internazionale, una nuova consapevolezza sull'importanza dei parametri qualitativi dello spazio pubblico urbano, che oggettivamente riveste un ruolo fondamentale nei livelli di vita delle comunità. Questa crescita culturale e civile trova nell'attenzione alle condizioni dell'ambiente urbano un elemento di conferma e anche di validazione della capacità complessiva di azione corretta e concreta verso lo sviluppo sostenibile. Si associano così, virtuosamente, elementi di conoscenza, di responsabilità, di efficace capacità di governo del territorio, di tutela, di innovazione, capaci di rendere gli spazi pubblici elementi decisivi, nella vita collettiva, per la migliore coniugazione di ambiente, economia e sociale, laddove quindi la città diventa essa stessa modello di riferimento per una politica planetaria positiva e capace di promuovere altissimi valori di indirizzo globale.

Occorre quindi studiare e proporre nuove organizzazioni spaziali per una nuova società interculturale, fatta di una cittadinanza attiva e partecipante alla vita di relazione, so-

lidale e democratica. Dobbiamo realizzare progettualità innovative dedicate alle nuove esigenze di organizzazione spaziale ed abitativa per le nuove soggettività, in particolare quelle più “deboli”, di un Europa che deve essere sempre più aperta e integrata. La Fondazione Aldo Della Rocca³ ha predisposto, di concerto col Ministero degli Affari Esteri, la proposta italiana per il Diritto alla città, che potrebbe costituire una risposta possibile ai problemi connessi con la crisi della città nel mondo. Sono convinto della necessità che il “*Diritto alla città*”, venga riconosciuto e dichiarato ai più alti livelli delle istituzioni mondiali. Il contenuto di tale proposta è frutto del lavoro della comunità scientifica italiana e con esso si vuole dare una risposta al drammatico tema della crisi della città contemporanea. In quanto diritto a una comunità, il diritto alla città è, come ogni diritto fondamentale, anche dovere sostanziale, perché è un diritto prefigurato non solo per il singolo ma – universalmente – per tutti gli altri e per ciascuno. Si tratta di un diritto che è, al tempo stesso, dovere verso l’uguale diritto altrui. La proposta Luoghi di mediazione si inserisce pienamente in questo percorso universale.

È sempre più chiara e concreta l’idea che l’insieme degli spazi urbani e le loro relazioni, cioè il loro “sistema”, costruisca, consolidi e caratterizzi la città incidendo in modo significativo sulla qualità della vita della comunità urbana. Una comunità molto articolata che ha bisogno degli spazi urbani per aggregarsi, riconoscersi, svilupparsi. Gli spazi urbani materiali sono insostituibili: gli attuali spazi virtuali (tv, internet, social network) favoriscono l’isolamento, e troppo spesso diffondono più o meno subdolamente avvisi manipolati variamente finalizzati. Il segno del decentramento della personalità, nell’illusione di sentirsi sempre più a contatto con gli altri. Ciò toglie a quegli spazi la possibilità di incidere positivamente sul benessere complessivo della comunità. Per garantire libertà, democrazia e solidarietà gli spazi urbani materiali sono ancora essenziali. «*Quello di cui abbiamo disperato bisogno – e che non siamo capaci oggi di realizzare – è il tessuto urbano fatto di luoghi accoglienti e connessi, un paesaggio continuo in cui abitare e riconoscersi.*» (U. Sasso 2003)⁴. Allora occorre analizzare e verificare se e come un uso e

una nuova progettazione e strutturazione degli spazi urbani non edificati e delle risorse abitative non utilizzate – la rigenerazione urbana – possano contribuire all’accoglienza e all’inserimento nella comunità cittadina di quelle persone che vivono in maniera informale nella città, oltre quindi il fenomeno del social housing, come ad esempio la residenzialità temporanea, o, nel campo economico, degli hub in spazi collettivi. «*Ritengo che la questione più urgente sia operare una rivoluzione, liberarci dalle ottiche di settore, evitare il predominio dei “semplificatori terribili” come già li preconizzava Jacob Burckhardt nell’Ottocento. Sperimentare invece integrazioni spinte, essenzialità delle relazioni, visione sistemica. Oggi abbiamo urgenza di riaggregare, di individuare nuove ed idonee forme di mobilità, di costruire reti di luoghi di condensazione sociale, che consentano di progettare il futuro e di “ri-civilizzare l’urbano”.*» (M. Pica Ciamarra 2017)⁵.

È necessario, in primis, far incontrare le diverse singole personalità e metterle in condizione di discutere liberamente su problemi puntuali e concreti, con il che si stabilisce un vero confronto e, alla fine, un vero e proprio incontro e una più facile collaborazione sostanzialmente paritetica. «*Le contraddizioni interne ad una comunità sono sintomi della sua diversità e quindi della sua vitalità e dunque contribuiscono alla capacità di sopravvivenza del sistema. Tuttavia la diversità, che significa relazioni diverse, approcci diversi allo stesso problema, costituisce vantaggio strategico solo in presenza di una comunità integrata e vitale, sostenuta da una trama di relazioni.*» (F. Capra 2003)⁶.

A partire quindi dall’incontro e dallo scambio delle diverse sensibilità, culture, religioni, ecc., si potrà poi costruire una solida base di riferimento per la progettazione degli spazi, sia nuovi che ristrutturati, che siano coerenti alle aspettative della nuova cittadinanza e favoriscano anche fisicamente gli aspetti di integrazione, di interculturalità, di partecipazione attiva e democratica al bene collettivo e comune. «*La differenza locale non è ricevuta, ma, al massimo riannodata. È lo è tramite una popolazione urbana nuova, in larga misura estranea al passato pure cui si riaggancia. E la cosa avviene tramite modalità immaginative del presente, stabilendo con-*

tinuità ideali entro discontinuità oggettive. In altri termini bisogna affermare che tutto ciò oggi avviene davvero nella città, e nella storia recente della medesima, non in suo recesso separato.» (F. Scarpelli 2013)⁷.

Gli insediamenti spontanei

Fra i vari problemi urbani c'è quello della diversità dei vari insediamenti metropolitani, alcuni dei quali sono “spontanei” e creano dei problemi di convivenza. In proposito si veda un libro base come *Il pianeta degli slum* di Mike Davis⁸.

Per affrontare in modo corretto il tema degli Insediamenti Spontanei Metropolitani e della loro partecipazione alla vita urbana, va subito precisato che, in Europa, la loro presenza non è così massiccia e invasiva come in Asia, Africa e America del Sud. Non si può cioè parlare – in Europa – di veri e propri slum o favelas, ma solo di aggregazioni dimensionalmente contenute di persone in insediamenti “spontanei”, più o meno temporanei e più o meno interni al tessuto urbano. Ciò non significa che il fenomeno possa essere ignorato o sottovalutato. E questo per ragioni umanitarie, e anche perché è in evoluzione senza che sia possibile un effettivo controllo o una verifica. E anche perché gli insediamenti spontanei incidono in modo abbastanza significativo sulla complessiva qualità della vita urbana.

Questo specifico problema può essere risolto adottando una precisa strategia di mediazione che occorrerà elaborare e strutturare.

Il territorio “fuorilegge”

La città è un mix squilibrato di differenti insediamenti di persone diverse. Squilibrato perché gli abitanti prevaricano i cittadini, i turisti gli autoctoni, gli autoctoni gli stranieri, il popolo della notte i residenti, e via così. La città era un luogo di abitudini, di legami sociali, di memoria. Ora è sempre più un *nonluogo* (cit. da Marc Augè)⁹ dove la gente è sempre più sola e di passaggio. Che sia la movida notturna o gruppi di nomadi, turisti ubriachi o ambulanti abusivi, lo chiamiamo degrado e alle situazioni fuori

controllo ci si oppone solo con l'invocazione di cancellate, chiusure, sgomberi, smantellamenti, appelli alla sicurezza e all'ordine pubblico con ricorso alla forza di polizia e alla repressione, alla tolleranza zero. La colonizzazione turistica, l'adeguamento degli spazi urbani alle esigenze di un turismo di massa ha cambiato profondamente il volto di alcune aree centrali della città; questi luoghi, svuotati delle attività funzionali alla normale vita quotidiana degli abitanti, stanno subendo un progressivo impoverimento sociale e di perdita di spazio pubblico. «*La bellezza naturale del nostro Paese non è merito nostro. Ciò che può essere merito nostro è migliorare le periferie, che sono la parte fragile della città e che possono diventare belle.*» (R. Piano 2014)¹⁰. La necessità di un riequilibrio fra la città pubblica e privata è un tema sempre più centrale e prioritario ed è associato al fatto che debba essere guidato e sostenuto dai principi etici fondamentali. Mentre si conferma la “regia” pubblica delle trasformazioni, è di fondamentale importanza che sia condivisa tra amministratori e cittadini l'esigenza di concretizzare quei principi che migliorino, attraverso indicazioni concrete, la vita, l'ambiente, il lavoro, la residenza e la mobilità. Proprio per dare input e valenza socio/economica alle scelte urbanistiche entro un progetto e una visione comune.

Città abusiva, abitare precario

E poi la sacrosanta difesa delle proprie radici, della storia, dell'identità di una quartiere, specie se popolare. Operazione di resistenza civica contro le trasformazioni in atto che mettono in pericolo il tessuto sociale originario, come l'aumento del valore degli immobili, la frammentazione edilizia, la variazione della componente residenziale originaria. È il fenomeno della “Gentrification” e riguarda i quartieri popolari a ridosso del centro, sempre più orfani dei residenti storici. Il termine “gentrificazione” è una italianizzazione della parola inglese “gentrification” inventata nel 1964 dalla sociologa Ruth Glass¹¹ per descrivere quello che stava succedendo a Londra in quartieri operai come Islington, dove a partire dagli anni Sessanta si trasferirono molte persone delle classi più agiate. La parola deriva da *gentry* che in inglese significa “piccola nobiltà”. Nei decenni successivi la gentrificazione è

stato un fenomeno sempre più comune ed evidente che ha interessato molte grandi città europee e americane. Questo negativo fenomeno ha fatto sviluppare una reazione civica molto interessante. Si è attivata una protesta consapevole e intelligente, capace di leggere i fenomeni in corso, di creare spazi di cittadinanza attiva, con un presidio sociale continuo assicurato dai suoi abitanti, la cui nazionalità non ha importanza. Anzi, i nuovi residenti, sono ancora più consapevoli della necessità di preservare il diritto di vivere il quartiere a tutte le classi sociali. In questa fase storica la città sta perdendo la propria identità e con essa se ne vanno le ragioni della sua configurazione e soprattutto le motivazioni per la sua sopravvivenza, ovvero la visione dei suoi obiettivi futuri. *«Oggi la città ha preso un'altra direzione. La sua funzione è legata solo alla produzione e al lavoro. In questo modo, proprio non tenendo conto della diversificazione dei bisogni dei suoi abitanti, sta cambiando i cittadini, lasciandoli spaesati e disorientati... Perché se è vero che oggi la città è un laboratorio nel quale si possono osservare i disastri relazionali ai quali ci sta conducendo una visione della vita appiattita sulla produttività e sul danaro, è anche vero che è anche un laboratorio vivo che può diventare l'occasione di nuovi esperimenti, che abbiano come obiettivo lo studio della possibilità di riappropriarsi degli spazi, attraverso scelte precise che li organizzino come luoghi nei quali la collettività investe per facilitare ciò di cui gli individui sentono più il bisogno per sentirsi bene: incontri, aggregazioni, relazioni.»* (R. Palma 2017)¹².

Visione del futuro strategica e unitaria

«Riesce sempre più difficile, infatti, nella città contemporanea trovare spazi e risorse, ma soprattutto disponibilità culturale, perché cittadini considerati diversi possano convivere nella società civile senza essere sottoposti a misure di controllo o di ghettizzazione» (G. Michelucci 1986)¹³.

Le esperienze percettive degli spazi reali hanno generato il rifiuto della città contemporanea, i processi del mercato hanno prodotto un luogo disperso ed in questo paesaggio siamo quotidianamente immersi e coinvolti e diventa oltremodo difficile individuare un'identità e pensare ad un paesaggio abitabile. *«In una situazione così dove non c'è più*

niente da conservare se non la determinazione a combattere con tutti i mezzi l'afasia e l'ottundente esplosione dei mass-media messa in atto dall'industria culturale, importanza capitale tornano ad avere insieme ad una rifondazione dei valori popolari che tengono conto delle avvenute mutazioni umane e sociali, anche i 'luoghi' dove questa controffensiva deve essere attuata.» (A. Di Cintio 1985)¹⁴.

I "luoghi di mediazione"

Non parlo di spazi generici ma di luoghi, cioè strutture urbanistiche con caratteristiche fisiche e vocazioni culturali che li conformano e li caratterizzano nella civitas. I "luoghi di mediazione" sono quei luoghi, materiali e/o immateriali, nell'ambito dei quali e/o attraverso i quali divengono possibili incontri o confronti che portano al raggiungimento di un accordo e di una convivenza ottimale fra persone che abitano insediamenti metropolitani diversi. *«Il paesaggio siamo noi, fatto di persone normali che possiedono una cultura, un linguaggio, caratteristiche proprie. E il ruolo che l'architetto ha a disposizione è di aiutare a costruirlo rispettando ed incentivando la creatività degli abitanti.»* (L. Kroll 2003)¹⁵.

Parallelamente si va vieppiù rafforzando il riconoscimento degli individui e dei gruppi come portatori di diritto di essere riconosciuti e rispettati al di là di tutte le leggi e di tutte le norme emanate dalle istituzioni, diritti che non possono essere proibiti o negati né con la forza né con la legge. Ognuno ha il diritto di essere un soggetto. Vale a dire essere un protagonista della propria vita che intende soprattutto creare un rapporto libero con se stesso, piuttosto che essere integrato in una collettività. Questa esigenza rivendica il diritto dell'individuo di esistere nel rispetto dell'immagine che egli ha di sé, della propria libertà e della propria responsabilità. E quindi l'unità dei comportamenti non viene più imposta dalla particolarità di una cultura o di una società, ma dalla costruzione di ognuno come soggetto, portatore di diritti universali in quanto essere particolare. *«Dappertutto e sotto molteplici forme, ciò che si desidera maggiormente è il riconoscimento degli individui e dei gruppi come portatori di diritto di essere riconosciuti e*

rispettati al di là di tutte le leggi e di tutte le norme emanate dalle istituzioni. Questa esigenza prende spesso una forma comunitarista, ma ancora di più rivendica il diritto dell'individuo di esistere nel rispetto dell'immagine che egli ha di sé, della propria libertà e della propria responsabilità.» (A. Touraine 2009)¹⁶.

Strategia di mediazione

Occorre promuovere e favorire l'auto-organizzazione da parte dei cittadini nella riqualificazione del proprio ambiente di vita e di relazione, e quindi *«un nuovo approccio alla progettazione il cui principale scopo consiste nel migliorare l'abitabilità dei luoghi attraverso il coinvolgimento il più possibile diretto degli utenti nel processo progettuale... La progettazione partecipata diretta, in altre parole, è un metodo che esorta alla riflessione non solo il progettista, ma anche l'abitante stesso, il quale è chiamato a diventare più consapevole delle proprie percezioni e valutazioni ambientali, e quindi a ragionare per suggerire o prendere decisioni relative ai propri ambienti di vita reali, potenziali o ideali.» (G. Amendola 2009)¹⁷.*

Quindi attivare strumenti innovativi, atti a promuovere dinamiche di solidarietà, in grado di rendere i cittadini veri protagonisti delle trasformazioni della propria città, in una nuova forma di democrazia del futuro, come la massima trasparenza e pubblicità degli atti della pubblica amministrazione, o come la facilitazione e l'approfondimento del dialogo fra cittadini e istituzioni. *«Negli ultimi anni si è assistito, anche in Italia, ad una crescita di sperimentazioni locali volte ad integrare nei processi decisionali la partecipazione diretta dei cittadini [...]. Ispirati alle teorie della democrazia partecipativo deliberativa, i diversi metodi, applicati spesso in forma sperimentale, su disegno e sotto il controllo di gruppi di ricercatori di concerto con i partner istituzionali, si propongono di ridare voce al cittadino, indipendentemente dalle sue appartenenze politiche e associative pregresse.» (E. Cellini, A. C. Freschi, V. Mete 2010)¹⁸.* Confronti di idee per poi trovare una sintesi condivisa.

In questo scenario l'incontro avviene fra gruppi, composti indiscriminatamente sia da privilegiati che da non privi-

legiati, che affrontano argomenti/problemi mantenendo ciascuno, almeno in una certa misura, la loro identità. L'incontro ha cioè carattere transculturale, e non va in cerca di integrazione e di multiculturalità. Magari ci può essere una qualche forma di promozione, che proponga gli argomenti da affrontare e che offra una qualche occasione o una qualche sede per gli incontri, ma questi si sviluppano se sono i diretti interessati, nel loro affrontare i problemi o gli argomenti a costruire una possibile collaborazione, una comune partecipazione allo sviluppo delle idee e della cooperazione. Così che, alla fine, le scelte sono comuni e condivise, e gli interventi eventuali coinvolgono tutti, privilegiati e non, senza più distinzione. La strategia generale è quindi individuata: occorre trovare il modo di far incontrare le persone nei luoghi di mediazione, individualmente, al di fuori dei gruppi, per discutere su problemi concreti, reali, immediati. E da questi incontri nasce la collaborazione e la mediazione. Nascono da qui l'accoglienza e l'integrazione. Va notato che se per l'accoglienza è facile individuare gli strumenti adatti, per l'integrazione il processo è ancora poco sviluppato, poco efficace e difficoltoso in quanto spesso incontra resistenze non indifferenti e anche una buona dose di disinteresse. Inoltre: mentre l'accoglienza ha come scenario un ambiente costruito, un edificio o un complesso di edifici; l'integrazione si sviluppa come conseguenza di contatti interpersonali che si stabiliscono attraverso il vivere insieme nei diversi luoghi metropolitani. Ed è su questi che è opportuno intervenire affinché si stabiliscano – appunto – questi contatti. Il governo del territorio, in una accezione moderna e innovativa, può contribuire a creare un ambiente, un luogo, favorevole all'incontro/confronto. Occorre individuare la strategia, e poi attivare le risorse e le variabili necessarie per realizzarla.

Questo processo sarà inizialmente basato sulla tecnica del "Confronto" e della "Partecipazione" che, mettendo insieme esperti di diverse competenze e cittadini interessati, mira ad affrontare i problemi che vengono percepiti come centrali per la qualità della vita urbana. L'intento di questa metodologia è quello di superare la contrapposizione del

muro contro muro, che spesso si conclude con l'accantonamento di aspetti essenziali del problema, in favore di un confronto creativo di interessi nella ricerca di possibili soluzioni durature perché condivise e quindi capaci di prevenire conflitti futuri. Inoltre occorre fare appello al "volontariato civico", quello che forma la buona cultura che fa pensare che il bene pubblico è anche mio, e che trasforma degrado e abbandono dei luoghi in nuovi punti di riferimento e di aggregazione, solidarietà, bellezza, legalità, condivisione. E insieme occorre una architettura "aperta", nel disegno, nelle funzioni, ma soprattutto nella ricerca del dialogo e il contatto con il *genius loci*, con le persone che lo abitano, con i cittadini che fanno comunità. Un architettura che disegna l'edificio come un organismo vivo, che prende energia sia dagli ambienti esterni ma anche da chi lo vive, capace di proteggerci dalle nocività ma anche di esaltare le positività ambientali in evidente antitesi al modello attuale di "casa sigillata" che impone una netta separazione fra l'ambiente domestico e quello esterno.

Work in progress

Il progetto Luoghi di mediazione ha avuto un primo momento di presentazione e confronto pubblico nell'ambito del Festival d'Europa svoltosi a Firenze nel maggio 2013, ove il Centro Internazionale di Studi sul Disegno Urbano-CISDU è intervenuto con un convegno sul tema *Incontri e confronti urbani*¹⁹ nel corso del quale sono state presentate idee ed esperienze relative alla accoglienza e all'inserimento di persone con problemi legati alla non autosufficienza fisica o economica, alla mancanza di alloggio, alla emarginazione per motivi razziali o religiosi, a situazioni di emergenza, a cambi di status, o quant'altro. Il tema del convegno era cioè legato alla "diversità" comunque intesa e al come l'ambiente urbano, sociale e fisico, potrebbe e dovrebbe essere attrezzato per almeno ridurre queste diversità interne ad una comunità urbana dalla quale nessuno deve essere escluso, o allontanato, o ignorato.

Si è poi interfacciato con il lavoro di Marco Bagnasacco²⁰ ovvero un modello di intervento sul tema dell'abitare: la residenza temporanea, progetto Luoghi comuni di Piaz-

za della Repubblica a Torino. A partire dal 2006 la Compagnia di San Paolo interviene sui temi dell'abitare con un ingente investimento di risorse finanziarie attraverso il Programma Housing: un insieme integrato di progetti innovativi che hanno in comune l'obiettivo di favorire l'accesso alla casa da parte di persone che si trovano in una situazione di vulnerabilità sociale. Luoghi Comuni Porta Palazzo si contraddistingue per l'approccio integrato e la co-progettazione. Il progetto è caratterizzato da un approccio interdisciplinare che coniuga aspetti architettonici e urbanistici, sociali e culturali, economici e finanziari. La selezione del progettista è stata contestuale a quella del gestore sociale della Residenza Temporanea, così da garantire una stretta connessione tra progetto architettonico ed esigenze gestionali. La struttura si affaccia su una delle porzioni più vivaci e multiculturali della città, nella popolare zona di Porta Palazzo caratterizzata dal mercato all'aperto più grande d'Europa e dall'essere da sempre zona di approdo di immigrati. Negli ultimi dieci anni nell'area è stato avviato un profondo processo di riqualificazione svolto in particolare dal Comitato Progetto Porta Palazzo-The Gate e dalle associazioni che operano sul territorio. Tra gli altri progetti promossi per favorire la coabitazione segnalò anche il Condominio solidale *A casa di Zia Jessy*, avviato in collaborazione con il Comune di Torino e l'Associazione AGS, un progetto di *co-housing* intergenerazionale tra anziani e donne sole con figli e La Casa delle Opportunità, un esperimento di coabitazione fra giovani usciti da percorsi penali e studenti lavoratori, in collaborazione con il Centro di Giustizia Minorile, Nomis e la Cooperativa Sociale Esserci.

Altro incrocio di approfondimento quello con Elisa Segoni²¹ e il suo progetto SocialUp che è un sistema di gestione di servizi collettivi per la residenza temporanea volto a semplificare e migliorare la vita quotidiana degli abitanti e a favorirne una maggiore coesione sociale. Obiettivo del progetto SocialUp è stato quello di consentire e ottimizzare la gestione di comunicazioni e dei servizi offerti ai vari residenti. Infatti grazie all'applicazione di nuove tecnologie alla città, potrebbe favorirsi l'integrazione di questi

soggetti “altri” nello spazio urbano. La tecnologia comunicativa ad esempio, o anche detta ICT, invece di considerarla come fine ma come mezzo per creare un ambiente urbano, sia digitale che materiale, potrebbe interpretare e reinterpretare qualità ed esigenze nuove per le persone che lo vivono. Un luogo in cui il cittadino “globale” della città contemporanea diventa un soggetto attivo alla costruzione della comunità urbana, o meglio il protagonista della scena di vita quotidiana della città. Progetto sperimentale teso a presentarsi nell’ambito dei “luoghi di mediazione” come un’occasione di proposta per superare le difficoltà di inserimento e di partecipazione delle persone alla vita della città. Un segno che porta SocialUp ad avere come *mission* quella di sperimentare nuove forme di innovazione sociale attraverso l’ausilio di tecnologie comunicative multimediali che possano far vivere e condividere esperienze di vita quotidiana, ottimizzandone molti processi. La soluzione tecnologica realizzativa si concretizza in un’interfaccia web dedicata all’accesso on line ai servizi collettivi, fruibile da dispositivi elettronici comuni, quali pc, smartphone, tablet, che consente all’utente di offrire un dato servizio oppure fare una prenotazione (ad es. il servizio di pulizia), ed un totem con interfaccia touch screen interattiva, posizionato all’ingresso della residenza per lo scambio di informazioni e messaggi di interesse collettivo. I risultati raggiunti dalla sperimentazione fanno credere che, in fondo, sia possibile attivare un modello di vita diverso e maggiormente sostenibile, partendo dall’utilizzo dei nuovi strumenti comunicativi in ambito residenziale, capaci di superare il tradizionale modello abitativo basato su un tipo di organizzazione atomistica, principale causa

della crisi di socialità e di relazione degli ultimi decenni. Il progetto Luoghi di mediazione ha trovato poi un decisivo test nella *Cittadella della solidarietà*²² progetto per la Caritas Diocesana di Firenze dagli Architetti Gianluca Biscini e Laura Melosi, di riqualificazione architettonica e funzionale di un complesso immobiliare in parte degradato e dismesso a Firenze. La superficie complessiva del lotto è di circa 2900 mq e la superficie coperta è di circa 1490 mq. L’area, in via Corelli a Firenze, è un ambito strettamente legato e finalizzato ad interventi di accoglienza, a seguito di una donazione che ha destinato l’intero complesso a funzioni di sostegno per persone in difficoltà sociale, dando vita ad un progetto che consentirà di sostenere il disagio nei vari campi sociali, dalle giovani donne (con e senza figli), ai bambini e agli anziani. L’area, vista la sua conformazione e la sua ubicazione, ha forte vocazione per usi sociali, costituendo un’opportunità rilevante per l’intero quartiere, che risulta essere il più popoloso della città e con la più alta incidenza di anziani soli. La creazione di nuove realtà a rilevanza sociale all’interno dell’area di via Corelli potrà ampliare l’accoglienza, allargando ed integrando il servizio già attivo per donne sole gestito dalle Suore Missionarie della Carità, sostenendo più tipologie di persone in difficoltà. Le attività inserite sono molteplici e tutte volte al sostegno del disagio sociale e al contempo strettamente legate alla vita del quartiere, fra cui: Condominio Sociale, Asilo nido, Centro Diurno Anziani, Centro di accoglienza donne in disagio sociale, Centro di accoglienza donne con figli, Residenza Religiosa, Nucleo servizi generali della struttura e sala polifunzionale.

Note

- ¹ Papa Francesco, *Enciclica laudato sii*, cap. 5, n. 193, Roma, 2015.
- ² C. Vacca, *Dalla resilienza del mercato alle città resilienti*, in «UP! Magazine», n. 21, Pacini, Pisa, 2016.
- ³ Fondazione Aldo della Rocca, vedi: www.fondazioneellarocca.it
- ⁴ U. Sasso, *Bioarchitettura forma e formazione*, Alinea, Firenze, 2003.
- ⁵ M. Pica Ciamarra, *Sperimentare integrazioni*, Bioarchitettura, anno xxv, nn. 101-102, Weger, Bolzano, 2017.
- ⁶ F. Capra, *Educare al ciclo della vita*, in *Bioarchitettura forma e formazione*, Alinea, Firenze, 2003.
- ⁷ F. Scarpelli, *La costruzione di un luogo che scompare*, in *Passare Ponte*, Carocci, Roma, 2013.
- ⁸ M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- ⁹ M. Augé, *Non-Places: Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, Verso, 1995.
- ¹⁰ R. Piano, *Diario del rammendo delle nostre città*, in «Periferie», Milano, 2014.
- ¹¹ R. Glass, *London: Aspects of Change*, Centre for Urban Studies at UCL, London, 1964.
- ¹² R. Palma, *Centro studi per la promozione della democrazia affettiva*, 2017, vedi: Firenze <http://www.democraziaaffettiva.eu/>
- ¹³ G. Michelucci, *Metropolis*, in «Il Manifesto», Roma, 1986.
- ¹⁴ M. Conti, A. Di Cintio, S. Sestini, *Firenze dal centro alla periferia*, F&F Parretti, Firenze, 1985.
- ¹⁵ L. Kroll, *Superare la schizofrenia dell'architettura moderna*, in *Bioarchitettura forma e formazione*, Alinea, Firenze, 2003.
- ¹⁶ A. Touraine, *Il pensiero altro*, Armando, Roma, 2009
- ¹⁷ G. Amendola, *Il progettista riflessivo*, Laterza, Bari, 2009
- ¹⁸ E. Cellini, A. C. Freschi, V. Mete, *Chi delibera? Alla ricerca del significato politico di un'esperienza partecipativo -deliberativa*, Rivista italiana di scienza politica, Il Mulino, Bologna, 2010.
- ¹⁹ A. Di Cintio (a cura di), *Incontri e confronti urbani*, in *Atti Cisdu*, Pontecorboli, Firenze, 2014.
- ²⁰ M. Bagnasacco, *Social housing e riqualificazione La residenza temporanea di Porta Palazzo a Torino*, Litograf, Torino, 2014
- ²¹ E. Segoni, *Design dei servizi collettivi per l'abitare. Strategie e strumenti per la progettazione di un sistema integrato di servizi collettivi per la residenza sociale*, Dottorato di Ricerca UNIFI, Firenze, 2012.
vedianche: <http://www.workingcapital.telecomitalia.it/2011/11/i-vincitori-del-tour-dei-mille-si-chiude-il-sipariosull%E2%80%99edizione-2011-di-working-capital-pni-appuntamento-al-2012/>
http://www.italiacamp.it/focus_idee/idea_view.php?id=60
- ²² <http://www.caritasfirenze.it/caritas-diocesana-di-firenze/progetti-in-corso-di-realizzazione.html>



FIRENZE?
PEGGIO DI
IERI

E MEGLIO
DI DOMANI?



2019 GIULIANO

Postfazione

Alberto Di Cintio a colloquio
con Mariella Zoppi, Firenze 24 marzo 2019

ADC=Nel tuo ultimo libro La lunga vita della legge urbanistica del '42 fai un'analisi molto approfondita della politica urbanistica in Italia degli ultimi ottanta anni; alla luce di questa tua analisi come inquadri la vicenda urbanistica fiorentina?

MZ=Firenze sembra un paradigma delle vicende urbanistiche nazionali, rispetto alle quali è da segnalare l'analogia fra il periodo delle speranze per la riforma urbanistica nella prima metà degli anni '60 e l'approvazione del PRGC del 1962. Un piano che nei suoi 30 anni di vita ha avuto molti stravolgimenti e manomissioni, ma che sostanzialmente ha tenuto su due punti fondamentali: la protezione delle colline e la salvaguardia delle architetture del centro storico. Non è cosa da poco. Certo molti altri punti qualificanti sono stati deliberatamente eliminati, pensiamo all'attraversamento est-ovest della città (problema ancora irrisolto), la localizzazione del nuovo aeroporto e l'ipotesi dello spostamento della ferrovia con la realizzazione di un tunnel sotto le colline a nord e la nuova stazione territoriale a Castello. Una soluzione preveggenze rispetto ai problemi attuali e alle contorte soluzioni proposte per l'Alta Velocità e la costruzione della mega-Stazione ai Maccelli che non riuscirà a coordinarsi in modo efficace con il sistema ferroviario regionale. Secondo la filosofia dalla legge quadro nazionale (la legge urbanistica del 1942 con integrazioni e modifiche) si è operato all'interno dei confini comunali ed è mancata una visione territoriale, che pure si era a più riprese tentata fin dal PRG del 1951 che servì comunque come base per la richiesta per la formazione del Piano intercomunale (PIF) e, successivamente, con le due proposte di PIF del 1967 e del 1971-78, che non

riuscirono ad andare oltre indicazioni schematiche e che non avevano il supporto e l'avallo delle maggiori forze politiche che amministravano Firenze (DC e PCI). Né ebbe sorte migliore la sperimentazione di pianificazione di area vasta fatta dalla Regione Toscana con il piano pilota dello Schema Territoriale del 1990. Rivalità fra amministrazioni locali, incapacità politica di sincronizzare le scelte o semplicemente inadeguatezza nell'affrontare la pianificazione del territorio, di cui il consumo di suolo nella piana e la vicenda dell'aeroporto di Peretola sono emblematiche. Va inoltre rilevato che, se per le vicende nazionali, si va evidenziata un'alternanza di indirizzo politico e una progressiva involuzione del rapporto fra ideali e obiettivi, che hanno contribuito alla fine della Prima Repubblica, sommersa dagli scandali e da una generalizzata perdita di fiducia nelle istituzioni, a Firenze c'è stata dal 1975 ad oggi (2019) una continuità amministrativa di centro-sinistra che, aldilà dei diversi nomi assunti dei singoli partiti e della rappresentatività dai singoli personaggi/sindaci, ha avuto una sua stabilità e una continuità di conduzione nella politica urbanistica. Forse stabilità non è il termine appropriato, dovremmo parlare più propriamente di una persistente vischiosità che, aldilà degli adeguamenti formali degli strumenti di piano alle leggi regionali, non ha mai avuto un ripensamento generale del quadro territoriale in relazione ai cambiamenti economici e sociali che si andavano manifestando. Una conduzione in cui idee e business si sono progressivamente mischiati senza che si sia sentita l'esigenza di definire gli obiettivi generali da conseguire e che, oggi, si palesa in un coacervo di contraddizioni difficili da sanare. Si pensi alle recenti ripro-

posizioni della tramvia a Piazza Duomo, alla mancanza di risposte per le “grandi aree urbane” da riqualificare come San Salvi o Costa San Giorgio, al permanere di situazioni di progressivo degrado interne al centro storico come Sant’Orsola o all’incapacità di dare degli input pubblici anche per aree di pregio in cui sono stati banditi concorsi dalla Cassa Depositi e Prestiti come l’ex Ospedale militare di San Gallo. Tutto gestito sempre nell’attesa “fiduciosa” dell’investimento privato, in nome del quale non si riesce – e non si vuole – varare un quadro di coerenze in grado di riqualificare la città. Un blocco rafforzato dall’ingessatura e dalla povertà della finanza pubblica, che spinge l’amministrazione locale verso le operazioni più disparate, tutte centrate sull’attrattività di Firenze (i cosiddetti Studentati sui Viali e alla Manifattura Tabacchi, incubatori e *start up* non finalizzati ad una strategia sul territorio ecc.), che non si confrontano con la vita della città e il suo declino, ma solo con quelle che appaiono come le sue potenzialità turistico-commerciali.

Se questa è la situazione nel centro antico, non va meglio in periferia, rispetto alla quale non si è riusciti ad innescare nessuna riqualificazione di qualità, nonostante il decentramento di attività pregiate conseguenti agli spostamenti delle sedi bancarie (ormai, purtroppo, nessuna più fiorentina), del Palazzo di Giustizia, degli Ospedali e di alcune sedi universitarie. Ancora una volta abbiamo assistito ad operazioni attuate senza alcuna valutazione di contesto a cui si riferivano e di una strategia complessiva per Firenze. Per tutte valga l’esempio della pesante operazione sulle aree ex-Fiat ed ex-Carapelli, che avrebbero dovuto creare un polo urbano di pregio (si erano scomodati grandi nomi: Maldonado, Halprin, Krier) i cui pilastri erano il parco, l’Università e Palazzo di Giustizia. Si è realizzato, invece, con l’impiego di soldi pubblici e privati, un brutto quartiere, dove anche gli edifici di pregio annegano nell’assurdità dell’insieme, che non riesce a dialogare con quanto gli sta intorno, e paga un isolamento determinato anche da un sistema viario e di traffico non studiato con carichi forti di attraversamento che neppure la nuova linea della tramvia riuscirà a sanare.

Da protagonista della vita della nostra città, sia per gli incarichi accademici che politici ed amministrativi, qual è la tua riflessione complessiva sul futuro di Firenze; hai delle aspettative particolari, un progetto privilegiato?

In questi ultimi anni mi sono chiesta a più riprese fino a che punto il destino di Firenze sia ormai segnato da un modello di consumo turistico o se questo sia ancora correggibile e, soprattutto, se abbia un senso opporsi a quella che sembra un’economia che comunque produce profitti in un momento di crisi complessiva del paese. Mi sono convinta – e certo non sono la sola – che le dinamiche in atto nella città storica sono in qualche modo congiunturali ovvero sono legate ad un consumo sempre più forte in termini numerici delle presenze e sempre più debole in termini economici (si pensi alla spesa pro capite del singolo visitatore); non solo ma mi sono convinta che questa tendenza, se lasciata a sé stessa, non si evolverà in senso positivo ovvero nella produzione di una ricchezza diffusa, ma genererà una catena di disparità che porteranno all’aumento delle tensioni sociali e degli squilibri economici interni alla città.

Se questo indirizzo si radicherà stabilmente definendo un modello urbano con aree specializzate per funzioni prevalenti e con diversa capacità di produrre ricchezza, allora sarà difficile pensare a Firenze come sistema integrato socialmente ed economicamente. Ci troviamo adesso in una fase di transizione in cui una correzione di tendenza è forse ancora possibile, ma credo che il tempo sia tiranno e che non si possa aspettare più a lungo.

Mi spiego meglio. Oggi Firenze – ma il discorso interessa nel loro complesso le città d’arte in tutta Italia – soffre di due mali: il declino (anche per mancanza di investimenti) del settore industriale/manifatturiero e l’eccessivo carico turistico. La combinazione di questi due fenomeni, in atto ormai da almeno un ventennio, ha portato una strisciante mutazione economico-sociale che ha finito per travolgere la componente artigiana e il volto operaio della città. Quella popolazione che costituiva un collante fondamentale fra università, istituzioni culturali e imprenditori “illuminati” che erano stati in grado di imprimere nella seconda metà

del '900 una spinta all'innovazione in diversi settori (dalla moda alla chimica) e che aveva fatto di Firenze e della Toscana, una terra "sognata" nel mondo per la capacità di coniugare dinamicamente passato e futuro. Arte, paesaggio, ma anche ottica di precisione, calcolo e informatica, moda, oreficeria e quant'altro erano caratteri distintivi di quella che veniva definita la "California d'Europa", una terra in cui era possibile e desiderabile lavorare e vivere. Purtroppo invece di proseguire in questa direzione, si è preferito capitalizzare sull'esistente, ed è noto che quando una società si "accontenta" di vivere di rendita, magari svendendo quello che ha, attenua le sue aspirazioni verso nuovi obiettivi, e passa da economie innovative, forse più rischiose ma certo di maggior impatto e prospettiva, a forme di produzione sempre meno qualificate per contenuti tecnologici e culturali. Prevalde dunque una mentalità di tipo commerciale, che nel caso di Firenze non è da intendersi riferita ad un settore merceologico, ma come ad una *forma mentis* diffusa anche nell'imprenditoria che vede solo il breve periodo, si conforma all'intermediazione e si adatta alla vendita di quello che chiede il momento, senza sperimentare e innovare. Si riducono i rischi, ma non c'è nessuna proiezione verso il futuro. È chiaro che nel nostro caso, la situazione ha ancora possibilità di ripresa in quanto permangono non poche occasioni di eccellenza, che non solo non devono restare isolate, ma devono essere sollecitate e messe in valore.

In una situazione stagnante, qual è quella attuale, possiamo dire che se è pur vero che Firenze non ancora ha consumato tutte le sue risorse e manifesta in alcuni campi le energie per risvegliarsi da una sonnolenza culturale e da una diffusa miopia di prospettive, tuttavia dobbiamo essere consapevoli che una correzione radicale di tendenza è possibile solo partendo dalla messa in discussione delle sue dinamiche interne, sociali ed economiche, e dalla comprensione dei conflitti che le hanno determinate e da come si potranno evolvere. I malesseri dei cittadini hanno evidenti riflessi sul territorio e sono prevalentemente da ascrivere a due campi: uno tutto interno alla città storica e l'altro conseguente al progressivo distacco fra centro e periferia. Il primo ha generato un conflitto fra usi turistici e residenza, il secondo ha

portato un'inevitabile marginalizzazione del centro rispetto ad una vita quotidiana che si svolge ormai al di fuori di esso, in quartieri privi di qualità, ma che offrono – sia pure in modo discontinuo – servizi commerciali accessibili e attrezzature collettive. Si sono così strutturate catene di squilibri che stanno generando esclusioni e differenze sempre maggiori all'interno del territorio comunale e che abbandonano la città alla deriva di un duplice perverso meccanismo modellato sulla rendita fondiaria, che da una parte tende ad allargare sempre più il perimetro della "parte pregiata storica" da cui trae notevoli profitti grazie all'industria del turismo e, dall'altra, espelle la residenza tradizionale che cerca aree più favorevoli e meno costose, ma non trovandole nella periferia fiorentina si riversa, ormai da anni, verso i comuni della cintura, dove si recuperano condizioni di vita più vantaggiose. Si genera così un paradosso per cui gli antichi residenti diventano fruitori più o meno stabili della loro vecchia città (lavoro e servizi rari) in un processo che li vede nel tempo visitatori occasionali, una sorta di "turisti di vicinato". In questo processo, il Duomo, il Cupolone o Palazzo Vecchio non sono più simboli di una comunità locale che in essi si riconosce, ma si pongono come "attrazioni" da vedere e visitare. Sono luoghi magnifici in cui si compiono riti, eventi e manifestazioni di massa anche di qualità e di grande richiamo, ma che non sono più espressione di un senso di appartenenza, di un'identità comune. Un'identità che se non verrà ricomposta, sarà surrogata dall'immagine di uno stereotipo vernacolare astratto, magari felicemente impiegato per una comicità cinematografica, ma priva di qualsiasi corrispondenza proprio con quella società che dovrebbe rappresentare e che in essa dovrebbe riconoscersi.

Il processo di globalizzazione ormai è affermato e consolidato da tempo, al di là del tuo giudizio di merito, come ti appare venga assorbito, nel bene e nel male, da Firenze?

Sulla globalizzazione non è il caso, ovviamente, di dare nessun giudizio: la globalizzazione è! Il problema allora diventa quello di non subirla passivamente, cercando di mantenere quanto più possibile di "local" per far sì che,

pur agendo in un contesto mondializzato, permangano i caratteri e l'identità dei singoli territori. Può apparire banale, ma l'unica possibilità è quella di utilizzare i benefici della mondializzazione e cercando di minimizzarne gli effetti negativi. Un esempio classico è il turismo: è bene che ci sia e che cresca, perché certamente è positivo che la gente si sposti e conosca paesi e usanze diverse, ma tutto questo deve avvenire rispettando la tradizione e le caratteristiche storiche e culturali dei luoghi. Non è facile, perché la dimensione economica mondiale necessita di mete sempre diverse o di continue novità da proporre in relazione alle mete più consuete. A questo si aggiunge il tema dell'accessibilità: tutto poi deve essere a portata di mano, facile da raggiungere, il trasporto veloce è fondamentale e si accompagna a standard di confort che devono essere simili in tutto il mondo. Il cibo stesso – una delle principali differenze fra i popoli – tende ad uniformarsi e a creare sapori uniformi che si adattano ai palati e alle abitudini straniere. Una riprova la vediamo nei vecchi caffè fiorentini dove ormai si servono a tutte le ore inqualificabili “spaghetti bolognese” stracotti che emanano discutibili odori. I concetti di responsabilità e sostenibilità legati al turismo degli anni '80 dello scorso secolo suonano oggi come riferibili a territori lontani dove la natura ancora domina (ecoturismo) e non si applicano alle aree urbane, alle città d'arte, alle coste e alle località sciistiche europee. Eppure la parola sostenibilità dovrebbe essere – ed è – la chiave di ogni problema e, se non sapremo metterla in atto a breve, saremo veramente sconfitti tutti. Si è pensato, per troppo tempo, che i paesi tradizionalmente visitati come l'Italia sapessero porsi in modo “intelligente” di fronte alla crescita della mobilità mondiale e fossero in grado di proteggere il loro patrimonio dall'invasione del turismo. Non solo, ma eravamo convinti che le città d'arte, essendo permeate di cultura, agissero come catalizzatori di attori in grado di condurre la visita in modo “responsabile”. Abbiamo visto che non è così. Il rito del viaggio è più forte di qualsiasi contenuto culturale. A Venezia, come a Firenze o a Siena, si compie un rito in cui il turista non vuole andar lento per conoscere o osservare per capire, è semplicemente desideroso di toccare

velocemente dal vivo quello che già ha conosciuto sul web. Si innesca un processo convulso composto da movimenti predefiniti (effetto imitazione) all'interno delle città storiche, dove i monumenti fanno da sfondo ad una folla interessata soprattutto a collocarsi in un *selfie*, a consumare cibo e ad acquistare *souvenir*. Solo quello che resta fuori dal circuito di massa conserva una sua genuinità e mantiene una sua appartenenza ai luoghi, ma la paga in termini di marginalità, di misconoscenza e di perdita economica. E così il ciclo, al tempo stesso, si apre e si richiude, spostando continuamente i suoi percorsi di visita e, non riuscendo a diluire il carico dei flussi, continua a moltiplicare le possibilità di fruizione. La ricetta per un diverso uso delle città è nota da tempo ed è sempre la stessa, detta e ridetta troppe volte: sono gli abitanti a rendere attraenti le città antiche, la loro vita, il loro movimento e forse, con un po' meno di ingordigia unita all'accortezza di avere dei capisaldi di normalità quotidiana (lavoro, residenza, servizi, ecc.), si potrebbe ancora rallentare l'avanzata della banalizzazione turistica, che in cui tutto sembra essere sempre più indistinto e confuso.

Come giudichi la trasformazione del paesaggio urbano di Firenze, quali suggerimenti vuoi dare per recuperare la sua dimensione valoriale?

Le maggiori trasformazioni sono avvenute nelle aree meno protette dal PRGC del 1962 e sono evidenti sia nella creazione delle periferie (che peraltro erano reduci dai disastrosi indici del Piano del 1958) che sono cresciute senza adeguati servizi, sia nella sparizione delle aree agricole sotto la pressione edilizia dagli anni '80 in avanti. Ai meccanismi legislativi e finanziari, che per decenni hanno privilegiato la costruzione di residenze (di cui, peraltro, c'era bisogno) senza dotarle di aree verdi e attrezzature collettive, si è sovrapposta una generalizzata carenza di qualità delle architetture dovuta oltre che ad un'inadeguata e disinibita attuazione del PRG (le varianti ripetute e sovrapposte, non a caso definite “la danza dei 7 veli”), anche a meccanismi speculativi mai sopiti. Ad una gestione impropria del

PRG, si è affiancata una pratica professionale derivante da un'impostazione accademica delle scuole di architettura che ha sempre privilegiato l'insegnamento del progetto "speciale" e la ricerca della creatività a quello dello studio della normalità dei prodotti (non così è avvenuto nel Nord Europa, per esempio). Alla nuova edilizia di mediocre qualità inserita in un ambiente banale e povero di attrezzature, sono andate a calarsi dalla metà degli anni '70 le occasioni offerte dalle sostituzioni di edificato nelle aree ex-industriali che non hanno aggiunto qualità all'edificato in quanto l'attenzione è andata più alla massimizzazione dei profitti che si è legata spesso a ricatti occupazionali, che alla ricerca di un nuovo disegno di città. Si è così di fatto avallata una prassi di costruzione definita da procedimenti episodici privi di qualsiasi coerenza urbana. Per dare un'idea della portata di queste occasioni mancate possiamo far riferimento, in ordine cronologico, alla Galileo a Rifredi con la parte pubblica (standard urbanistici) del Padiglione Meccanotessile ancora lì con i lavori a mezzo dopo più di 40 anni. E, poco distante, il risultato deludente dell'ex-Fiat e dell'ex-Carapelli di cui si è già detto. Eppure almeno un tentativo di affrontare unitariamente questo problema Firenze c'era stato con il cosiddetto Piano dei Servizi del 1976, che prevedeva di adeguare il PRG del 1962 al DM del 1968 sugli standard urbanistici ed aveva individuato come strategiche proprio le aree industriali che nel momento della loro dismissione avrebbero dovuto in via preliminare essere destinate ad attrezzature e servizi. La proposta, dopo un'accoglienza favorevole della Commissione Urbanistica consiliare, fu l'insabbiamento del progetto di revisione del piano nella convinzione, forse, che la dimensione industriale di Firenze non sarebbe mai venuta meno e che, in ogni caso, essa andava tutelata mantenendo quanto meno le destinazioni in atto. I problemi sarebbero stati affrontati quando e qualora si fossero presentati. Abbandonata la via della visione unitaria, non restava che procedere caso per caso. Una prassi che si è radicata nei comportamenti delle amministrazioni comunali che si sono succedute e

che non sono state in grado di comprendere l'importanza delle operazioni di sostituzione – le uniche possibili in area urbana – che sono le sole in grado di assicurare un recupero urbano in termini di qualità, che è sempre sociale oltre che estetica. Nella città, infatti, non è possibile distinguere i due momenti. Nessuna area, per quanto piccola sia, può essere vista come una monade isolata dal suo contesto: tutto nella città, nel bene come nel male, si relaziona e si influenza.

Per fare un esempio assai conosciuto, si può far riferimento a quanto è avvenuto a Parigi nell'area ex-Citroen (peraltro contemporanea all'operazione ex-Fiat fiorentina), dove lo spostamento della fabbrica è stata l'occasione per riqualificare e rilanciare un intero quartiere. L'accordo fra l'amministrazione locale e la Citroen, pur accogliendo le richieste dei privati concedendo 1/3 dell'area ad un'operazione immobiliare (residenze-uffici), prevedeva la costruzione di una struttura ospedaliera e di un grande parco pubblico (Parco Citroen-Cevennes) per la parte restante (oltre 1/3 in posizione centrale). Il parco, per cui fu fatto un concorso internazionale, costituisce oggi un'attrazione a livello metropolitano e si pone al contempo come un servizio fondamentale per gli abitanti della zona. In questo caso, interesse pubblico e iniziativa privata sono riuscite a creare una sinergia che si è riverberata nella riconversione di un intero quartiere che da operaio e periferico rispetto alle aree centrali, è diventato attraente e attrattivo in quanto si presenta con un'immagine riconoscibile e definita e con una sua specifica fisionomia rispetto all'intero sistema parigino. Qui la qualità architettonica come quella sociale sono riconoscibili.

Sono forti i timori per un processo irreversibile di musealizzazione del centro storico di Firenze, che proposte ti senti di fare per ricomporre il difficile equilibrio fra antico e moderno, fra sviluppo e conservazione?

Dicevo prima che il tema della convivenza e della riconciliazione fra residenti e turisti è oggi fondamentale per tutte le città d'arte indipendentemente dalle loro dimensioni. Perché questo avvenga è necessario operare su alcune ten-

denze in atto, cercando di ristabilire un equilibrio, partendo da alcuni presupposti fondamentali: a) il centro storico, parte circoscritta e definita della città, non può essere visto come separato dal resto della città in quanto ne costituisce il nucleo generatore ed è parte integrante della città stessa; b) non si può pensare che all'interno di esso la vita degli abitanti si svolga in un continuo adattamento in relazione alle mutevoli esigenze delle quantità strabocchevoli di persone che lo attraversano e/o lo visitano; c) si deve prendere atto della complessità e della molteplicità dei referenti (*user*) del centro storico: residenti tradizionali, residenti stabili, residenti di breve periodo, turisti colti, turisti curiosi, visitatori, ecc. A questi si aggiungono coloro che vi lavorano afferendo sia al settore turistico (alberghiero e ricettivo in genere, ristorazione, commercio), sia ai servizi (amministrativi, culturali, sanitari, scolastici ecc.) sia a forme avanzate o tradizionali di produzione (dal quaternario all'artigiano artistico) che fortunatamente ancora sussistono.

Va, dunque, definito un processo di riequilibrio fra tutte le componenti presenti, consapevoli che si tratta comunque di un equilibrio instabile e in continua variazione, che non può essere ipotizzato una volta per tutte, ma che si deve modellare sulla conoscenza dei fenomeni e delle tendenze in atto nonché sulla previsione dinamica della loro evoluzione/trasformazione. Ma soprattutto devono essere chiare ed esplicite le priorità e le finalità. Se si vuole evitare la musealizzazione, o meglio la mummificazione dei luoghi, allora la priorità deve andare – come auspicabile – ai cittadini e alla quotidianità della vita, e vanno trovate forme di convivenza e interscambio con gli “altri” utenti/visitatori della città. È un principio di convivenza molto semplice e, tuttavia, sembra che non sia questa la finalità che si vuol perseguire, infatti siamo di fronte ad un adattamento compiacente dei comportamenti e delle attività esistenti al solo settore turistico che in modo eterogeneo si piega a richieste estranee ai residenti e che si esprime in modelli banalizzati di accoglienza simili in tutto il mondo. Il turista finisce per muoversi all'interno di quinte sceniche che vede ma non comprende, rispetto alle quali si re-

lazioni solo tramite la sua posizione rispetto all'immagine dei luoghi, spesso letta attraverso un dispositivo digitale. Dietro questa frammentata e occasionale visione c'è la cristallizzazione delle parti più antiche e frequentate della città, in cui colonne di persone si affollano rincorrendo panorami e monumenti, cibo e folklore. Parallelamente, negli abitanti si crea una reazione di diffidenza, di rigetto e finanche di disprezzo. La distanza fra residenti e visitatori finisce per aumentare fino a diventare inconciliabile. Una situazione insostenibile dal punto di vista sociale, di cui stiamo vedendo anche effetti politici che ci inquietano. Se è vero che le diversità sono da sempre presenti ed hanno convissuto all'interno della città, è altrettanto vero che esse hanno bisogno di momenti di pacificazione e di ambiti in cui questa avvenga. Allora dobbiamo immaginare spazi e luoghi in cui persone anche diversissime abbiano la possibilità di incontrarsi e riconoscersi in interessi ed azioni comuni o comunque complementari, che possono andare dalla conoscenza della storia della città e dei suoi personaggi, dai film alla musica, dall'arte classica e alle sue sperimentazioni più recenti, dai profumi ai sapori. Sì, perché in un quadro non becero, anche il cibo, nondimeno della musica o dell'arte, può diventare un catalizzatore di comprensione, legato ad un momento e a un piacere condiviso, in cui lo scambio fra persone e culture diventa facile quanto reale.

In questa idea di “città dell'incontro” giocano un ruolo fondamentale gli spazi ed, in particolare, i grandi complessi storici dismessi che sono tanti e che costituiscono oggi un'occasione unica e irripetibile per ripensare la città antica in una nuova ottica, e che non vanno valutati e magari svenduti pezzo per pezzo, senza un piano strategico che prefiguri una complessiva riconversione urbana, ma vanno indirizzati verso funzioni integrate mirate allo scambio e all'interazione fra fiorentini e visitatori. Solo così le aree più antiche e pregiate di Firenze eviteranno di diventare un recinto ricco di opere d'arte, brulicante di gente, ma privo della vitalità propulsiva e creativa dei suoi abitanti e delle loro attività.





Bibliografia

- I. Agostini, D. Vannetiello (a cura di), *La conversione dell'abitare. Comunità, fertilità, sapienza*, in «L'Ecologist italiano», Lef, Firenze, 2015
- G. Amendola, *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, Liguori, Napoli, 2006.
- G. Amendola, *Il progettista riflessivo*, Laterza, Bari, 2009.
- G. Amendola, *Emozioni urbane. Odori di città*, Liguori, Napoli, 2013.
- G. Amendola, *Le retoriche della città*, Dedalo, Bari, 2017.
- M. Arcangeli, E. Boncinelli, *Le magnifiche 100. Dizionario delle parole immateriali*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017.
- M. Augè, *Non-Places: Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, Verso, 1995.
- M. Augè, *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- M. Augè, *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- P. Baldeschi, *Paesaggio e territorio*, Le Lettere, Firenze, 2011.
- G. Balzanetti Steiner, *Firenze disegnata, le strade da porta a porta nella successione delle mura urbane*, Alinea, Firenze, 2001.
- P. Bargellini, *Il Carmine fiorentino e il quartiere di S. Frediano*, Fondo C. Ricci, Firenze, 1954.
- G. Bateson, *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1979.
- S. P. Berdini, *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Donzelli, Roma, 2014.
- Bertocci, P. Puma (a cura di), *Preceedings of 7th international conference "Contemporary problems of architecture and construction"*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli, 2015.
- M. Bini, C. Capitanio, L. Aiello, *Immagine urbana Temi e progetti per lo spazio pubblico nel Centro Storico di Firenze*, DIDA Press, Firenze, 2016.
- S. Brenna, *La strana disfatta dell'urbanistica pubblica*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2009.
- G. H. Brundtland, *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano, 1988.
- M. Cacciari, *La città*, Pazzini editore, Rimini, 2009.
- I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972.
- F. Capra, *Educare al ciclo della vita*, in *Bioarchitettura forma e formazione*, Alinea, Firenze, 2003.
- C. Carbone, M. Zoppi, *La lunga vita della legge urbanistica 1942*, Didapress, Firenze, 2018.
- G. A. Centauro, D. Chiesi, C. N. Grandin, *Centro storico di Firenze: metodologie ed applicazioni di restauro nella manutenzione dei fronti edilizi urbani*, Lalli Ed., Firenze, 2011.
- G. A. Centauro, *Firenze In Colore. Materiali e colori del centro storico*, Sikkens Milano, 2009.
- G. A. Centauro, C. Francini (a cura di), "PROGETTO HECO (Heritage Colors). Analisi Sintesi Apparati. Valutazione d'impatto sul sito UNESCO, Centro Storico di Firenze", DidaPress, Firenze, 2017.
- P. L. Cervellati, *L'arte di curare la città*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1991.
- P. A. Cetica, *La Casa Bio-Intelligente per una bioarchitettura totale*, Pontecorboli editore, Firenze, 2007.
- P. A. Cetica, *La città e l'architettura dell'homo sapiens 2.0*, Pontecorboli editore, Firenze, 2017.
- D. Cinti, *Giardini & Giardini. Il verde storico nel centro di Firenze*, Electa, Milano, 1998.
- M. Conti, A. Di Cintio, S. Sestini, *Firenze dal centro alla periferia*, F&F Parretti, Firenze, 1985.
- C. Cresti, *L'architettura del seicento a Firenze*, Newton Compton, Roma, 1990.
- F. Dallari, "Il progetto del territorio: gli scenari turistici della sostenibilità", in *Restauro del paesaggio e sostenibilità. Unitarietà*

- dazione per la governance territoriale-paesaggistica, a cura di S. Van Riel e M. P. Semprini, convegno di studi Rimini 2005, Alinea, Firenze 2006.
- M. Del Fabbro, *I prossimi passi della riforma istituzionale metropolitana*, in Atti del Convegno Il territorio "oltre l'urbanistica", 21.5.2016 Reggio Emilia, 2016.
- M. D'Eramo, *Il selfie del mondo*, Feltrinelli, Milano, 2017.
- A. Di Cintio, *L'impegno per la sostenibilità*, in W. Mitterer, G. De Colibus, B. Stefani (a cura di) *Note di viaggio. Scritti di Bioarchitettura*, Editrice A. Weger, Bolzano, 2012.
- A. Di Cintio, *Ri-civilizzare la città*, in rivista «Bioarchitettura», anno XXII, n. 83, Bolzano, 2013.
- A. Di Cintio, *Civiltà et urbanisation*, in rivista «Le carré bleu», anno 2014, n. 1, Parigi, 2014.
- A. Di Cintio, *Innovare l'architettura e la città*, in rivista «Urbanistica Informazioni», numero speciale, Firenze, 2014.
- A. Di Cintio, *Il quartiere di Santa Croce tra recupero e trasformazione*, in M. Zoppi, G. Paolinelli (a cura di) *Conoscere per progettare*, ed. DIDA, Firenze, 2014.
- A. Di Cintio (a cura di), *Incontri e confronti urbani*, in Atti Cisdu, Pontecorboli, Firenze, 2014.
- A. Di Cintio, *Regolamento Urbanistico: quali strategie per una città più vivibile?*, in C. Acidini e altri, Firenze & il suo doppio, Pacini editore, Firenze, 2016.
- A. Di Cintio, *Dopo 50 anni...le speranze tradite*, in R. Rossi, B. Nozzoli (a cura di), *Firenze e il suo fiume a 50 anni dall'alluvione DISPLUVIO*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2016
- A. Di Cintio, *Una piazza per i cittadini*, in rivista «Bioarchitettura», anno XXV, n. 106, Bolzano, 2017.
- A. Di Cintio (a cura di), *Un progetto per Piazza del Carmine*, Comune di Firenze, Firenze, 2017.
- A. Di Cintio, "The Project Places of Mediation", in G. Mondini e altri (a cura di), *Integrated Evaluation for the Management of Contemporary Cities*, Springer International Publishing, Heidelberg Germany, 2018.
- A. Di Cintio, R. Rossi (a cura di), *Un cestello di idee*, Comune di Firenze, Firenze, 2019.
- F. Erbani, *L'Italia maltrattata*, Ed. Laterza, Bari, 2003.
- F. Erbani, *L'Italia che non ci sta. Viaggio in un paese diverso*, Einaudi, Torino, 2019.
- G. Fanelli, *Firenze architettura e città*, Vallecchi, Firenze, 1973.
- G. Fanelli, *Firenze*, in *Le città nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1997.
- A. Gore, *Earth in the Balance: Ecology and Human Spirit*, Houghton Mifflin, Boston, 1992.
- M. P. Guermandi (a cura di), *La città venduta*, atti del convegno (Roma, 6 aprile 2011), Italia Nostra, Gangemi, Roma, 2011.
- F. Guerrieri, *Restauro e conservazione*, Polistampa, Firenze, 1992.
- I. Illich, *La convivialità*, Mondadori, Milano, 1974.
- G. K. Koenig, *Modeste avvertenze agli esploratori del passaggio a Nord-Ovest*, in *Firenze s'è desta*, Il Ponte, anno XLIV n. 1-2 gennaio-aprile 1988, Vallecchi editore, Firenze, 1988.
- F. La Cecla, *Mente Locale. Per un'antropologia dell'abitare*. Carocci, Roma, 2006.
- F. La Cecla, *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 2015.
- A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo, 1996.
- G. La Pira, *Le città non vogliono morire*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2015.
- G. La Pira, *Le città sono vive*, La Scuola, Brescia, 2005.
- H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia, 1978.
- P. Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli, Roma, 2014.
- A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.
- M. Marchetta, *La qualità dell'abitare e le funzioni urbane*, in «La Nuova Città», VII serie n. 5/6, 12/1999, Fondazione Michelucci, Pontecorboli, Firenze, 2000.
- G. Michelucci, *L'ultima lezione*, Biblioteca del Cenide, Villa San Giovanni, 2001.
- M. Mistri e D. Trabucco, *La riforma delle province e delle città metropolitane in Italia. Una analisi critica*, CLEUP, Padova, 2015.
- G. Nebbia, *Lo sviluppo sostenibile*, Edizioni Cultura della Pace, 1991.
- T. Montanari, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Minimum fax, Roma, 2013.
- T. Montanari, *Privati del patrimonio*, Einaudi, Torino, 2015.
- G. Orefice, *Da Ponte Vecchio a Santa Croce. Piani di risanamento a Firenze*, Alinea, Firenze, 1992.
- P. Orefice, *La ricerca azione partecipativa. Teoria e pratiche*, Liguori, Napoli, 2006.

- Papa Francesco, *Enciclica Laudato sì*, Roma, 2015.
- P. Persico, *L'Europa, le città metropolitane e l'altra città*, Urban Prom, Torino, 2013.
- M. Pica Ciamarra, *Sperimentare integrazioni*, in «Bioarchitettura», anno xxv, nn. 101-102, Weger, Bolzano, 2017.
- M. Pica Ciamarra, *Civilizzare l'urbano*, LCB, Napoli, 2018.
- G. Pucci, *Per un nuovo paradigma. Il messaggio di Edward Goldsmith*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2011.
- G. Pucci, *La rivoluzione integrale. La risalita nei cicli della natura dopo l'Enciclica Laudato sì*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2017.
- P. Puma, *Mapping esperienziale del centro storico di Firenze: le trasformazioni della scena urbana, dell'immagine e dell'immaginario*, in *La città, il viaggio, il turismo*, Atti del Convegno Aisu Napoli 2017, Centro Interdipartimentale di ricerca sull'iconografia della città europea Cirice, Napoli, 2017.
- P. Puma (a cura di), *Firenze, le parole del trasformazione del centro antico*, Edifir Edizioni, Firenze, 2018.
- G. Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Firenze 1754-1762, Multigrafica Editrice, Roma, 1972.
- R. Rossi, B. Nozzoli (a cura di), *Firenze e il suo fiume a 50 anni dall'alluvione DISPLUVIO*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2016.
- W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1992.
- W. Sachs, *Ambiente e giustizia sociale*, Editori Riuniti, Roma, 2003.
- S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2004.
- U. Sasso, *Bioarchitettura forma e formazione*, Alinea, Firenze, 2003.
- G. Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna, 2015.
- A. Sen, *Ambiente risorse e valori umani*, Centro Stampa 2P, Firenze, 2002.
- R. Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano, 2018.
- S. Settis, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einuadi, Torino, 2017.
- V. Shiva, *Biodiversità e sviluppo sostenibile*, Centro Stampa 2P, Firenze, 2003.
- V. Shiva (a cura di), *Manifesto Terra Viva. Il nostro suolo, i nostri beni comuni, il nostro futuro*, Navdanya International, Firenze, 2015.
- G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma, 1996.
- V. Spini (a cura di), *Le città metropolitane. Il caso di Firenze*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», n. 1/2010, Alinea, Firenze, 2010.
- R. Spinelli, *Giovan Battista Foggini "Architetto Primario della Casa Serenissima" dei Medici (1652-1725)*, Edifir, Firenze, 2003.
- J. E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori. Antiglobalizzazione nell'era di Trump*, Einaudi, Torino, 2018.
- A. Touraine, *Il pensiero altro*, Armando, Roma, 2009.
- A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2015.
- G. Trotta, *Il Pignone a Firenze, Tra 'memoria' ed oblio*, Messaggerie Toscane, Firenze, 1990.
- B. Zevi, *Architettura concetti di una contro storia*, Newton Compton editori, Roma, 1994.
- M. Zoppi, G. Paolinelli (a cura di) *Conoscere per progettare*, DIDA, Firenze 2014.
- M. Zoppi (a cura di), *Firenze & il suo doppio*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», nn. 3-4/2015, Pacini, Pisa, 2015.



ABSTRACT

Firenze, architettura e comunità

Il libro sviluppa una riflessione approfondita sullo stato e sul futuro di Firenze, sulle sue vicende architettoniche ed urbanistiche e soprattutto sull'impatto e la positiva evoluzione dei nuovi processi partecipativi, di impegno civico, dedicati al bene comune e al benessere dell'ambiente e della comunità. Una lettura di Firenze – della Firenze metropolitana ma anche del suo cuore storico – come città pienamente coinvolta, nel bene e nel male, nello scenario della globalizzazione e quindi analizzata anche traguardando i fenomeni recenti, che mettono in evidenza una crisi strutturale del modello di sviluppo e delle città. Giacchè le esperienze e le contraddizioni che viviamo a Firenze oggi, fatte le dovute proporzioni, sono quelle che vivono la maggior parte delle metropoli del mondo.

Un'analisi che riguarda la relazione tra città e ambiente, tra modelli di sviluppo e capacità di trasformare e governare il territorio, tra crisi economica e progresso sociale, tra beni disponibili e bisogni negati, tra cambiamento e tutela, che evidenzia come nelle trasformazioni attuate sia stata smarrita la dimensione umana e sociale che tanto incide sulla qualità della vita, sui comportamenti e sulle relazioni delle persone che abitano la città. In particolare nel libro si evidenzia come ogni forma di squilibrio o di degrado presente necessiti di essere criticamente analizzata e funzionalmente valutata; che il processo di transizione verso un nuovo sviluppo deve essere condotto in modo pianificato e richiede la collaborazione e le competenze di tutte le componenti presenti e che aderiscono e partecipano ai progetti per accompagnare la riorganizzazione, la riqualificazione dei territori, il riequilibrio tra aree diverse, il disegno e l'uso dello spazio pubblico. Su questi temi il libro inserisce precisi e approfonditi

Florence, architecture and community

The book develops an in-depth reflection on the state and future of Florence, on its architectural and urban events and above all on the impact and the positive evolution of the new participatory processes, civic commitment, dedicated to the common good and the well-being of the environment and the community, A reading of Florence – of metropolitan Florence but also of its historical heart – as a city fully involved, for better or worse, in the scenario of globalization and therefore analyzed also among the phenomena highlight a structural crisis in the development model and cities. Since the experiences and contradictions that we live in Florence today, given the proper proportions, are those that live most of the metropolises of the world.

An analysis that concerns the relationship between city and environment, between models of development and the ability to transform and govern the territory, between economic crisis and social progress, between available goods and denied needs, between change and protection, which highlights how in the human and social dimension that has such an impact on the quality of life, behaviours and relationships of the people who inhabit the city has been lost. In particular, the book highlights how any form of imbalance or degradation present needs to be critically analysed and functionally assessed; transition to a new development must be conducted in a planned manner and requires the collaboration and expertise of all the members present and who participate in and participate in projects to accompany the reorganization, redevelopment of territories, the rebalancing between different areas, the design and use of public space. On these topics the book inserts precise and in-depth references to sustainability, the green economy, energy saving, bioarchitecture.

riferimenti alla sostenibilità, alla *green economy*, al risparmio energetico, alla bioarchitettura. E nel *focus* su Firenze, raccontando le difficoltà del centro storico e alcune positive esperienze di progettazione partecipata in Oltrarno, ma anche nella periferia di Novoli.

Si sottolinea quindi il diritto degli abitanti a partecipare attivamente al processo di decisione associato al cambiamento della città. Una città che funziona, che favorisce l'accesso ai servizi (materiali e immateriali), all'istruzione e al lavoro, e al tempo stesso una città con un'identità di luoghi, di memorie, ripensata per la coesione e l'integrazione e che costruisce e valorizza la comunità, che mette al centro l'importanza dei beni comuni, quei beni comuni attorno ai quali sta crescendo una nuova e forte sensibilità dei cittadini, e che valorizza il volontariato, la cittadinanza attiva, la solidarietà. Perché una comunità è tale se ascolta e decide di conseguenza. E ai cambiamenti sociali della città, al rapporto fra valori identitari e nuovi processi di integrazione e interculturalità, il libro dedica un preciso contributo teorico e di modello di costruzione della vita urbana attraverso il progetto "luoghi di mediazione".

Un ringraziamento particolare ai docenti intervistati dall'autore e che hanno arricchito pregevolmente il libro: nella postfazione Mariella Zoppi e nella prefazione Pier Angiolo Cetica, recentemente scomparso e il cui contributo rappresenta quindi l'ultimo suo messaggio.

And in the focus on Florence recounting the difficulties of the old town and some positive experiences of participatory design in Oltrarno, but also in the suburbs of Novoli.

It underlines the right of residents to actively participate in the decision-making process associated with the change of the city. A city that works, that promotes access to services (material and intangible), education and work, and at the same time a city with an identity of places, of memories, rethought for cohesion and integration and that builds and enhances the community, which focuses on the importance of common goods, those common goods around which a new and strong sensitivity of citizens is growing, and which enhances volunteering, active citizenship, solidarity. Because a community is such if it listens and decides accordingly. And to the social changes of the city, to the relationship between identity values and new processes of integration and interculturality, the book dedicates a precise theoretical contribution and model of construction of urban life through the project "places of mediation".

A special thanks to the professor interviewed by the author and who have enriched the book: in the postscript Mariella Zoppi and in the preface Pier Angiolo Cetica, recently deceased and whose contribution therefore represents his last message.

PER FAVORE
VOI ARCHITETTI
FATE QUALCOSA
FIN CHE SI È
IN TEMPO



Finito di stampare In Italia nel mese di dicembre 2019
da Pacini Editore Industrie Grafiche - Ospedaletto (Pisa)
per conto di Edifir-Edizioni Firenze S.r.l.

Alberto Di Cintio

Firenze, architettura e comunità

Il libro sviluppa una riflessione approfondita sullo stato e sul futuro di Firenze, sulle sue vicende architettoniche ed urbanistiche e soprattutto sull'impatto e la positiva evoluzione dei nuovi processi partecipativi, di impegno civico, dedicati al bene comune e al benessere dell'ambiente e della comunità, Una lettura di Firenze – della Firenze metropolitana ma anche del suo cuore storico – come città pienamente coinvolta, nel bene e nel male, nello scenario della globalizzazione e quindi analizzata anche tralucando i fenomeni recenti, che mettono in evidenza una crisi strutturale del modello di sviluppo e delle città. Giacché le esperienze e le contraddizioni che viviamo a Firenze oggi, fatte le dovute proporzioni, sono quelle che vivono la maggior parte delle metropoli del mondo.

Alberto Di Cintio, architetto, ricercatore e docente universitario presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze. Studioso ed esperto delle innovazioni in architettura nell'ambito dello sviluppo sostenibile ed in particolare della bioarchitettura. Autore di numerose pubblicazioni sulla realtà territoriale e urbanistica e in particolare sulle condizioni delle periferie e del degrado ambientale. Particolarmente impegnato anche nel settore della comunicazione visiva e della produzione audiovisiva e multimediale, sia per la documentazione dell'architettura che per la ricerca di nuovi linguaggi artistici.

.....

collana
PPcP
Paesaggio,
Patrimonio culturale
Progetto

La collana "Paesaggio, Patrimonio culturale, Progetto", promossa dall'Unità di Ricerca Paesaggio, Patrimonio culturale, Progetto-PPcP dell'Università di Firenze, si occupa di approfondire, sedimentare e sviluppare le proprie attività di ricerca dedicate ai temi della conoscenza e del progetto declinati alle varie scale dell'habitat antropico.

Analisi, riflessioni, idee e progetti ripercorrono i temi prioritari dell'Unità di Ricerca attinenti al dibattito sul futuro delle città nel XXI secolo e sono inquadrati nei riflessi che l'attualità muove rispetto al vero e proprio modello di città che si va delineando nello scenario globale.



€ 22,00